Anno I - Fasc. I

30 giugno 1948

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

ARTI GRAFICHE ALFREDO CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

REDAZIONE DI FOGGIA:
Via Freccia, 8

REDAZIONE DI LECCE
Piazza S. Castromediano, 2

DIRETTORE:
Pier Fausto Palumbo

COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco Babudri - Beniamino D'Amato - Gennaro De Gemmis
Francesco M. De Robertis - Luigi De Secly - Ciro Drago - Vito Forleo
Michele Gervasio - G. B. Gifuni - Antonio Lucarelli - Giovanni Masi
Salvatore Panareo - Antonio Quacquarelli - Mario Simone
Nicola Vacca - Elvira Cagnazzo, *Segretaria di redazione*

COMITATO DI AMMINISTRAZIONE:
Vincenzo Cagnazzo - Italo G. Cajati - Salvatore Tramonte

SOMMARIO

Avvertenza . . . . . pag. 3

Nicola VACCA, *Cesare Rao da Alessano detto « Valocerca »* (con 7 ill.) » 7

Giacomo INFANTE, *Lettere inedite di Giovanni Arrivabene a Giuseppe Massari* . . . . . » 33

Francesco GABRIELI, *Lettere di Leone Caetani a Giuseppe Gabrieli* » 70

Antonio ALTAMURA, *Il concetto umanistico della nobiltà e il « De nobilitate » del Galateo* . . . . . » 84

Elvira CAGNAZZO, *Sui rilievi di pietra tenera di Taranto* (con 7 ill.) » 90

COMUNICAZIONI:

P. F. PALUMBO, *Per una Scuola Storica Pugliese* . . . . . » 102

G. DE GEMMIS, *L'Archivio Storico De Gemmis* . . . . . » 103

F. BABUDRI, *Il Museo Storico di Bari* . . . . . » 111

M. GERVASIO, *La Pinacoteca Provinciale di Bari* . . . . . » 117

F. SCHETTINI, *Per la storia del Castello di Bari* (con 5 ill.) . . . . . » 121

RECENSIONI:

N. Vacca, *I rei di Stato salentini del 1799* (A. SIMIONI), p. 131. - A. Lucarelli, *Carlo Cafiero*, Saggio di una storia documentata del Socialismo. (P. F. PALUMBO, p. 135. -- G. Gabrieli, *Pagine pugliesi e non pugliesi* (p. f. p.), p. 137. — A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, p. 138. — Pubblicazioni di storia contemporanea relative alla Puglia, p. 138.

Tra giornali e riviste . . . . . » 141

Notiziario (Il completamento dell'Università di Bari. La Società Dauna di Cultura) » 144

Atti della Società . . . . . » 149

Necrologio: Giuseppe Petraglione, con bibliografia degli scritti (L. De Secly) » 152

L'ARCHIVIO STORICO PUGLIESE si pubblica, per il 1948, in due volumi di circa 400 pagine. Dal '49 assumerà periodicità trimestrale. La collaborazione è aperta a tutti gli studiosi.

ABBONAMENTO PER IL 1948: L. 1000

da inviarvi mediante versamento nel c/c p. n. **13/2528** dell'Archivio Storico Pugliese - Bari, oppure direttamente alla

Casa Editrice **ARTI GRAFICHE ALFREDO CRESSATI - BARI**

Via Carlo Rosselli, 13 - Telefono 13.509

AVVERTENZA

Riprendendo il pieno ritmo della sua attività, dopo gli anni tristi di guerra e oscuri dell' immediato dopoguerra, e riprendendola quale sodalizio di liberi studiosi, che hanno a cuore il passato della loro regione — com'era negli intenti delle originarie Deputazioni, la Società di Storia Patria per la Puglia fonde in questo suo «Archivio» le due riviste che per lunghi anni rappresentarono la cultura storica della Terra di Bari e della Terra d'Otranto: «Japygia» e «Rinascenza Salentina».

Nata l'una nel gennaio del 1930, col sottotitolo di «rivista pugliese di archeologia, storia e arte», e divenuta, col 1936, senza mutare il suo carattere, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia, costituita sei mesi prima in luogo della benemerita Commissione provinciale di archeologia e storia patria, due uomini l'hanno sostenuta fino all'anno che, per la morte d'uno di essi, fu l'ultimo: il '46. Ad essi, a Michele Gervasio, archeologo dotto e geniale, e a Giuseppe Petraglione, che della Deputazione è stato, negli anni più sconfortanti e più bui, il tenace, illuminato custode, va il saluto riconoscente degli studiosi di Terra di Bari.

Sorta l'altra, pochi anni dopo, nel '33, per l'iniziativa d'un fervido e animoso indagatore del Risorgimento salentino — Nicola Vacca —, diveniva, nel '36, organo anch'essa della Deputazione, per le sezioni di Lecce, Brindisi e Taranto. Rassegna di varietà storico-letterarie ed artistiche, anche «Rinascenza Salentina» non mutava il suo tono, nè del resto riceveva molto impulso dall'inquadramento ricevuto: e quando, sulla fine del '43, veniva a mancare alla Deputazione pressochè ogni risorsa l'organo salentino era costretto a sospendere la pubblicazione, che continuava, sempre più stentata, per «Japygia», ridotta sull'ultimo a due fascicoli annuali, di poche pagine.

Erano, le due riviste, le rappresentanti e le eredi di tradizioni locali di cultura, profondamente radicate: « Rinascenza Salentina » era l'ultimo anello d'una germinazione feconda, che dalla « Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori salentini » fondata nel 1869 dal Grande e dalla di poco successiva Commissione dei Monumenti di Terra d'Otranto aveva recato alla « Rivista Storica Salentina » (1903-22) di Pietro Palumbo e alla « Apulia » (1910-14) di Eugenio Selvaggi; in « Japygia » riviveva l'orientamento agli studi che la Commissione di archeologia e storia patria, da una parte, e la « Rassegna Pugliese », animata dal Beltrani, dall'altra, avevano saputo trasfondere pur là dove meno antica era la tradizione della ricerca storica.

Ma v'era un'altra Puglia, una terza Puglia, la cui voce fu più fioca — è più fioca — nel bell'agone: la Capitanata, che, nonostante l'esempio offerto per primo dal Fraccacreta col suo « Teatro », in cui sono le migliori tradizioni del Settecento, e gli sforzi appassionati di qualche studioso isolato, anche ai di nostri, come il Simone e il Gifuni, non aveva, e si può dire non ha, rappresentanza per ciò che concerne gli studi storici.

Lungi da ogni troppo contingente polemica regionalistica, la Deputazione dapprima, la nostra Società oggi, crede di dover considerare tutta la Puglia, dare al suo passato uno strumento di ricerca ed un organo di collaborazione, aperto a studiosi regionali e locali, e che dall'analisi della regione o del luogo vogliano passare a considerare le relazioni esterne, e non solo politiche, ma economiche, religiose e di cultura.

Oggi la ricerca storica non soffre più limitazioni pedantesche, e neppur forse ideologiche: la ricerca storica locale non può essere intesa come semplice affastellamento di notizie e di dati, non v'è per essa scusante di non dilatati orizzonti; nella valutazione profonda delle cause e delle ragioni, degli eventi e degli uomini, essa è sullo stesso piano della storiografia generale, che ne trae anzi gli elementi essenziali al suo perfezionarsi e al suo svolgersi. Storia di una regione: ma nel quadro vasto del Mezzogiorno, dei suoi rapporti secolari ed estesi all'Occidente, quella che per gran parte attende ancora d'essere scritta: della nostra Puglia. Scarsa la documentazione delle fonti, specie per il Medio Evo, ma ancor non tutta utilizzata, sicchè si è fermi ai risultati — non particolarmente rivolti alla Puglia — del De Blasiis, dello Chalandon, del Gay. Più estese, e ignorate, le fonti per l'età dal Rinascimento al Risorgimento, e che suol dirsi moderna: v'è

campo vasto, negli archivi pubblici e privati, nelle fonti edite ed inedite, a superare la valutazione spesso superficiale o frettolosa delle storie locali, di cui se abbiamo tra noi esempi insigni, ne abbiamo anche — e son le più — che han carattere di pura esercitazione retorica o d'occasione.

A dare questo senso d'unità, ma anche di tradizione, a indicare la fusione delle tre Puglie, almeno per ciò che riguarda la loro vicenda secolare, e il nuovo avvio della Società di Storia Patria, non v'è stato bisogno, del resto, di ricorrere a un nuovo titolo. Quello che la nostra rivista reca è vecchio e glorioso: ricorda il primo tentativo di allargare alle altre province la visuale di lavoro della Commissione di Archeologia e Storia Patria, compiuto, qui, in Bari, nel 1894, istituendo una « Società di Studi Storici Pugliesi », e l'organo che — purtroppo per breve ora — ne nacque, col titolo appunto di « Archivio Storico Pugliese ».

Auguriamo ad esso — e alla nostra Società che si rinnova — lunga vita, e feconda: di essere, accanto al rigoglioso sviluppo della Università, agli archivi, alle biblioteche, agli altri enti di cultura, come il continuo incitamento ad approfondire, nella conoscenza del passato, l'esperienza della vita; ad allargare la visuale a problemi fin qui sfiorati o mal posti; a rinnovare dalle origini della civiltà la storia della regione e del Mezzogiorno. Accanto alle vecchie e nuove collezioni documentarie e monografiche della Società, l'« Archivio » darà l'aggiornamento preciso e costante, con periodicità trimestrale, della storiografia sulla Puglia e indicherà a studiosi italiani ed extra italiani i risultati che, anche fra noi, saranno raggiunti.

L'adesione di quanti credono negli studi e nella necessità di un loro rinnovarsi ci sia pronta; l'interessamento degli studiosi sia, attorno alla Società e al suo « Archivio », il più largo, perchè maggiore sempre più sia l'impegno di quanti all'una e all'altra fanno capo.

Bari, 30 giugno 1948

LA DIREZIONE

CESARE RAO DA ALESSANO
DETTO "VALOCERCA„

a FRANCESCO ZERELLA

LA VITA

«Giace nel Regno di Napoli una pennisola fertile, e amena, e produttrice di felici ingegni, quanto che alcuna altra provincia al mondo ne sia, chiamata Leucadia. Qui sopra una dilettevolissima collina partecipante del piano è posta una città molto amena, e graziosa per la bontà dell'aria, per la vicinanza del mare e per la fertilità del terreno, ripiena di pellegrini ingegni, di leggiadre donne, superba di palazzi e di giardini, molto allegra e riguardevole, chiamata Alessano, Capo di quel paese; presso alla quale novamente per forza di terremotto formidabilissimo s'è aperto uno speco profondo tanto che penetra per diretta linea fin'alla gran città di Dite» (1).

Così Cesare Rao, più raramente *Raho* (2), dà notizia della sua cittadina natale dove, se è vero che vi si ammirano tuttavia splen-

---

(1) CESARE RAO, *L'argute et facete lettere di M. C. R. di Alessano Metropoli della Leucadia...* In Trento, per Giovanni Battista e Giacomo fratelli Gelmini, 1585, fol. 33t. - D'ora innanzi citeremo sempre questa edizione.

(2) La grafia *Raho* si trova soltanto sul frontespizio del *Sollazzevol convito*, e del *De eloquentiae laudibus*, come vedremo nella *Nota bibliografica* (I e IV), mentre in tutte le altre opere ed edizioni è costantemente *Rao*. Scorretta ed arbitraria, dovuta a cattiva lettura, è la grafia (Rao) o *Rallo* (!) dataci da CAMILLO MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli...* Napoli, Dell'Aquila, 1844, p. 291, che copia l'errore da BARTOLOMEO CHIOCCARELLO, *De illustribus scriptoribus* ecc., Napoli, Ursini, MDCCLXXX, p. 119 (*Bibl. Naz. di Napoli*, S. C. Sez. nap., B.4 ter), seguito da C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani, 1904, *ad nomen*.

didi palazzi (1) è puramente immaginaria l'esistenza di «uno speco profondo» apertosi «per forza di terremotto formidabilissimo», onde il De Giorgi, riportando questo brano, si domandava se trattasi di poesia, oppure se già nel Rao cominciavano ad apparire i prodromi del '600 (2). Trattasi invece di una delle tante bizzarrie di questo stravagante ingegno salentino al quale alcuni, copiandosi l'un l'altro, hanno inesattamente accennato, senza leggere almeno le sue opere che, se oggi sono del tutto dimenticate, ai tempi dell'autore ed anche oltre, ebbero molta fortuna, a giudicare dalle numerose edizioni. Basti dire che di un'operetta, *Le argute e facete lettere*, dal 1562 al 1622, si fecero ben 15 edizioni e due traduzioni in francese. Poco e molto inesatto è ciò che si conosceva finora della vita del Rao. L'assoluta mancanza di documenti, o il silenzio dei pochi consultati, non ci permette di fissare con precisione neanche la data di nascita e di morte. Tuttavia, leggendo attentamente le sue opere, qua e là troviamo notizie autobiografiche che ci permettono di ricostruire con sufficiente approssimazione la sua formazione intellettuale e la sua vita la cui prima parte è caratterizzata da peregrinazioni da una città universitaria all'altra dell'Italia, proprie dei *clerici vagantes* dell'epoca.



Fig. 1. — Ritratto di Cesare Rao (V. *Nota bibliogr. II, 11*)

Dove iniziò i suoi primi studi, non si sa. In una interessante lettera autobiografica indirizzata all'amico Cristofaro Rovelli da Pavia, il Rao ci fa sapere che abbandonò la patria e i paterni beni all'età di 18 anni compiuti, «vago di veder cose nuove» e preso dal «dolce e soave desiderio di saper, che dalla natura fu sparso nelle radici dei nostri cuori». E ciò fece perchè «la na-

---

(1) Una ignorata monografia su Alessano con una curiosa veduta prospettica è in CESARE ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti, compendiose notizie sacre e profane...*, in Perugia, nella Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, MDCCLXX, Tomo I, pgg. 363-377. La Monografia è redatta su notizie fornite da Giuseppe Maria d'Aragona, duca di Alessano, come si legge nell'Indice.

(2) COSIMO DE GIORGI, *La provincia di Lecce - Bozzetti di viaggio*, vol. II, Lecce, Spacciante, 1884, pp. 93-94.

tura c'insegna allontanarsi da la patria » poichè « molte piante ed erbe fanno miglior pruova ne' luoghi dove sono trapiantate, che nel terreno loro natio » (1).

La sua prima sosta fu a Napoli dove patì disagi ed avversità più che nei suoi puerili anni. Non sappiamo di qual natura fossero queste contrarietà, certo è ch'egli si lamenta spesso della sua avversa fortuna e della sua costante povertà, perchè « sotto infelice prodigio nato » ed avendo sempre « gli elementi, i cieli, gli uomini tutti quasi a garra l'un dell'altro... sempre contrari » non che la salute che fu sempre malferma perchè di « stomaco malsano » (2) e di « complessione debole » (3). La dimora napoletana fu breve a causa, appunto, di queste « disgrazie e necessità ». Si trasferì a Pisa, attratto dalla fama del napoletano Portio, che in quella Università leggeva filosofia aristotelica (4) e del quale il Rao parla con molta affezione e reverenza. In Pisa finì « il secondo anno dei *suoi* studi » e si trasferì a Pavia « sforzato a partire per l'asprissima e longa guerra di Siena già allora cominciata » (5). Tutte queste circostanze esibite ci permettono di stabilire quasi con precisione l'anno di nascita del Rao. È evidente che la guerra, a cui accenna il nostro, non può essere che quella iniziata nel 1552 con la cacciata da Siena degli spagnoli di Carlo V che nella bella città toscana si erano subdolamente insediati. Spagnoli che ripetutamente tornarono all'assalto di Siena negli anni successivi per impadronirsene finalmente. Il Rao ci aveva fatto sapere che nel compiuto diciottesimo anno della sua vita era a Napoli e che a Pisa finì il suo secondo anno di studi. È agevole inferirne ch'egli

---

(1) RAO, *Le argute et facete lettere*, ediz. cit., fol. 88.

(2) *Ivi*, foll. 89-89t.

(3) RAO, *Il sollazzevol convito*, nell'ediz. che sarà descritta nella *Nota bibliografica*, I, p. 145.

(4) Il *Portio*, filosofo napoletano, è Simone Porzio, padre di Camillo, storico della *Congiura dei baroni*. Nacque in Napoli nel 1496. Fu seguace dei Pomponazzi ed è probabile che abbia ascoltato tra il 1519 e il 1521 le lezioni di Agostino Nifo dell'Università di Pisa. Dal 1520 al 1525 il Porzio fu incaricato presso questo Studio dell'insegnamento della logica e della fisica. Passò poscia ad insegnare a Napoli, ma nel 1545 fu chiamato dal Granduca Cosimo ad insegnare nuovamente nell'Università di Pisa dove tenne cattedra di filosofia fino alla morte, che però avvenne nel 1554 a Napoli, dove si era recato per ragioni private. Sul Porzio e sulla sua filosofia, v. per tutti, F. FIORENTINO, *Studi e ritratti della rinascenza*, Bari, Laterza, 1911, p. 83-153.

(5) RAO, *Le argute et facete lettere*, ed. cit., foll. 89t.-90.

nel 1552 o 1553 aveva vent'anni. Quindi egli nacque nel 1532 o nel 1533.

Pervenne dunque nel 1553 in Pavia, dove strinse fraterna amicizia con Cristoforo Rovelli e con Girolamo Rainoldo, coi quali visse in comunione di studi e d'ideali, frequentando lo Studio che peraltro fu più volte chiuso a causa dei tumulti di guerra per cui gli studenti furono « sbanditi » e sottoposti a « crudelissime pene a brevissimo tempo imposte » (1). In Pavia dovette cominciare a scrivere qualche sua opera, se egli, scrivendo al Rovelli, ricorda con commozione il tempo trascorso in cui leggeva le sue composizioni ai congeniali amici pavesi che vivamente le approvavano (2). Non si può stabilire quanto tempo dimorò in Pavia. Pare che dopo qualche tempo dovette raggiungere Alessano poichè da questa città, nell' « ottavo mese dalla separazione » dall'amico indirizza al Rovelli, con accenti accorati ed affettuosi, la importante lettera autobiografica in cui si leggono le sopra riferite notizie (3).

Qui si nota una lacuna nella biografia del Rao. Presumibilmente trascorse in Alessano alcuni anni tra il 1553 e il 1560 e dobbiamo senz'altro pensare ad un nuovo suo viaggio nell'Italia centrale e settentrionale, poichè le date che abbiamo di altre sue lettere sono di alcuni anni posteriori.

In anni imprecisabili, ma prima del 1562, data alcune lettere da Roma, da Firenze, da Genova, da Bologna, da Milano, da Pavia, dove vi dimorò soltanto 26 giorni (4). Da Mantova il 1° luglio 1561 scrive al fratello Mario Rao, dottore in leggi, e parla di una sua « nuovamente ricevuta dignità », annunziando altre soddisfazioni che dovrà avere (5). Ma quale è questa sua nuova dignità conseguita? Sarà stata la laurea? Ma dove conseguita? Il Tafuri pretende di precisare, senza naturalmente citare alcuna fonte, la data di laurea e lo Studio in cui il Rao l'avrebbe conseguita. Ma precisa troppo. Il Tafuri scrive: (Cesare Rao) « ...personaggio intendentissimo di scienze filosofiche, quali im-

---

(1) *Ivi*, fol. 90.
(2) *Ivi*, fol. 91.
(3) *Ivi*, fol. 91t.
(4) *Ivi*, foll. 68, 71t., 35t., 69t., 54t., 95t., 64.
(5) *Ivi*, foll. 109-110. Questa edizione che citiamo reca l'anno 1581 ma tutte le altre, a cominciare da quella del 1562, recano l'anno 1561. È evidente l'errore di stampa.

parò nell'Università di Padova dove dopo essere stato laureato a 24 febbraio 1559, fu invitato ad insegnarle, qual onorevole impiego per desiderio di far ritorno alla patria, assolutamente ricusò » (1). È inutile dire che i successivi scrittori che hanno accennato al nostro, copiano senza discutere questa notizia del Tafuri.

È da escludere quasi con certezza che il nostro sia mai stato in Padova o quanto meno vi abbia studiato o vi si sia laureato. Dalle sue lettere non risulta che vi abbia dimorato, come abbiamo visto ed ancora vedremo. Egli parla di tante città in cui ha soggiornato e non avrebbe certo omesso di parlarci di una città in cui avrebbe avuto luogo un avvenimento molto importante della sua vita di studioso: la laurea. C'è ancora di più. Nell'accurato studio del Massa, che da documenti e pubblicazioni compilò l'elenco degli studenti e professori pugliesi nello Studio di Padova, non appare il nome del Rao (2) contrariamente alle affermazioni del Terribile (3) che attingeva al Tafuri.

Che il nostro abbia conseguita la laurea, non vi è dubbio: ce lo dice egli stesso (4) e se non ci dice in quale scienza od arte, è indubitato che egli si laureò in filosofia (5). Non ci fa sapere, però, dove e quando. Presumendo che abbia potuto laurearsi in

---

(1) G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Tomo III, parte III, Napoli, Stamperia di G. Severini, MDCCLIV, p. 231.

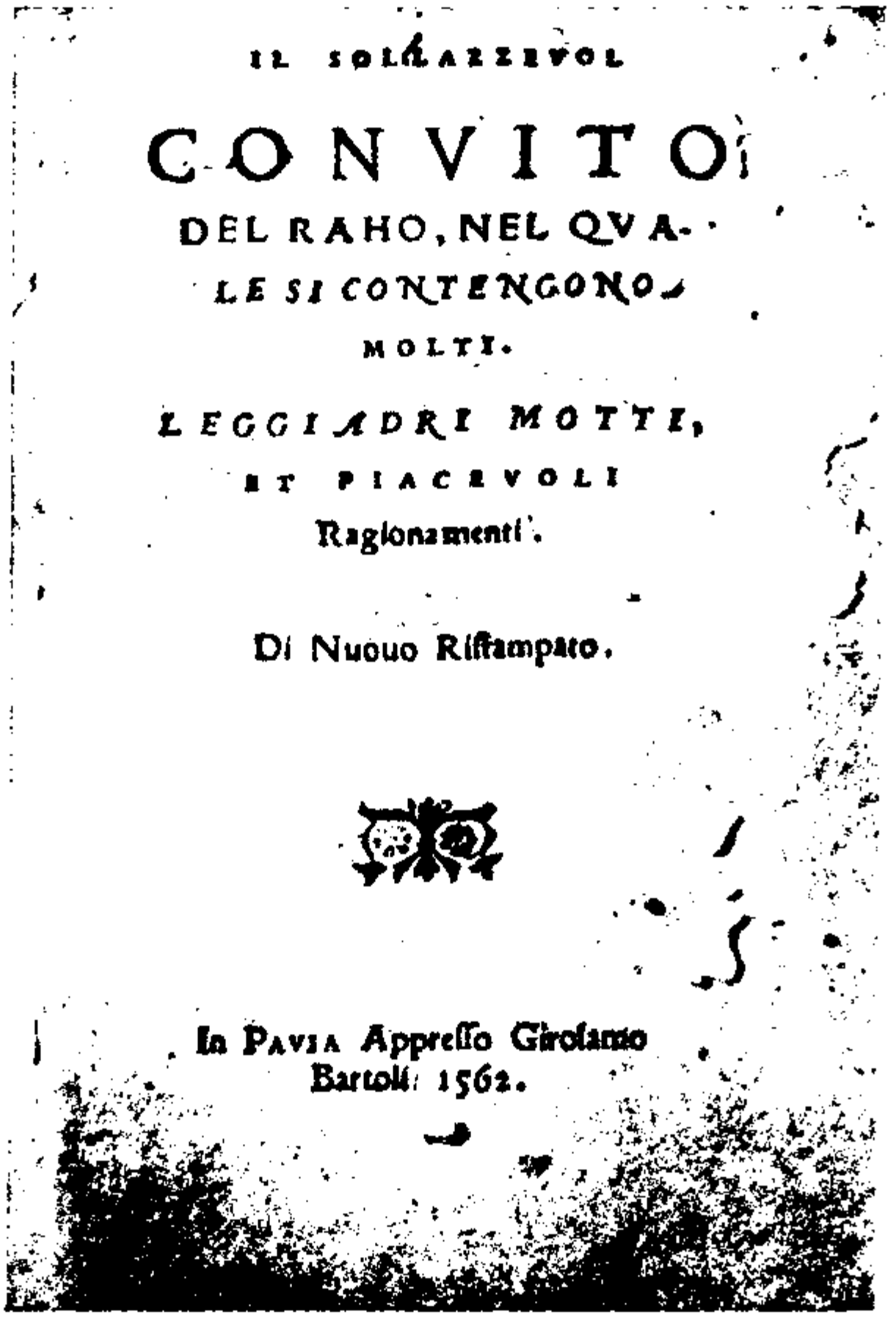
(2) TEODORO MASSA, *Pugliesi nell'Ateneo padovano*, estratto dalla *Rassegna pugliese* a. XXI, n. 11-12, Trani, Vecchi, 1905.

(3) BALDASSARRE TERRIBILE, *Uomini e cose di Terra d'Otranto*, Lecce, Giurdignano, 1910, p. 54.

(4) RAO, *Il sollazzevol convito*, pp. (innumerate) 38-39: « Per antichissima consuetudine è stato introdotto che ciascuno nella solennità del suo dottorato per allegrezza, che dopo tante vigilie, fatiche, sudori e stenti, nel desiato fine sia pervenuto, inviti e suoi amici e parenti, e quegli honori d'un bello e sontuoso convito abondante di tutti quei beni dei quali è stato loro cortese la fortuna. Hor che doverò far io se ella di ogni suo dono si è a me sempre dimostrata avara? Doverò forse io solo nella solennità del mio dottorato non invitare i miei amici? La onde per ischifare questo pericolo ho messo mano a di quelle ricchezze per ornar il mio convito le quali sono fuori della distribuzione della maligna fortuna... ». Conclude che invece di offrire in questa occasione prelibate vivande e preziosi vini, vuole sollazzare gli amici con *leggiadri motti e bellissime sententie* che sono contenute appunto in questo *Sollazzevol convito*.

(5) Contrariamente all'ARDITI, *Corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, 1879-1885, p. 25, che lo qualifica filosofo e fisico; « lo povero filosofo » (*Invettive*, p. 3); « filosofo alessanese » (*Ivi*, fol. 247t.); « Filosofia mia peculiar professione » (*Ivi*, fol. 150t.), ecc.

Pavia, poichè qui dimorò più a lungo e in più riprese, abbiamo fatto fare indagini alla prof. Elda Ferrari di Broni, che gentilmente si prestò, nell'Archivio di quella Università. Ma le ricerche sono risultate negative.


IL SOLLAZZEVOL

CONVITO

DEL RAHO, NEL QVA-

LE SI CONTENGONO

MOLTI.

LEGGIADRI MOTTI,

ET PIACEVOLI

Ragionamenti.

Di Nuouo Riſtampato.

In Pavia Appreſſo Girolamo
Bartoli. 1562.

Fig. 2.

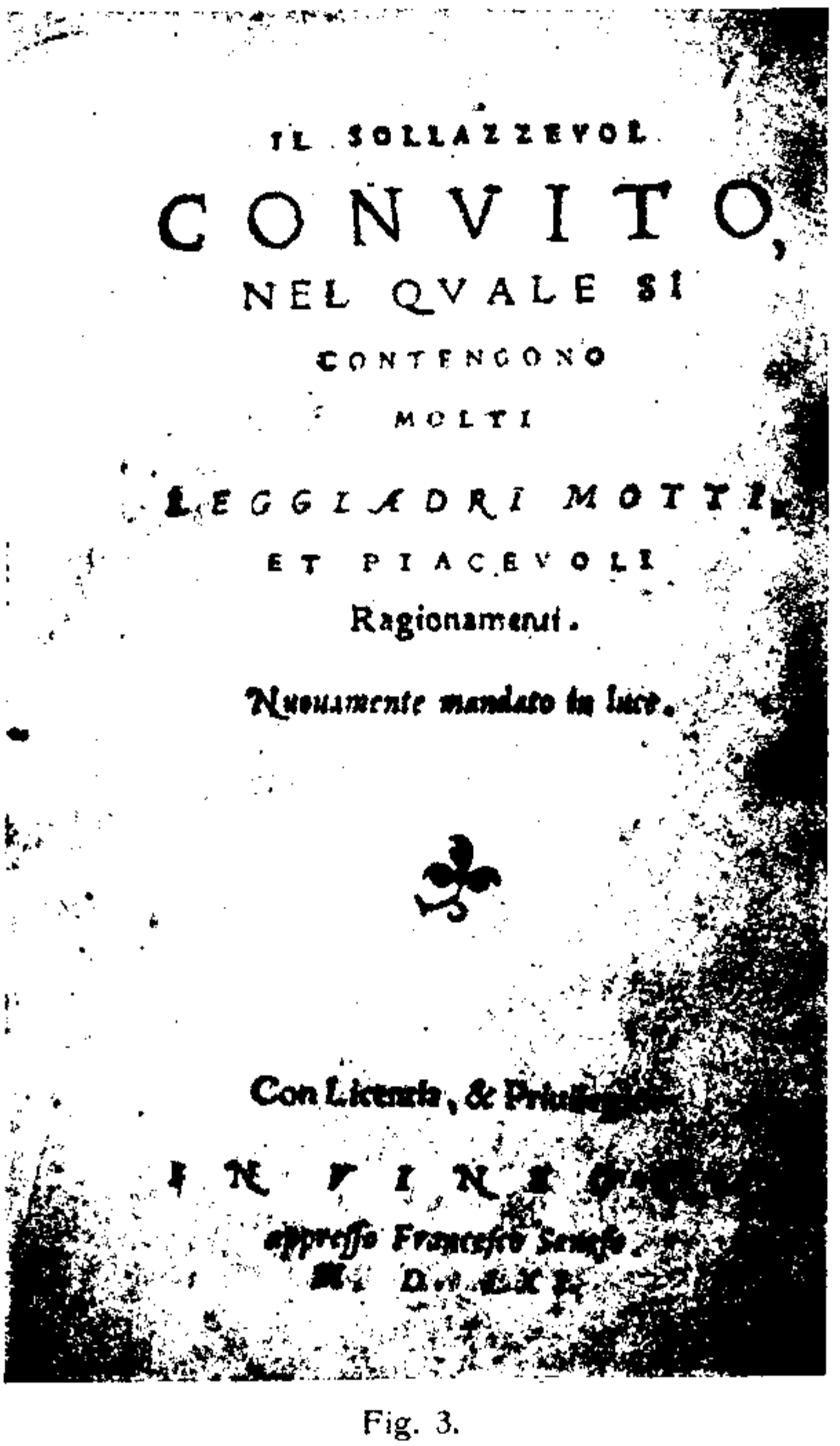
Circa l'epoca della laurea, possiamo dire che fu conseguita qualche anno, se non alcuni anni prima del 1561 (1).

In quanto all'altra affermazione del Tafuri: che il Rao per amore del natio loco avrebbe nientemeno rifiutato la cattedra uni-

---

(1) Nel 1561 uscì la seconda, se non la terza edizione del *Sollazzevol convito* (v. *Nota bibliografica*, I), in cui, come abbiamo più sopra visto, parla della sua laurea.

versitaria che gli fu offerta in Padova, diremo che ci sembra inammissibile specialmente quando si pensi alla povertà che fu compagna costante della vita del filosofo. È vero, il nostro parla sempre della sua piccola patria con tenerezza filiale, sul frontespizio



IL SOLLAZZEVOL

CONVITO,

NEL QVALE SI

CONTENGONO

MOLTI

LEGGIADRI MOTTI,

ET PIACEVOLI

Ragionamenti.

Nuouamente mandato in luce.

Con Licenza, & Priuilegio

IN VINEGIA

appresso Francesco Senese

M. D. LX.

Fig. 3.

di ogni sua opera tiene a far sapere ch'era di Alessano, pomposamente appellandola « Metropoli città della Leucadia », pur essendo una modesta cittadina, ma aveva pur tanto peregrinato, e per molti anni, attraverso tante città ed una cattedra universitaria val pure una... messa, anche se rappresentata dal dolce loco natio,

tanto più che il nostro era — lo dice egli stesso — « veggilante più che ogni altra persona a lasciar di sè nome alla posterità » (1).

Ma torniamo a Mantova, dove abbiamo lasciato il nostro il 1° luglio 1561. È opportuno notare che egli in questa città pare abbia dimorato prima di quest'anno, molto probabilmente ospite dei principi Gonzaga, ch'erano pur'anco signori di Alessano (2).

Ciò si deduce dal *Sollazzevol convito,* la cui prima edizione, anonima, uscì, come abbiamo detto, anni prima di quella che conosciamo *nuovamente mandata in luce* a Venezia nel 1561 (3). In quest'opera, che fu la prima della serie, il Rao mostra di conoscere molto bene il palagio dei Gonzaga e la loro meravigliosa villa di Chiavemonte, a cinque miglia da Mantova, nei cui lussureggianti ridenti ed artistici giardini si svolge l'immaginario convito dei suoi amici che sono tutti del suo paese (4). Ed è anche probabile che il *Convito* sia stato scritto in Mantova.

L'11 dicembre 1561 lo troviamo a Ferrara e in una lettera scherzosamente descrive la rumorosa tradizionale festa goliardica, alla quale prese parte, dello « spopillamento » o della matricola

---

(1) RAO, *Il sollazzevol convito*, p. 30.

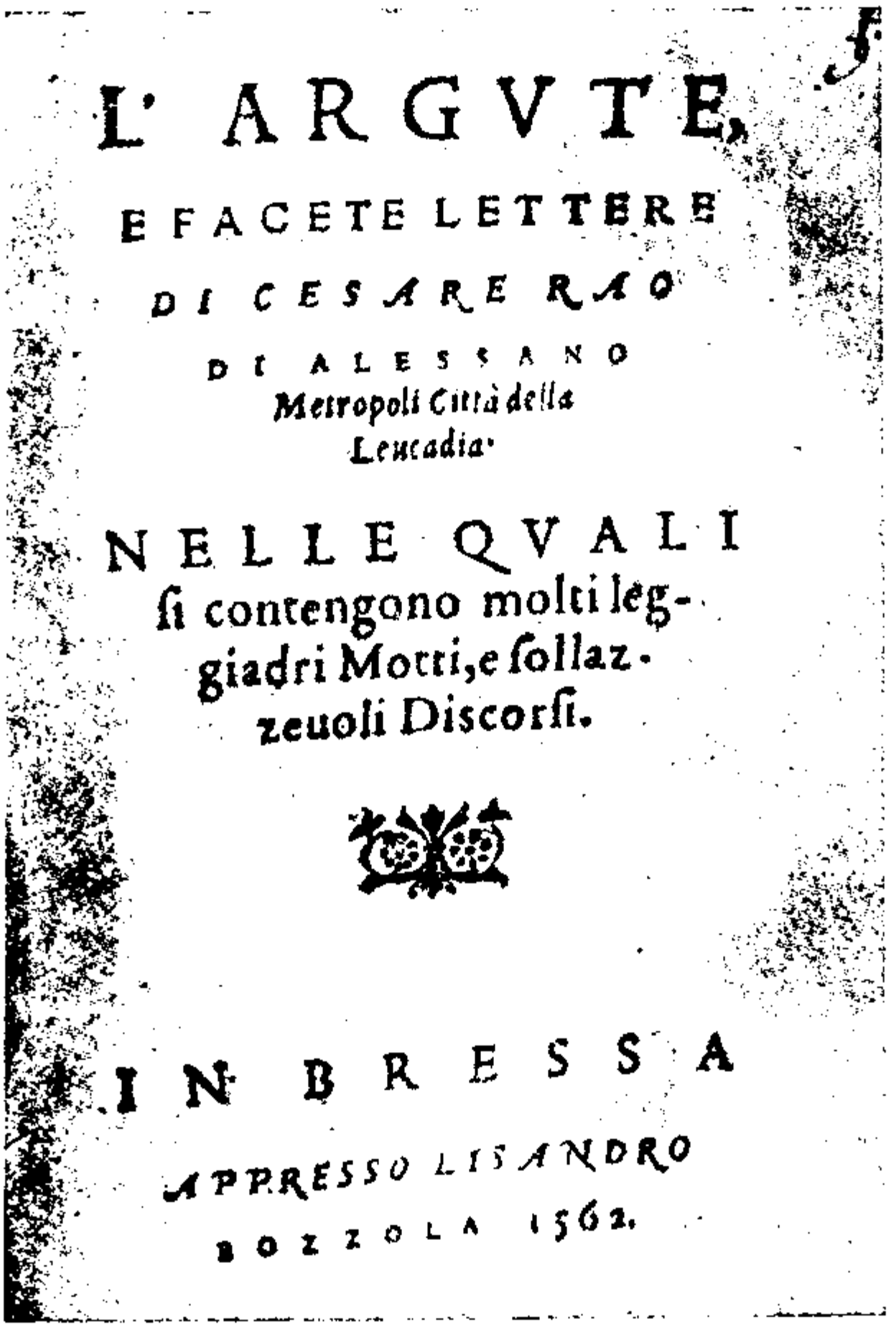
(2) Per i Gonzaga, signori di Alessano e di altri feudi di Terra d'Otranto, v. S PANAREO, *La consorte di D. Ferrante Gonzaga in viaggio per la Puglia e il Salento (1549)*, in *Rivista storica salentina*. a. XIII, pp. 34 e sgg.; G. CECI, *Il viaggio di una principessa in Puglia nel 1549*, in *Japigia*, VI, pp. 21 e sgg., ambedue riproducenti le lettere del Contile già pubblicate da A. RONCHINI, in *Archivio veneto*, III (1872), pp. 96 e sgg.; A. FOSCARINI, *Armerista* ecc. Lecce, 1927, p. 160.

(3) v. *Nota bibliografica*, I.

(4) RAO, *Il sollazzevol convito* cit., pp. 42-43. In questo Convito, presieduto dal principe Gonzaga, fa interloquire con ragionamenti filosofico-morali il cugino suo Altobello Tuffo, dottore in leggi, che con lui aveva studiato a Napoli, a Pisa e a Pavia, e che, pur preso da propositi ascetici, piantò in asso il nostro filosofo in Lombardia, tornandosene in Alessano per fare più prosaicamente e più proficuamente l'avvocato (*Sollazzevol convito*, p. 33); il Dott. fisico Donato Grasso; un ignoto Giovanni Riccio, definito dal Rao (*ivi*, p. 43) nientemeno che « novo miracol di natura », forse per avere scoperto le leggi del moto perpetuo; il fratello Mario Rao, dottore in leggi; Donato Lecari da Tricase, noto a noi soltanto per aver eretto in Alessano nel 1536, *sibi posterisque suis ac amicis omnibus aere suo*, un bellissimo palazzo rinascimentale che tuttavia si ammira (per il quale v. C. DE GIORGI, *op. cit.*, II, p. 94) e per essere stato ucciso nel 1574 all'età di novant'anni nel proprio letto (RAO, *Invettive*, fol. 232); e Francesco Maria Storella che insegnò autorevolmente filosofia negli Studi di Padova e di Napoli lasciando alcune opere filosofiche oggi dimenticate (v. T. MASSA, *op. cit.*, pp. 46-47 ; B. TERRIBILE, *op. cit.*, p. 7 e sgg.).

col relativo umoristico « papiello » di Alberico Frondola, e il 20 dicembre dello stesso anno è di nuovo in Pavia (1).

Nel 1562 esce a Brescia la prima edizione de *Le argute e facete lettere*, ma non risulta che sia andato in quella città. Fece



L' ARGVTE,

E FACETE LETTERE

DI CESARE RAO

DI ALESSANO

Metropoli Città della

Leucadia.

NELLE QVALI

si contengono molti leg-

giadri Motti, e sollaz-

zeuoli Discorsi.

IN BRESSA

APPRESSO LISANDRO

BOZZOLA 1562.

Fig. 4.

invece una capatina a Lucca dove scrive una lettera il 1° settembre 1562 (2) e il 31 agosto 1563 è a Venezia (3).

Qui dobbiamo registrare un'altra lacuna. Per oltre un decennio non sappiamo dove il Rao sia vissuto, se in Alessano o al-

---

(1) RAO, *Le argute et facete lettere*, ediz. cit., foll. 50 e 114-114t.
(2) *Ivi*, fol. 115.
(3) *Ivi*, fol. 59t.

trove. Certo è che il 22 aprile 1573 lo troviamo nuovamente in Pavia e in giorno imprecisato dello stesso anno scrive « dal suo tugurio », forse dalla stessa città (1). È verosimile che in questo periodo, avendo già acquistato fama con la pubblicazione del *Convito* e delle *Lettere*, egli facesse parte dell'Accademia Pavese degl' *Illustratori* nella quale lesse, o fece leggere, una sua dissertazione o Oratione *In lode della filosofia* ch'egli inserirà poi nel libro delle *Invettive* (2). È probabile che dopo il 1573 si sia ritirato definitivamente in Alessano, di cui sentiva sempre la nostalgia. È certo che il 1° agosto 1575 finì di scrivere in Alessano il *De eloquentiae laudibus*, dedicato a Scipione de' Monti, signore di Corigliano (3), e pubblicato a Napoli nel 1577 insieme all'altra operetta *Dell'origine dei monti*.

In patria scrisse anche *I meteori* che furono stampati nel 1581, come si legge nell'*explicit*, e pubblicati ai primi di gennaio 1582, come leggesi nella dedicatoria, datata da Alessano, al Vicerè di Napoli Don Giov. Zunica, dove dice che « l'umil *sua* fortuna *gli* toglie quasi ogni speranza di potere presentialmente vedere » (4).

In Alessano, nel 1574, all'età di 90 anni fu trovato ucciso nel proprio letto Donato Lecari, uno degli amici che il Rao fa interloquire, come abbiamo notato, nel *Sollazzevol convito*. Del delitto fu accusato, pare ingiustamente, il diciottenne Scipione Gadaleta, cognato del Rao e abiatico del Lecari. Il Gadaleta, condannato alla forca, mediante esborso di molto danaro ottenne la galera dalla quale riuscì a liberarsi, o a fuggire, negli anni successivi, espatriando. Si rifugiò in Padova e in quella Università nel 1582 studiava (5) per « imparare qualche arte ». Probabilmente intorno a questo anno il Rao scrisse una calda ed accorata perorazione indirizzata al Vicerè di Napoli Zunica per ottenere il prosciogliimento dalla terribile accusa ed il ritorno in patria del cognato, perorazione che il nostro scrittore inserirà nelle *Invettive* (6).

---

(1) *Ivi*, foll. 98 e 93.

(2) RAO, *Invettive* (v. *Nota bibliografica*, VI, 1); nell'ediz. del 1587, fol. 227t, dice « di questa *vostra* accademica e virtuosa navicella », nell'ediz. del 1592, fol. 227t., dice invece « di questa *nostra* accademica e virtuosa navicella ».

(3) RAO, *De eloquentiae laudibus*, in fine della dedica. 7ª p. innumerata.

(4) RAO, *I meteori*, p. 11.

(5) T. MASSA, *op. cit.*, p. 51: dice che il Gadaleta era di Molfetta, ma non c'è dubbio che sia lui. Nulla osta che, nato a Molfetta, si sia poi trasferito in Alessano. Il Rao, v. nota seguente, è molto preciso al riguardo.

(6) RAO, *Invettive*, fol. 231t. e sgg.

Nel 1585 con un mediocrissimo sonetto encomiastico il Rao collabora alla raccolta di *Rime et versi* in lode di Giovanna Castriota-Carafa, sollecitato da Scipione de' Monti che n'era il com-

DELL'ORIGINE
DE' MONTI.
OPERA DI CESARE
RAO D'ALESSANO
ALL'ILLVSTRE SIG.
Don Scipione de' Monti.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.



IN NAPOLI
Appreſſo Oratio Saluiani.
M D LXXVII.

Fig. 5

pilatore (1) ed infine, sempre in Alessano, il 1° novembre 1586 compie la sua ultima opera, *Le invettive*, che furono pubblicate a Venezia nel 1587 (2).

---

(1) *Rime et versi in lode della Ill.ma et ecc.ma Sig.a D. Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera et Marchesa di Civita S. Angelo scritti in lingua toscana, latina et spagnola da diversi huomini illustri in vari et diversi tempi et raccolti da Don Scipione de' Monti.* Con licenza de' Superiori. In Vico Equense, Appresso Giuseppe Cacchi. M. D. LXXXV. Il sonetto del Rao è a p. 176.

(2) RAO, *Invettive*, ediz. 1587, fol. 6.

Dopo di quest'anno nulla più sappiamo del Rao. Ne *Le argute et facete lettere* troviamo una data: 1592, ma è puramente immaginaria e scherzosa, come immaginaria e scherzosa è un'altra opera ch'egli avrebbe scritto per combattere i suoi detrattori, *La rustica gentilezza,* che dice di avere pubblicata, ma in calce alla stessa lettera in cui ne parla, si legge: « Da onde si trova, il dì delle Calende dei Greci nell'anno della precipitazione di Lucifero, 1592 » (1). Ma oltre l'intonazione scherzosa e paradossale della lettera in parola, da cui traspare con evidenza che la *Rustica gentilezza* è un'opera immaginaria (2) e che la data 1592 sia da « Calende dei Greci » e quindi una delle tante bizzarrie del nostro autore, è da notare lapalissianamente, se ce ne fosse proprio bisogno, che non può avere scritto una lettera nel 1592 quando la prima edizione del libro, che già la contiene, è del... 1562!

Dunque dopo il 1586-87 non abbiamo più notizie del Rao. Abbiamo, si, una ristampa delle *Invettive* nel 1592 e numerose ristampe delle *Lettere* fino al 1622, ma poterono, almeno le ultime, effettuarsi anche dopo la sua morte che, se avvenuta in Alessano, come tutto farebbe credere, dovette certamente verificarsi tra il 1587 e il 1609 (3).

* * *

Esaurito il *curriculum* della vita del Rao, come ci è esibito dalle sue stesse opere, poichè, come abbiamo visto, nulla, assolutamente nulla, se non qualche notizia infondata, ci offrono le altre fonti investigate, cerchiamo ancora di fissare qualche altra notizia sulla formazione intellettuale e qualche tratto del carattere del nostro scrittore.

Nel *Sollazzevol convito,* ch'egli dedica al vescovo di Larino Mons. Bellisario Baldovino da Montesardo, dice di aver nutrito il suo ingegno con le opere del fratello del prelato, Gerolamo Bal-

---

(1) RAO, *Le argute et facete lettere*, ediz. cit., fol. 87t.

(2) Alla *Rustica gentilezza*, « fatta in difesa dei pedanti », accenna anche a fol. 81t. delle *Lettere*.

(3) Nella Parrocchia di Alessano gli esistenti *Registri dei morti* s'iniziano nel 1610 (Cfr.: G. GABRIELI, *Bibliografia di Puglia*, in *Japigia*, a. V, 1934, p. 198) e nei registri di questo e degli anni successivi non si trova il nome del Rao (*Lettera del Parroco di Alessano D. Carlo Palese del 12 gennaio 1948, a noi diretta*).

dovino, filosofo aristotelico, molto noto ai suoi tempi, ma già morto, sembra, all'epoca in cui il Rao faceva i primi studi (1).

Il Rao ci fa una descrizione viva ed estrosa del carattere taciturno meditativo e bizzarro di *Valocerca*, ch'è il suo pseudonimo:

« Egli sotto finto nome si fa chiamare Valocerca, bisogna dunque... per non fare ingiuria al suo nome che vi l'andiate a cercare, ch'io vi presterò la mia lanterna; ma penso che stenterete a trovarlo, se cercate di quegli, che il buon Diogene se n'andava il dì cercando con la lucerna accesa per lo foro. Ma poichè voi siete deliberato saperlo io farò le debite negligentie, e con questa breve carta cercherò di dipingervelo al miglior modo che potrò e saprò. Questi gli è un domine di poche parole, ch'à tolto per suo maestro e guida il silenzio: et chi sta a dirgli molte parole, e dimandarlo di cose assai, cioè vane e superflue, egli risponde Vatilocerca; e per questo gli è chiamato Valocerca. E quando per aventura comincia a parlare (ma ciò non fa se non quando la luna si trova congiunta al Capricorno) non v'è uomo per dotto e facondo che sia, che così bene come egli l'umil cose alzando, l'alte abbassando, le lascive honestando, e alle lievi dando gravità e suoi concetti spieghi. Camina quasi sempre solo, perchè dice la maggior parte del mondo esser piena di sicofanti, gnatoni, adolatori, detrattori e simil generazione d'uomini increscevoli... ».

E dopo di aver detto di esser dotto in volgare e in latino e e di avere una « memoria sprofundata, un ingegno balzano, uno spirito frambulante di lettere, un vedere profumato... un giudizio lucente », aggiunge di essere paziente e taciturno.

Sempre parlando di Valocerca dice che sull'uscio della sua stalla ha fatto dipingere uno scarafaggio stercoraceo con sotto scritto: « Non t'affaticare, scarafaggio, perchè c'è dello sterco per ogni uomo » e a chi gli consigliò la via di ammassare denaro come suo fratello Mario che faceva l'avvocato, egli rispose

« che non vuol vedere leggi, nè parole, perchè la scienza di ragione non è venale e che tal mercanzia non gli piace, nè mai gli piacque, nè piacerà in eterno e che egli ha studiato non per acquistar denari, ma per sapere e per poter mediante tal cognizione giovar al prossimo, e specialmente alla Repubblica perchè vero filosofo non si dee chiamar colui, ch'è amico di sapienza per utilità » (2).

---

(1) *Il sollazzevol convito*, pp. 13, 14 e 19. Su Gerolamo Balduino, v. V. SPAMPANATO, *Vita di Giordano Bruno*, Messina, Principato, 1921, pp. 85-93, dove, peraltro, c'è da correggere due errori: il Balduino lesse con grande autorità e successo filosofia aristotelica ed averroistica nella Scuola di Salerno nel sec. XVI e non nel sec. XIII, come si legge a p. 88; il Balduino non era di Poggiardo, come si legge a p. 92, ma di Montesardo (*Monte Arduo*), frazione di Alessano, da cui dista poco più di un chilometro. Per l'elenco delle opere di questo filosofo, della cui vita nulla sappiamo, v. A. FOSCARINI, *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini*, Lecce, Lazzaretti, 1894, pp. 18-19.

(2) *Il sollazzevol convito*, pp. 28-32; 133. Il ritratto morale di *Valocerca* lo ripete nelle *Lettere*, ediz. cit., fol. 111 e sgg.

L'OPERA

Nel Rao se appare una certa tendenza alla speculazione, manca del tutto quella originalità di un vero e proprio pensatore. Egli infatti non enuncia nessun principio nuovo, non formula nessun sistema ed i temi rapsodici da lui espressi sono del resto il frutto dei suoi studi e principalmente degli influssi del tempo.

Scrittore piacevole e bizzarro, sarcastico, arguto e libero da ogni convenzionalismo, ha il merito non comune di uno stile fresco e scorrevole e, anche se maculato di qualche scurrilità, quasi sempre brillante, onde la grande fortuna delle sue opere, a giudicare dalle numerose edizioni.

Di intendimenti saggi ed onesti, egli propugna e difende una sana morale scarsamente rispettata ai suoi tempi per la rilasciatezza dei costumi e della condotta della vita, distinguendosi così da molti scrittori contemporanei per il suo programma spiritualmente riformatore, oggetto principale di tutti i suoi scritti. Una esauriente trattazione possiamo infatti notarla nelle *Invettive, orationi et discorsi* in cui alla mancanza di originalità e di nuove intuizioni, egli sostituisce un'abbondante raccolta di citazioni, di esempi e di argomenti ricavati da saggi ed illustri studiosi antichi e moderni (1).

Chiaro è il suo scopo: rendere cioè gli uomini virtuosi ed onorati, degni d'immortale memoria e partecipi della natura divina. Del resto, l'opera che rispecchia l'indole dell'autore, risulta un vero e proprio centone di argomenti già trattati e già noti (2); e

---

(1) Tra le fonti a cui attinge ricordiamo Platone, Aristotele, Plotino, Piccolomini, Sperone, Muzio, Possevini e molti altri.

(2) Qualche anno prima, il Rao, guidato dai medesimi criteri direttivi aveva scritto un'opera di cosmologia da titolo *I meteori* in un volume e nove trattati e nel cui proemio, esponendo il piano del suo lavoro, riferiva tra l'altro quanto segue: « E volendo io in parte a così honorata impresa, per quanto si stendon le forze mie, sodisfare, mi sono ingegnato di raccogliere in lingua nostra dai più famosi ed approvati scrittori che hanno scritto sopra cotal materia, tutto quel che io giudicassi più degno di essere saputo, non traducendo, nè obbligandomi a questo scrittor più che a quello; ma dai migliori raccogliendo, e alcune cose per me speculando, secondo che più mi è parso, che al mio primo proponimento convenissero ». (RAO, *I meteori*, p. X).

nonostante la varietà dalle fonti, la scarsa sintesi mentale e lo sforzo non sempre riuscito di una riduzione analitica, il Rao lascia facilmente scoprire il suo fondo platonico ravvivato spesso da uno stile brillante che dà luogo ad un'espressione larga e colorita ac-


I METEORI
DI CESARE RAO
DI ALESSANO
CITTA DI TERRA
D'OTRANTO
I QVALI CONTENGONO QVANTO
intorno a tal materia si puo desiderare.
Ridotti à tanta agevolezza, che da qual si voglia, ogni
poco ne gli studi essercitato, potranno facil-
mente e con prestezza esser intesi.
Con la Tavola de i Capitoli, e delle materie, che in essi si contengono.
COL PRIVILEGIO
Scrittori
XXXII
E
195
Biblioteca Provinciale
Salentina
IN VENETIA, Appresso Giouanbi Varisco
Compagni. M. D. LXXXI.

Fig. 6.

compagnata da uno slancio del proprio essere verso l'alto ed interrotta qua e là dalla nota più realistica della ironia e della satira non sempre contenuta nei limiti della eleganza letteraria.

Ciò perchè il suo animo avverte e rivive il conflitto tra il vizio e la virtù, la caduta e la redenzione morale, tra l'uomo quale è e l'uomo quale dovrebbe essere, conflitto di opposti mo-

tivi che spesso diventa dramma per cui i contrastanti atteggiamenti del Rao, ora mistico ed ora sdegnoso, ora commosso per il suo rapimento verso l'alto ed ora inquisitore del male degli uomini, ora partecipe del bello e del divino ed ora analizzatore severo del sensibile uomo e passionale.

Riportiamo qualche brano del Discorso *In lode della giustizia* in cui il platonismo del Rao è pervaso da un fervore vivo di mistica elevazione e quindi da una profonda religiosità del suo spirito.

« Questa (la giustizia) è quella, che ci fa conoscere Iddio, che ci insegna la religione e ci fa dirizzare il reggimento delle cose humane agli eterni ordini delle divine. Questa (per dir breve) è quella, che conserva la comune utilità, che dà l'ordine, il modo, la regola e la misura a tutte le cose pubbliche e private, come quella, che è il legame della conservazione, e della amicitia humana, e ci fa simigliantissimi a Iddio, la quale Giustizia tanto oltre estende le forze sue nella congiuntione de gli animi humani, che non pure ella lega gli uomini da bene, con nodo di amore, ma anco gli scelerati, la compagnia dei quali non potrebbe durare, se non havessero tra le loro ingiustitie qualche parte di giustitia. Questa è al fine di tanta bontà, di sincerità sì rara che non solo fa estendere l'huomo da pigliare l'altrui, ma anco da desiderarlo. Ma si potrebbe dire, se tale è questa virtù, qual voi l'havete mostrata, pare, che poco habbiamo bisogno delle altre virtù, perchè pare, ch'ella in sè comprenda tutte le altre. Dico, che così è, se nella sua comune natura ella è considerata, come ho detto. Ma se la chiamiamo alla compagnia delle altre virtù, come qui chiamata l'habbiamo, ha ella così bisogno dell'altre, a produrre gli effetti, che detti habbiamo, come l'altre di lei. Perchè come un vitio non altrimenti tragge l'altro, che si giungano gli hami insieme, così sono, con vie più felice catena, legate insieme le virtù, onde l'una dall'altra partire non si puote. Ma tosto che l'huomo tutte le abbia, è egli nondimeno chiamato o giusto, o forte, o prudente, o temperato, secondo ch'egli più a questa, che a quella si piega, e più in una virtù, che non nell'altre, cerca di dimostrarsi. Perchè la imperfettione nostra non patisce che noi siamo in tutte le virtù sommamente eccellenti, e questo è cagione che l'essere magnanimo è cosa malagevolissima, perchè doveva egli essere perfettamente ornato di tutte le virtù. Ma è bene cosa eccellentissima essere fra le altre eccellente nella giustizia, della quale è detto, che nè la stella del giorno, nè quella della sera al pur di lei risplende. E disse Hesiodo, che la giustizia era figliuola di Iddio, onde parendo a Platone, che chi servava la giustizia, contrahesse quasi una spetie di parentela con Giove (il quale era appresso loro, in quella superstitiosa religione, il Re degli huomini, e degli Dei giudicò, che l'huomo giusto fosse vicinissimo a Iddio. E non senza cagione, perchè egli è necessario, che l'huomo giusto sia lontano da tutti i vitii, e habbia in sè ogni spetie di virtù, se deve veramente essere giusto » (1).

---

(1) RAO, *Invettive, orationi et discorsi*, Vinegia, Zenaro, 1587, foll. 208t.-209.

Ancor più interessante ci sembra il seguente brano dal Discorso *In lode della virtù,* in cui l'autore, sdegnoso di ogni bassezza, e con commossa contemplazione attinge il solo conforto



Fig. 7.

spirituale dalla esaltazione della virtù rappresentata in forma umana e discesa dal cielo sulla terra:

« O facondissina, e desideratissima Donna perchè a noi altri visibilmente non ti mostri hora? perchè non prendi noi per mano, che tanto habbiamo bisogno della tua guida? e mentre che stiamo dubbiosi, e incerti della vera via,

non ci conduci tu per direttissimo calle ove il tanto avventuroso Hercole conducesti? Ma non ci attristiamo, che quello, che visibilmente non opera tra noi, lo fa per modo miracoloso e invisibile. Ella come mostra amorevol Maestra la qualità, e forza degli elementi di natura, non di quelli, che fanciulli impariamo, ci insegna, e con regola giustissima infallibile dimostra come cio che fa di mestieri trovare, disponere, ricordarsi, ed esprimere con degnità si possa. Ella sottilissima e vigilantissima investigatrice del vero, ci porge lumi innanzi, e ne dà modo da investigare, distinguere e far differenza tra la verità e la bugia, fra il brutto e l'honesto, fra il vitio e la virtù, fra il bene e il male. Per lei con l'occhio e con la lingua dell'animo nostro, le cose lontane innumerabili veder propinque, e numerar possiamo. Per lei le parti tutte de l'anima nostra si accordano insieme, e si temperano le attioni con le parole in sì soavi concetti, che Apolline, e Anfione, i quali col suono (come dicono i Poeti) trahevano i sassi, diverriano sassi al dolce e dilettevole suono di così fatta harmonia.

Nè solamente con l'aiuto di costei gli ampissimi spatii del mare sono da noi nelle nostre camere misurati; ma (quello che importa più) è che misuriamo ancor noi medesimi senza alcun errore. E più che circondando sotto la fidatissima scorta di questa vergine celeste le stellate mura del Cielo, comprenderemo stando in terra, come si muovono le sfere, la natura, la grandezza, il corso di tutti quei superni lucentissimi lumi, e specialmente gli effetti delle due chiarissime lampade del mondo, che governano l'anno. E per dirne all'ultimo quanto io ne posso dire, dico, che soffiando una minima aura de favorevole spirito della gratia sua nella vela de la nostra mente, e tendendo noi gli occhi fissi alle cose celesti, passiamo questo rapido torrente, non accorgendoci delle cose terrene, come se non ci fossero, e con prospero corso pervenimo al vero porto di felicitade: ove smontati ce n'andiamo lieti fino all'altissimo Trono di quella prima causa produttrice e conservatrice del tutto, la quale fuggendo l'otio muove il gran cerchio, e intendendo salva e produce l'avanzo che da lei pende » (1).

Platonismo schietto dunque quello del Rao il quale tra l'altro afferma che i semi della virtù sono in noi e che è compito nostro trasformarli in frutto mediante un esercizio continuo ed una mente pura rivolta verso gli intelligibili.

Ma un'accentuazione della nota ironica in quella prevalentemente satirica si rileva ne *Le argute e facete lettere* in cui il Rao diventa maggiormente acuto osservatore delle passioni umane e vivace espositore dei vizi del mondo dei suoi tempi che è del resto un po' il mondo di tutti i tempi e di tutti gli uomini.

Comincia egli dal considerare il suo mondo contemporaneo come « una gabbia di matti » (2) per affermare che una siffatta

---

(1) RAO, *op. cit.*, foll. 211-211t.
(2) RAO, *Le argute et facete lettere*, ediz. cit., fol. 6.

« general pazzia » (1) è determinata principalmente dalla instabilità e dalla continua insoddisfazione degli uomini.

Crediamo intanto opportuno riportare una delle pagine più significative di quest'altra opera del Rao per conoscerne meglio l'andamento stilistico ed il tema dominante del suo pensiero:

« Son venuti in luce hoggi certi cacastecchi che non sono buoni se non di stare al fuoco, e cicalar sotto ai camini. Son sorti certi giovani spensierati giottoncelli, capestri da forche, arroganti, superbi, insolenti, lussuriosi, linguacciuti, fastidiosi, noiosi, senza cervello e pieni di presontione, che infettano, ammorbano e uccidono le genti di buona qualità. Sono saliti i plebei alle sedie di virtuosi, e gli ignoranti hanno occupati quasi tutti i lochi degni d'onorati personaggi. Il mondo ha messo in riputatione i Marzocchi, insedia i parasiti, in onore i gnatonici, in pregio i giottoni, in grandezza i scimoniti, in colmo la gola, in lode le lascivie » (2).

La rappresentazione realisticamente cruda e dalle forti tinte determinate anche dalla espressione alquanto ampollosa trova però nella dottrina dell'amore l'elemento temperato e riposante che costituisce il tema centrale dell'altra sua opera, *Il sollazzevol convito, nel quale si contengono molti leggiadri motti et piacevoli ragionamenti* in cui il Rao riecheggia esattamente motivi neoplatonici del secolo XV.

Anche per lui infatti l'amore è l'inventore di molte arti, « il fattore e conservatore del tutto » superiore a tutte le cose ed a nessuno sottoposto e che manifesta la sua libera potenza ed il suo impeto in quel tendere all'infinita essenza la quale si identifica con il bene sommo che è anche bellezza. E senza allontanarsi dai trattatisti del nostro Rinascimento, rinnova un concetto del Ficino ed afferma il primato dell'amore anche sulle forme della umana conoscenza poichè:

« Conoscere Iddio in questa vita veramente è impossibile; ma veramente amarlo in qualunque modo conosciuto sia, questo è possibile e facile. Quelli che conoscono Iddio, non gli piacciono perciò per questo se poi non l'amano. Noi ancora non vogliamo bene a coloro, che ci conoscono; ma a quelli, che ci amano: perchè molti, che ci conoscono spesso abbiamo nemici. Adunque saggia ed amica compagnia questo grande Dio amore mirabile, ancora nobile ed utilissimo facciamocilo propitio con ogni sorte di sacrificio. Invochiamolo con prieghi pietosi. Abbracciamolo con tutto il cuore, perchè è creatore e salvatore del tutto, come padre dobbiamolo riverire e come tutore e rifugio stimare » (3).

---

(1) *Ivi*, fol. 10.
(2) *Ivi*, foll. 27-28.
(3) RAO, *Il sollazzevol convito*, pp. 84 e sgg.

Da notare quindi che una tale concezione fervida e commossa dell'amore non più considerato come un semplice sentimento od una passione, ma come l'essere mediante il quale tutte le cose sono e vivono ed elevano perciò all'altezza del divino, fu appunto la conquista del neoplatonismo italiano iniziata sistematicamente dal Ficino nel suo commento al *Simposio* platonico, svolta da Pico mirandolano nel suo *Commento alla canzone d'amore di Girolamo Benivieni* e ripresa dallo stesso Rao il quale su questo piano di valutazione metafisica, considera l'amore come fondamento della realtà, sintesi universale di natura e spirito, e motivo di morte e di rinascita degli uomini giacchè:

« Una solamente è la morte nell'amor reciproco, le resurrettioni son due, perchè chi ama muore una volta in sè, quando si lascia; risuscita subito nell'amato, quando l'amato lo riceve con ardente pensiero; risuscita ancora, quando egli nell'amato finalmente si riconosce, e non dubita se essere amato. O felice morte, a la quale seguitano due vite » (1).

Con un siffatto concetto dell'amore inteso come unità che si differenzia e ritorna poi in se stesso, che ha inizio da Dio e passa nel mondo per terminare in Dio, il Rao rappresenta la reciproca condizione degli amanti i quali nell'oblio di sè stessi e mediante il graduale superamento del sensibile, realizzano un processo unificatore all'infinito che è prolungamento della loro vita, rapimento ed elevazione nel mondo del bello e dell'eterno splendore e trionfo del vero essere, possesso del divino. Dalle manifestazioni sensibili si passa quindi mediante l'orecchio che comprende la bellezza delle voci e mediante l'occhio che coglie quella dei corpi, alla contemplazione della bellezza dell'anima mediante la mente. Se dunque l'amore è desiderio di bellezza e di splendore « la libidine del toccare non è parte di amore, nè effetto di amante, ma specie di lussuria et perturbatione di huomo servile e da Platone è detto piacere impetuoso e furioso » (2). Passando poi ad esaminare le vere cause dell'interiore tormento degli amanti per la loro perfetta unione spirituale, il Rao sulle tracce del Piccolomini afferma che « l'una è l'impedimento del corpo, che non lasciano congiungere gli animi, e l'altra è l'imperfetta securità, che può l'huomo havere de l'altrui mente » (3), e ciò perchè il linguaggio spesso è un mezzo

---

(1) *Ivi*, p. 103.
(2) *Ivi*, p. 109.
(3) *Ivi*. p. 130.

di corruzione del pensiero per simulare, ingannare e nascondere la verità.

Platonico per indole e per formazione spirituale il Rao è anche profondamente religioso.

Il suo ideale etico nell'additare il superamento di ogni forma di amore sensibile per la conquista e la contemplazione dell'amore del divino, confluisce e si completa nella ricomposizione dell'unità religiosa mediante una più forte concordanza con lo spirito cristiano sostituendo così al puro naturalismo panteistico dell'umanesimo la dottrina del soprannaturale e del trascendente.

Questo suo spirituale atteggiamento si nota tra l'altro anche a proposito di una più rigorosa interpretazione dell'astrologia limitata da lui al valore strettamente scientifico perchè liberata da quel contenuto misterioso e pagano onde « non deono pensar gli Astrologi, che le celestiali costellazioni, e aspetti ci signoreggino il cuore e lo spirito, nè che siano inevitabili i loro influssi » (1). Per la qual cosa esaminando il problema delle comete, loro origine (2) e loro cause finali (3), il Rao si attacca perfettamente alla dottrina cristiana della natura figlia di Dio e del mondo creato da Dio per cui tutte le calamità (guerre, morti di principi e di monarchi, terremoti, fame, carestia, peste) preannunziate attraverso i sintomi rivelatori delle comete, sono « mandate immediatamente da Dio, per ammonitione ed avvertimento del castigamento e vendetta, che la divina giustizia vuol fare, acciocchè gli huomini si gastighino dei loro peccati » (4). Ne consegue inoltre che la interpretazione scientifica dei fenomeni naturali sempre accompagnata dal soffio del soprannaturale non esclude neppure il valore strumentale del miraggio come manifestazione della divina virtù e della divina grazia; per cui il Rao, senza allontanarsi dal campo scientifico e

---

(1) RAO. *Invettive*, fol. 200t.

(2) Il Rao, d'accordo con altri scrittori antichi e moderni, afferma che la cometa « si genera da molta esalazione secca, calda terrestre, sollevata per lo grande e lungo calore del sole ». (RAO, *I meteori*, fol. 44).

(3) « Ma io dico, che il fine de la Cometa, non solo è il sgombramento de la terra, e il decoro, e perfettion de l'universo, ma ancora la salute humana: perchè significandosi per essa il bene, o il male, noi habbiamo tempo di spendere le nostre forze a salvarci dal male, e ad apparecchiarci al bene » (RAO, *op. cit.*, fol. 43t.). Da notare quindi come lo scrittore salentino è sempre disposto a considerare ogni sorta di fenomeno alla luce del problema etico-religioso.

(4) RAO, *op. cit.*, fol. 44.

sempre pervaso da sincera fede religiosa, si dichiara difensore della tradizione e manifesta il suo ossequio all'autorità dei sacri testi (1).

Vissuto nel secolo in cui si amarono di preferenza le meraviglie dell'arte, lo splendore del bello reso indipendente dal bene, la grazia nelle varie forme della vita e l'universale armonia, il Rao, anche se privo di originalità di pensiero, sa interpretare le aspirazioni intime e nascoste anche di pochi uomini della sua età e diffondere con i suoi scritti gli ideali umani e divini, immanenti e trascendenti, riecheggiando con minore forza speculativa ma con un dettato scorrevole e vivace, i motivi neoplatonici e cristiani ricomposti secondo le esigenze della sua vasta cultura sincretistica.

NICOLA VACCA

---

(1) Occorre notare che la sua professione di fede religiosa viene espressa dal Rao in più punti del suo trattato di cosmologia. Così a proposito dei quattro elementi costitutivi dell'universo, egli afferma « che ci dobbiamo accostar a la verità della Sacra Scrittura, e dobbiamo fermamente credere, e tenere, che la terra si scoprì in quel che si vede scoverta per sola virtù divina, e per la parola e precetto di Dio, del quale si fa mentione nel primo capitolo del Genesi » (RAO, *I meteori*, fol. 6t.). Degna di rilievo è inoltre la sua credenza nella discesa dello Spirito Santo sopra la testa degli Apostoli in forma di lingue di fuoco » (*op. cit.*, fol. 53) ed il valore conferito al miracolo come quando alcuni fuochi prodotti nell'aria per effetto del caldo e delle esalazioni « si fermano sopra l'arbore de la nave, o ne la nave istessa, dicono i marinai essere presente San Nicolò, per li cui meriti cessa la tempesta, o la luce di Sant'Elmo, non negò, però che miracolosamente non siano state molte fiate sollevate, e aiutate le periclitanti navi di San Nicola, o d'altri Santi » (*op. cit.*, fol. 53t); e come quando alcuni colori che si manifestano nell'aria causati essenzialmente « per l'esalation secca e adusta posta tra la nostra vista e il sole; alcune fiate però si causano per miracolo, e per sola potenza divina, come nel tempo del giudizio (secondo il Profeta) il Sole si convertirà in tenebre, e la Luna in sangue » (*op. cit.*, fol. 56).

Chiaro dunque appare il tentativo del Rao che si risolve in una riconciliazione del vecchio con il nuovo, della fede con la scienza, delle credenze tradizionali con il soffio della nuova coltura.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I - *Il sollazzevol convito del* RAO, *nel quale si contengono molti leggiadri motti et piacevoli ragionamenti. Di nuovo ristampato.* In Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1562.

A questo frontespizio seguono 7 pp. innumerate in cui l'Autore spiega perchè l'opera è uscita dapprima anonima. Egli ha voluto aspettare il giudizio del pubblico e come che il *Convito* è stato ristampato senza « sua partecipazione » e si è molto venduto, si è deciso pubblicarlo col suo nome per cui al frontespizio anonimo: *Il sollazzevol convito nel quale si contengono molti leggiadri motti, et piacevoli ragionamenti. Nuovamente mandato in luce. Con licentia, e privilegio. In Vinegia, appresso Francesco Senese, MDLXI,* ha aggiunto il primo frontespizio con le pagine dichiarative (v. i due frontespizi, fgg. 2 e 3).

È evidente che prima di questa di Venezia (1561), a cui è stato sovrapposto l'altro frontespizio di Pavia (1562), l'opera aveva avuta altra edizione prima del 1561 che noi non siamo riusciti a trovare, nè i più accreditati repertori la registrano. Il Brunet conosce solo questa, ch'è estremamente rara. Le più importanti biblioteche italiane, che pur posseggono altre opere del Rao, e in molte edizioni, ne sono sprovviste. Noi conosciamo solo questo esemplare, che è in nostro possesso, ed ha le seguenti caratteristiche:

Formato: cm. 16 × 10,3; peso: gr. 150: di pp. innumerate, cominciando dal frontespizio sopraposto, n. 171; legato in mezza pergamena (legatura non dell'epoca); dorso e angoli lisci. Cfr.: GIAMBATTISTA PASSANO, *I novellieri italiani descritti e indicati da G. B. P.*, Milano, G. Schierati, 1864, p. 366.

II - 1). — *L'argute et facete lettere di* CESARE RAO *di Alessano Metropoli Città della Leucadia. Nelle quali si contengono molti leggiadri motti e sollazzevoli discorsi.* In Bressa, appresso Lisandro Bozzola, 1562.

Formato: cm. 15 × 10,5. Di pp. innumerate 30 + numerate 212 + 7 innumerate di indice delle materie + 2 di *Errori d'importanza*. - Nell'*explicit* vi è la marca tipografica.

È questa sicuramente la prima edizione, di estrema rarità. L'esemplare da noi consultato è posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Pavia (v. fig. 4).

2). — *L'argute et facete lettere di Messer* CESARE RAO *di Alessano Metropoli Città della Leucadia. Nelle quali si contengono molti leggiadri motti e soilazzevoli discorsi. Di novo ristampate et corrette, con l'aggiunta di alcune altre lettere bellissime non più vedute del medesimo autore.* In Pavia appresso Girolamo Bartoli, MDLXVII.

Formato: cm. 14,2 × 10. Di pp. innumerate 14 + foll. 104. In questa edizione vi sono aggiunte alcune lettere.

3). — *In Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1573.*

Cfr.: BRUNET, *Manuel du libraire*. Paris. 1843, vol. IV, p. 23. Questa è l'edizione definitiva sulla quale sono state esemplate tutte le successive che invero non sono nuove edizioni, ma ristampe.

4). — *In Trento, per Giovanni Battista e Giacomo Fratelli Gelmini, 1575.*

Questa ristampa è citata dal PASSANO, *op. cit.*, p. 366.

5). — *In Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1580.*

6). — *In Pavia, appresso Girolamo Bartoli, 1584.*

7). — *In Trento, per Giovanni Battista e Giacomo Fratelli Gelmini, 1585.*

8). — *In Vicenza, appresso Perin e Giorgio Greco, 1585.*

9). — *In Trento, per Giovanni Battista et Giacomo Fratelli De Gelmini da Sabio, 1590.*

10). — *In Fano, per Pietro Farri, 1591.*

Cfr.: *Bibliofilia*, II, p. 354, n. 2.

11). — *In Vicenza, appresso gli Heredi di Perin Libraro, 1596.*

Questa ristampa, alquanto scorretta tipograficamente, ha però una caratteristica: sul frontespizio, al posto che di solito nelle edizioni cinquecentine è occupato dalla marca editoriale, reca un ritratto che noi crediamo sia quello di Cesare Rao (v. fig. 1). La figura di un uomo che mentre legge, medita, ci fa pensare appunto al nostro filosofo. Nè si può opinare che sia una marca tipografica, o *ex libris*, dell'editore, che quasi sempre si presenta con qualche fregio o figurazione allegorica. Nè, d'altra parte, si può pensare ad una generica figura di filosofo: in questo

caso — siamo nel Rinascimento, per quanto tardo — sarebbe stato rappresentato dalla figura di un filosofo della antichità classica, mentre noi vediamo un uomo cogitabondo in costume del cinquecento e con lunga barba, com'era l'uso del tempo. Cfr : *Catalogo di novellieri italiani*, Milano, Antiquariato Garzanti, [1947], n. 92. La illustrazione è redatta salvo errore, dal noto bibliografo Marino Parenti.

12). — *In Venetia, appresso la Compagnia Minima, MDXCVIII.*

13). — *In Venetia, appresso Daniel Zanetti, MDCI.*

14). — *In Venetia, appresso Lucio Spineda, 1616.*

15). — *In Venetia, appresso Ghirardo e Iseppe Imberti, Fratelli, MDCXXII.*

TRADUZIONI IN FRANCESE

Il BRUNET, *op. e p. citt.*, ne segnala due:

1). — *Lettres facètieuses et subtiles de* CESARE RAO, *trad. en francois par Gabr. Chappuys,* Ljon, Jean Stratius, ou Aut, Tardif. 1584, in-16°, de 410 pp. et 2 ff. de tables.

2). — *Rèimpr. à Ruen, Cl. de Villain*, 1609, in-12°.

III – *Dell'origine de' monti, opera di* CESARE RAO *d'Alessano. All'illustre Sig. Don Scipione de' Monti. Con licenza de' Superiori.* In Napoli, appresso Oratio Salviani, MDLXXVII.

Formato: cm. 14,9 × 10,7; di pp. innumerate 26 + ff. 21 (vedi fig. 5); unito con:

IV – *De eloquentiae laudibus* CHAESARIS RHAI *alexanensis Philosophi Oratio.* Neapoli, Apud Horatium Salvianum, MDLXXVII. Di pp. innumerate 28.

Il libretto è rilegato in pergamena. Rarissimo. L'unico esemplare che conosciamo è nella Biblioteca Arcivescovile «De Leo» di Brindisi (n. 9255).

V – *I meteori di* Cesare Rao *di Alessano città di Terra d'Otranto. I quali contengono quanto intorno a tal materia si può desiderare. Ridotti a tanta agevolezza, che da qual si voglia, ogni poco ne gli studi essercitato, potranno facilmente e con prestezza esser intesi. Con tavola dei Capitoli, e delle materie, che in essi si contengono. Con privilegio.* In Venetia, appresso Giovanni Varisco, e compagni, MDLXXXII. (Nell'*explicit*: in Venetia, appresso Giovanni Varisco e compagni, MDXXXI).

Formato: cm. 20,6 × 14.7; di pp. innumerate 28 + foll. 167. Rilegato tutto in pergamena (v. fig. 6).

VI – 1). — *Invettive, orationi et discorsi di* Cesare Rao *di Alessano città di Terra d'Otranto, fatte sopra diverse materie, e a diversi personaggi: dove si riprendono molti vitii, e s'essortano le persone all'esercizio delle virtù morali e alle scienze e arti liberali. Con privilegio.* In Vinegia, appresso Damiano Zenaro, MDLXXXVII.

Formato: cm. 19,8 × 14,5; di pp. innumerate 14 + foll. 260. Rilegato in mezza pergamena.

2). — *In Vinegia, appresso Damiano Zenaro, MDXCII.*

Formato: cm. 21 × 15, di pp. innumerate 14 + foll. 260; rilegato in tutta pergamena (v. fig. 7)

3). — *In Venezia, per Giovanni Alberti, 1622.*

Questa ristampa è segnalata dal Tafuri, *op. e tomo citt.*, p. 232, seguito da A. Foscarini, *Saggio di un catalogo bibliografico* cit., p. 252, ma noi, per quante ricerche abbiamo fatto, non siamo riusciti a trovarla. Crediamo che non esista.

VII – *Cronologica series Leucadensium, et Alexanensium Episcoporum ad Julium Gallettum Alexanensem Episcopum.*

Quest'opuscolo manoscritto è segnalato dal Tafuri, *op. cit.* p. 233. Egli dice che si conservava presso di lui che lo utilizzò per illustrare la serie cronologica dei vescovi salentini che doveva servire alla ristampa dell'*Italia sacra* dell'Ughelli. Le ricerche da noi personalmente fatte nella Biblioteca Provinciale di Avellino, dove si conservano i MSS già appartenuti a G. B. Tafuri, sono riuscite negative. (Cfr.: S. Pescatori, *I manoscritti Tafuri nella Biblioteca Provinciale di Avellino*, in *Iapigia*, a. I (1930), 4).

LETTERE INEDITE DI GIOVANNI ARRIVABENE
A GIUSEPPE MASSARI

Quando, sul declinare dell'ottobre del 1840, Giuseppe Massari si era finalmente recato da Parigi a Bruxelles, per conoscervi personalmente Vincenzo Gioberti, col quale era in carteggio sin dal novembre del 1838, venne accolto nella cerchia di cospicue persone, con le quali il filosofo piemontese soleva colà intrattenersi: il dottor Michele Gastone di Mondovì, esule del '21, Luigi Chitti, napoletano, cultore di questioni economiche, esule pur esso, Marcantonio Zani de Ferranti, del quale il Gioberti citerà poi con lode alcune composizioni poetiche nel suo « *Primato* », il Conte Giovanni Arrivabene, mantovano, anch'egli esule dal 7 aprile del 1822, perchè compromesso nei fatti del '21, ed altri ancora.

Si ritrovavano tutti, di frequente, nella casa dell'illustre belga Adolphe Quételet, fondatore e direttore dell'Osservatorio Astronomico di Bruxelles, nonchè segretario di quella Accademia di scienze e lettere, il quale si era fatto amicissimo del Gioberti, ammirandone il carattere e l'ingegno e meravigliandosi della vastità e universalità delle sue cognizioni, come ricorderà più tardi l'Arrivabene nelle sue « *Memorie* ».

« Quando Gioberti trovasi in casa mia — diceva il Quételet — e vi sono pure altri chiari uomini, questi rimangono sorpresi davanti ad un uomo di tanto merito » (1).

Delle conoscenze fatte in tale occasione a Bruxelles, quella dell'Arrivabene doveva naturalmente rimanere più a fondo scolpita nell'animo del Massari, sia per l'indole cordiale, schietta e attraente

---

(1) GIOVANNI ARRIVABENE, *Memorie di mia vita*, 1795-1859, II. edizione, Firenze, Barbèra, 1888, p. 174.

dell'esule mantovano, sia per la sua grande e sincera ammirazione verso il Gioberti, che era già divenuto per il Massari « maestro e donno », sia in fine per gli stretti legami con casa Arconati, che doveva divenire di lì a poco anche per il Massari il più dolce conforto nell'esilio. Sicchè pure con l'Arrivabene egli intraprese subito a corrispondere direttamente.

Di tale carteggio ci sono pervenute dodici lettere dell'Arrivabene al Massari; e riteniamo che nell'Archivio Arrivabene di Mantova si debbano ritrovare le reciproche del Massari; ma nelle attuali contingenze non è stato ancora possibile rintracciarle.

Ciò non ostante, stimiamo opportuno rendere per ora pubbliche le lettere dell'Arrivabene.

La prima di esse, quella del 10 dicembre del 1840, risulta, però, già edita da Giovanni Beltrani, in una nota alla sua prefazione del volume « Giuseppe Massari, *Lettere alla Marchesa Arconati dal 19 maggio 1843 al 2 giugno 1833* » (1), perchè ivi si fanno lodi di una operetta, dell'Arrivabene, in realtà, attribuita al Massari, e dal Beltrani ritenuta « introvabile ».

Il Massari, di ritorno a Parigi, dopo la visita a Bruxelles, aveva mandato al Gioberti un fascio di libri e di opuscoli, tra i quali alcuni del Mamiani, come risulta dalle sue lettere del 31 ottobre e 15 novembre del 1840 (2).

Di un opuscolo del Mamiani, certamente edito senza il nome dell'autore, il Massari aveva destinata una copia anche all'Arrivabene, il quale, ricevendola dal Gioberti, come inviata dal Massari, aveva erroneamente ritenuto trattarsi di opera dello stesso Massari; e per ciò gli scrisse quella lettera del 10 dicembre del 1840, lodando il lavoro, come pure il Gioberti riferì poi al Massari con la sua lettera del 18 dicembre del 1840 (3).

« Avrete, credo, ricevuto una lettera dell'Arrivabene — gli scriveva il Gioberti — il quale lodò molto il *Parere* e con l'occasione di esso mi ragionò di filantropia, e se ne andava tutto in dolcezza; beato voi se l'avete veduto ».

---

(1) Bari, Ercole Accolti Gil e C.i. 1921, p. XXIX: nella trascrizione del Beltrani, è erroneamense indicato, nella data, il mese di settembre, anzichè di dicembre.

(2) GIOBERTI MASSARI, *Carteggio* (1838-1852). pupblicato e annotato da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, Bocca, 1920, pp. 36 e 47.

(3) *Ibidem*, p. 58.

Ma il Massari non potette tenere per sè quelle lodi, e ne deve avere scritto all'Arrivabene, per chiarire l'equivoco; infatti, in altra sua lettera al Gioberti del 3 gennaio del 1841 (1), si legge:

« Scrivo contemporaneamente a questa al Gastone e all'Arrivabene, il quale liquefacendosi in dolcezza mi fa autore del *Parere!* e nella lettera mi fa mille complimenti, dei quali gli son grato davvero ».

Trattasi, in fatto, dell'opuscolo « *Nostro parere intorno alle cose italiane* », pubblicato nel 1839, col quale il Mamiani, distaccandosi dal Mazzini, esprimeva l'opinione che si dovessero « abbandonare le temerarie cospirazioni e le utopie »; e così si accostò al partito moderato, che andava già formandosi tra i migliori esuli italiani.

Ma non trascorrerà molto tempo che lo stesso Arrivabene avrà fondato motivo di potersi ben congratulare col Massari per l'articolo dal medesimo pubblicato nella rivista *Il Progresso delle lettere, scienze ed arti* di Napoli, diretta dapprima da Giuseppe Ricciardi e poi da Ludovico Bianchini, intorno all'opera del Gioberti « *Introduzione allo studio della filosofia* », edita a Bruxelles nel 1839-40.

Prima di allora, il Massari non aveva pubblicato suoi scritti su argomenti filosofici; giacchè una sua precedente composizione in difesa della filosofia di Pasquale Galluppi rimase inedita, come caro ricordo del suo discepolo, fra le carte del Galluppi, il quale, in una sua lettera inedita del 16 dicembre del 1841, ne faceva poi gradita menzione al Massari.

Dalla scuola del Galluppi, il quale aveva saputo efficacemente demolire le teoriche dei *sensisti*, senza peraltro costruirne delle nuove con uguale fortuna, il Massari, era passato a simpatizzare per la filosofia del Kant.

Se non che, ontologo per naturale inclinazione e per passione, non aveva trovato ancora il mezzo per divenirlo per convinzione di ragionamento; e pur essendosi molto erudito a Parigi sopra tutto accanto a Terenzio Mamiani, che riguardava lo psicologismo come il vero metodo e l'unico sistema filosofico possibile, non sentiva di allontanarsi dall'*ontologia*, che a lui pareva l'ancora di salvezza in quei tempi di « universale naufragio ».

Il Mamiani gli aveva fatto leggere la « *Teorica del sovran-*

---

(1) *Ibidem*, pp. 59-62.

naturale o sia discorso sulle convenienze della religione rivelata con la mente umana e col progresso civile delle nazioni », che il Gioberti aveva pubblicata in Bruxelles nel 1838.

Quel libro, che fu il primo volo del Gioberti, e fu veramente « il volo dell'aquila », come dirà più tardi il Massari (1), fu anche il primo mezzo per cui il giovinetto pugliese di appena diciassette anni, già esule a Parigi, per decisione del padre, che aveva voluto così sottrarlo alle immancabili persecuzioni della polizia borbonica per i suoi sensi patriottici, che l'avevan portato a curare una edizione clandestina delle poesie di Giovanni Berchet, si sentì attratto verso il suo autore, come verso colui che appagava completamente, mediante la professata armonia della fede con la ragione e la scienza, della religione con la civiltà, del principato con la libertà, le esigenze del suo spirito di credente, di studioso di scienze naturali e matematiche e di ardente patriota.

In quel volumetto del Gioberti erano già racchiusi, senza dubbio, i germi del « *Primato* », da cui prese le mosse il primo concreto e incruento tentativo del risorgere dell'Italia, ed anche del *Rinnovamento,* a cui s'informerà più tardi la geniale politica di Camillo Benso di Cavour, che il Gioberti, già nell'« *Ultima replica ai municipali* » del 1. aprile del 1852, aveva riconosciuto uomo di « sensi patrii e di coraggio civile nel rompere a visiere alzate coi nemici degli ordini liberi e coi politici di municipio » (2), e del quale nell'ultima lettera al Massari del 10 ottobre del 1852, quindici giorni prima della sua morte improvvisa, così si esprimeva: « Io non dissimulai il mio parere sulle cose del Piemonte al conte di Cavour nella conversazione che ebbi seco. Gli espressi il mio vivo e sincero desiderio ch'egli sia chiamato a guidare l'amministrazione, come il solo uomo capace di ravviarla e promuovere gl'interessi materiali del paese » (3).

La « *Teorica del sovrannaturale* » fu, dunque, il ponte attraverso il quale il Massari si congiunse per la vita al suo maestro, tenendosi tenacemente avvinto alle sue dottrine, per la stessa formazione spirituale propiziatagli nella famiglia, particolarmente dalla

---

(1) Discorso pronunciato da Giuseppe Massari in Castellamonte, in occasione dalle solenni esequie celebrate per cura di quel Municipio, il 13 dicembre 1852, in *Uomini di Destra*, Bari, Laterza, 1934.

(2) Pubblicata per la prima volta con prefazione e documenti inediti da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, Bocca, 1927.

(3) GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio,* ed. cit., pp. 560 61.

pia genitrice, da lui adorata e acerbamente pianta, quand'egli toccava appena i quattordici anni.

Sin quasi dall'inizio dei loro rapporti, il Gioberti gli aveva scritto: « La quiete e la fortezza dell'animo dipende dalle dottrine che si professano. La maggior parte dei nostri coetanei sono fiacchi e codardi, perchè non credono a nulla. La filosofia senza religione è un edificio in aria, larga promettitrice nei libri, vana ed imbelle nella pratica. All'incontro la religione è di sua natura operatrice e militante, e sola può inspirare, occorrendo, la virtù eroica e il martirio. E il martirio il più difficile non è quello che ti dà la morte per un atto di virtù passeggera, a cui può supplire talvolta un affetto impetuoso; ma quello che sostiene con serenità e costanza d'animo le afflizioni, i travagli della lenta agonia della vita. Non chiedete alla religione alcun conforto sensibile, ma solo la regola delle azioni; le consolazioni verranno in appresso senza che le cerchiate. Adempite con scrupolosità ed esattezza i doveri del buon cattolico, senza nulla aggiungervi di superfluo, nulla detrarne e guardatevi così dai rispetti umani, come dalla ostentazione » (1).

E poichè il Massari gli aveva scritto di « continui disinganni, e continuo dispiacere », perchè avrebbe creduto « tutti gli esuli fratelli rifuggire da meschini studii di parte e far d'ogni pio voto oggetto l'Italia e farsi esempio di virtù italiana allo straniero! invece ogni dì li vedo l'uno contro l'altro accanirsi, vivere vita di pestifero odio, chiamar codarda quell'Italia di cui fecero il male, diventar vili ed umiliarsi per un pane condito di spregio che come a cani lor getta il superbo forestiero in cui non è sentimento nè di religione nè di umanità » (2), il Gioberti lo avvertiva: « Una solitudine perfetta nella età vostra è impossibile; potrete però governarvi nella scelta degli amici con una regola che fallisce di rado. Ed è di distinguere fra gli esuli coloro che lavorano dagli oziosi. Questi possono essere buona gente, ma avvezzi a consumare il loro tempo nei caffè e nei passeggi, e, se le finanze lo permettono, nelle bische e nei teatri, e non avendo mai l'animo occupato di alcuna cosa grave, diventano coll'andar del tempo sospettosi, puntigliosi, queruli, questionevoli, malèdici, increscevoli a sè stessi e insopportabili ai compagni. Se si può giovare a costoro, bisogna farlo; ma si può senza scrupolo evitare la loro conversazione.

---

(1) GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio*, ed. cit., p. 17.

(2) *Ibidem*, p. 15.

Quanto agli altri, si possono frequentare con utilità e diletto, e benchè costoro non siano i più, so che voi ne conoscete costì alcuni i quali potranno fare una piacevole distrazione ai vostri studi. Ma ancorchè vi mancasse la conversazione dei vivi avete quella dei morti, dico dei libri, i quali, se *nobiscum peregrinantur, rusticantur,* possiamo anche dire che *exsulant* in nostra compagnia » (1).

In queste brevi linee, è racchiuso tutto un trattato, non pure di morale cattolica, ma di etica civile, in forma così chiara e avvincente che necessariamente doveva conquidere l'animo già ben disposto del giovane Massari. E forse solo il Gioberti avrebbe potuto attrarre alla fede anche la grande anima di Giacomo Leopardi, se il poeta recanatese fosse stato più a lungo accanto al filosofo piemontese, che con vivo accoramento deplorava tanta « divinità d'ingegno e d'animo che in lui risplendeva » resa arida dallo scetticismo di moda; e ne venerava la memoria, tenendo il ritratto del povero amico a capo del suo letto, pur avendene dovuto combattere, nei propri scritti filosofici, le pessimistiche conclusioni dottrinarie, per la sua imparziale missione di pensatore e scrittore.

Il Croce, nel considerare il Gioberti come filosofo, e sfoggiando più del consueto un certo umorismo e sarcasmo, con cui egli ama credere di poter rendere meno pesanti le sue dissertazioni filosofiche, discute intorno alla « formola ideale » del Gioberti; ma non si avvede che egli invano ritiene di poterla demolire, perchè adopera, in tale critica, se così può chiamarsi, non già il rigore dello scienziato, che ogni concetto altrui suole e deve esaminare con serena e imparziale serietà, sibbene la frigidezza del miscredente, che sola può far giungere sino alla cinica derisione delle cose più alte e, perchè tali, veramente sacre (2).

---

(1) GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio*, ed. cit., p. 18.

(2) *Del Gioberti filosofo*, in *Discorsi di varia filosofia*, Bari, Laterza, 1945, vol. I, pp. 73-96.

Per dare un saggio della frigidezza con cui il Croce si compiace di discutere la nota « formola ideale » del Gioberti: « L'Ente crea l'esistente e l'esistente ritorna all'Ente », basterebbe riportare qui come egli la definisce e parafrasa: « È una favoletta di ispirazione biblico-cristiana o altresì neoplatonica, dalla quale — finchè si resta in essa —, non si trae altro che l'azione stessa descritta nella favola: un creatore, una creatura e un riabbraccio della creatura col creatore » (p. 76).

Ma, più oltre, il Croce prorompe nella frase: « *Le nature uscendo nuove di zecca dalle mani di Dio* », che è rivelatrice della sua miscredenza e dà la esatta spiegazione di tutto il resto (p. 84).

Come di consueto in tutti i filosofi rimasti fedeli alla religione rivelata, e di conseguenza anche nel Gioberti, il Croce non sa trovare nulla di « originale »; e ciò costituisce il motivo precipuo per cui egli non riesce a gustare le scritture del Gioberti.

L'« originalità » del Croce, a quanto sembra, consisterebbe soltanto nel tentativo di distaccarsi, più che dalla opinione comune, dalla tradizione, pel quale motivo egli si svincola, bensì, dal *positivismo* signoreggiante al tempo della formazione della sua personalità filosofica; e logicamente dovrebbe orientarsi verso il *teismo* ovverosia verso lo *spiritualismo* nel senso tradizionale; ma, per darsi l'illusione di costruire qualcosa di « originale », elabora faticosamente una *sua* filosofia dello spirito, che, priva com'è dell'idea di Dio secondo la tradizione cristiana e cattolica, dalla quale egli dichiara di essersi distaccato non senza « angosce sentimentali », divien qualcosa d'*immanente,* in cui può essersi *acquietato* presto il solo suo spirito, come egli dice nel « *Contributo alla critica di me stesso* », ma in cui non si placa l'ansia di alcun altro pensatore.

Così, del pari, nel suo pur recente scritto *Perchè non possiamo non dirci « cristiani »* (1), che precede l'altro *Del Gioberti filosofo,* egli, pur riconoscendo l'ineguagliabile importanza, profondità e vastità della rivoluzione determinata del « Cristianesimo » (evidentemente, per essere « originale » egli disdegna di usare la iniziale maiuscola!); e pur ammettendo la necessità per la « Chiesa cristiana e cattolica » (anche qui l'iniziale maiuscola è nostra) di foggiare i suoi dommi, il suo culto, ecc.; e pur non ritenendo valide le comuni accuse contro di essa mosse per la corruttela penetrata anche nel suo seno, come in ogni altro istituto, il Croce conclude col dare alla denominazione di « cristiano » un significato che nessun « vero cristiano » potrà mai accettare, anche perchè, fra l'altro, egli ammette quanto nessun « vero cristiano » potrà mai ammettere, che cioè possa avverarsi nell'uman genere un'altra rivoluzione e religione « pari o maggiore » di quella che fu determinata e rivelata dall'avvento di Gesù.

Ed è poi davvero curioso che il Croce, nel dissertare intorno al Gioberti filosofo, si richiami a Bertrando Spaventa, riportandone il giudizio espresso in una lettera confidenziale dell'11 ottobre del 1857 al fratello Silvio, della quale riproduce anche un largo squarcio, omettendo poi di riportare il ben diverso giudizio dello Spaventa

---

(1) Op. cit., vol. I, pp. 11-23.

stesso consacrato in una posteriore monografia, che dal Croce è soltanto citata.

Nella sua poderosa (il Croce la chiama « fantasia ») opera « *La filosofia di Gioberti* », Bertrando Spaventa, esponendo il proprio nome e la propria responsabilità di filosofo di fronte agli studiosi, dichiara, nell'avvertenza, che detta opera, della quale pubblicava il primo volume nel 1863, in Napoli, era stata scritta assai prima della sua « *Introduzione alle lezioni di filosofia* », pubblicata pure in Napoli, nel 1862, insieme alla sua « *Prolusione* », recitata colà il 23 novembre del 1861 (1).

È quindi certo che al giudizio contenuto in detta opera, e confermato posteriormente in altre trattazioni dottrinarie, rese note al pubblico, debbasi dare maggiore importanza che non a quello contenuto in una lettera privata, di carattere assai intimo, scritta quando lo studio sulle opere filosofiche del Gioberti non era stato ancora compiuto.

D'altronde, dallo stesso carteggio col fratello Silvio, come pur ricorda il Croce, si desume che Bertrando Spaventa, continuando nello studio del Gioberti, finì col « riconciliarsi un pò con quest'uomo »; e, pur notando che « ciò che manca sempre in lui è la scienza », perchè « procede per aforismi », concludeva: « Ma se ne può cavare gran bene, perchè il contenuto è profondamente speculativo ».

Tuttavia, il Croce, dall'accenno dello Spaventa alla « mancanza di scienza », nell'evidente significato di mancanza di forma, cioè di metodo di esposizione, crede di poter trarre conferma del suo giudizio circa la « mancanza di critica, di logica e di capacità propriamente speculativa »; mentre, come si è visto, è precisamente il « contenuto profondamente speculativo », cioè l'essenziale in un filosofo, che Bertrando Spaventa riconosceva pienamente nelle opere del Gioberti.

E circa la « formola ideale », così male intesa dal Croce, lo stesso Spaventa ricordava, nell'avvertenza alla citata sua opera, che in molti paesi stranieri « ci erano molti uomini, già molto più innanzi nello stesso aringo, i quali per il lungo e facile maneggio

---

(1) Napoli, Stabilimento Tipografico di Federico Vitale, Largo Regina Coeli 2 e 4, 1863. Cfr. la nuova edizione curata da Giovanni Gentile col nuovo titolo: *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, III. edizione, Bari, Laterza, 1926.

della celebre formola erano già divenuti non meno celebri e venerabili di essa ».

Però il Croce, non potendo dissimularsi che vi sono pagine del Gioberti che toccano il sublime, crede di potere ugualmente confermare il suo troppo sommario e non approfondito giudizio, richiamandosi anche all'opinione di Francesco de Sanctis, che filosofo certamente non era, se pure i suoi scritti contengono, come egli dice, « non rari giudizi filosofici ».

Il de Sanctis, dunque, giudica il Gioberti, piuttosto che filosofo, « oratore », quasi che l'oratore — figura ben diversa dal volgare retore — non sia il pensatore, che nobilitando ed elevando le sue concezioni, attinge verità eterne ed universali, e si avvicina così al « divino », trasfondendo in altri l'intimo convincimento e la irradiante fede, siccome è dato soltanto a rarissimi spiriti filosofici veramente privilegiati.

E se è vero, come attesta lo stesso Croce, che in Italia, e non soltanto in Italia, può aggiungersi, le opere filosofiche del Gioberti « furono assai ammirate e discusse, e formarono una scuola che durò un ventennio o un trentennio, fra il 1840 e il 1870; e quella fortuna non può dirsi che venisse a loro unicamente dalla fervida e nobile personalità dell'autore, apostolo di italianità e di indipendenza e libertà italiana, assai accetto al tempo stesso a quei cattolici che nutrivano gli stessi sentimenti politici di lui e cercavano di metterli in armonia con la religione, con la chiesa e col pontefice »; e se è vero altresì che « vi ebbe parte un effettivo interessamento filosofico, sia perchè era accaduto un distacco dal pensiero settecentesco, sia perchè si trovava in esse qualcosa che pareva tenere il luogo dell'idealismo germanico, verso il quale allora s'indirizzavano le menti, sebbene dapprima presso di noi non se ne avesse conoscenza diretta e particolare », nessuno oserebbe negare che il Gioberti ben meriti, nella storia della filosofia italiana, quell'alto posto che gli assegnava precisamente Bertrando Spaventa, quando, nella prolusione detta in Napoli il 23 novembre del 1861, come già un anno innanzi in altra prolusione in Bologna (1), veniva alle seguenti affermazioni:

« Solo Gioberti, nel quale si può dire ritornata tutta la spontaneità dell'ingegno italiano, si accorge che la psicologia è mezzo

---

(1) *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI fino al nostro tempo*, in *Scritti filosofici*, a cura di Giovanni Gentile, Napoli, Morano, 1900, pp. 115-152.

e non fine, è mezzo di porre un nuovo principio e non già di consolidare l'antico. Questo nuovo principio è espresso nella *formola ideale,* la quale non è altro, chi ben intende, che il nuovo concetto dello spirito, il concetto di Dio come creatore.

Così l'ultimo grado, a cui si è levata la speculazione italiana, coincide con l'ultimo risultato della speculazione allemanna » (1).

E ancora, in contrasto col Croce, gioverà riportare il giudizio conclusivo di un altro filosofo tuttora vivente, il de Ruggiero (2):

« Questa idea della creazione si svolge nelle postume in una vera esplosione di intuizioni magnifiche e geniali. In pochi pensatori ci è dato ammirare tanta ricchezza di pensiero; ond'è che dell'ingegno di Gioberti si può affermare ciò ch'egli diceva dell'ingegno in genere: che somiglia a Dio quando disse: *fiat lux*. Ma nello stesso tempo egli ci richiama alla mente la critica che Quintiliano fece di Ovidio: se avesse frenato il suo ingegno invece di abbandonargli le briglie!

Gli scarseggia il senso scientifico del processo graduale della ricerca: è, come Schelling, un temperamento esplosivo.

Ma, per mezzo suo, la speculazione italiana della prima metà del secolo XIX si sforza di adeguarsi a quella tedesca.

Come ha assunto per primo lo Spaventa, in Gioberti noi abbiamo il Fichte, lo Schelling e l'Hegel della nostra filosofia, ma senza il passaggio graduale dall'uno all'altro, e per ciò confusamente e quasi a salti ».

Ma, poco innanzi (3), lo stesso de Ruggiero aveva scritto: « Il nostro Rinascimento è in generale conosciuto; ma, dopo, ci si sequestra dalla circolazione del pensiero europeo: Vico è lettera morta fuori d'Italia; e il secolo XIX offre questa stranezza, che vengono elevati a fama europea scrittori mediocri come l'Hamilton, il Cousin e più tardi il Letze, mentre sono ignorati un Rosmini, un Gioberti, uno Spaventa, tre pensatori geniali, che proseguono la tradizione speculativa del pensiero europeo, proprio quando sembrava interrotta, nella fine apparente dell'idealismo tedesco ».

Non sembra poi storicamente possibile dissimularsi che tutto il movimento filosofico, letterario e politico del Risorgimento ita-

---

(1) *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, ed. cit.

(2) *La filosofia contemporanea*, IV ed., Bari, Laterza, 1941, p. 107.

(3) Op. cit., p. 91.

liano fu concretamente promosso dal Gioberti con i suoi scritti, a cui egli stesso volle di proposito dare forma e titolo di *discorsi*, perchè egli non dava lezioni di filosofia *ex cathedra,* ma indirizzava la sua fluente e ispirata parola ad un uditorio assai più vasto, a tutto il popolo italiano risvegliato a nuova coscienza.

Assai più aderente alla realtà storica, pur in forma letteraria che il Croce definirebbe forse « oratoria », ma che a noi sembra genialmente incisiva, Giosuè Carducci seppe interpetrare, con esattezza rigorosamente scientifica, l'opera del Gioberti, anche nei raffronti con quella di Giuseppe Mazzini.

« La letteratura della rivoluzione, che finora, salvo gli scritti del Foscolo rimasti peraltro inediti, facea più volentieri sue prove nella poesia, si alberga ora e determina meglio nella prosa, o di sentimento e di fantasia come i romanzi, e qui vengono in campo F. D. Guerrazzi [1804-1873] e Mass. D'Azeglio (1798-1866), o di sentimento e ragionamento come sarebbero discorsi d'eloquenza e libri dottrinari, e qui a fronte l'uno dell'altro sopravanzano tutti Gius. Mazzini e Vinc. Gioberti. Ambedue provenienti, per la trafila del 1821 e per l'intermezzo di Santorre di Santarosa, dalla tradizione dell'Alfieri, accennano ambedue recisamente al distacco e al rifiuto d'ogni iniziativa straniera.

Alta in ambedue l'idealità onde, lungi al sensismo e al razionalismo francese del secolo XVIII, deducono la credenza ferma della libertà e della moralità nel continuo perfezionamento del genere umano. E come i pensatori italiani a rifare la patria abbisognavano d'entusiasmo e di fede, onde primo l'Alfieri avversò fieramente il volterianismo e proclamò la necessità umana e civile delle religioni e il rispetto alle cose divine, così all'esaltazione cattolica del Gioberti risponde la vocazione mistica del Mazzini: e dietro loro si delinea l'osservanza cristiana apertamente professata dai più riottosi a' preti, Niccolini e Guerrazzi. Altissimo egualmente nel ligure e nel piemontese il sentimento del nome e dei destini d'Italia e il *Primato italiano* dell'uno e la missione della terza Roma dell'altro si spiegano e si compiono a vicenda.

D'ambedue uno l'obbiettivo, uno l'intendimento a un fine prossimo, Italia e Roma; senonchè a quel fine il piemontese voleva sino al 1849 andare con la federazione, il ligure volle andarvi sempre con la rivoluzione unitaria.

Giuseppe Mazzini, per un decennio, dal tentativo di Savoia (2 f. 1834) all'eccidio dei fratelli Bandiera (9 l. 1844) agitò, *ora e sempre,* con *pensiero ed azione*, la *Giovane Italia;* e infiammò,

persuase, attrasse, non pur la gioventù, ma degli artigiani e della cittadinanza gran parte: Vincenzo Gioberti, staccatosi dalla *Giovane Italia* nel 1834, tornò a quella che il Santarosa voleva e chiamava *cospirazione letteraria,* ed egli la fece con certa sua filosofia battagliera, che molto alto portava la tradizione italiana, finchè uscì nell'agone col *Primato,* e predicando la lega dei principi riformatori con a capo il pontefice attrasse le anime timorate e gl' ingegni timorosi, attrasse e rapì il giovane clero, che alla sua volta traevasi dietro il popolo credente anche delle campagne » (1).

Se tale fu, dunque, l'opera del maestro, è agevolmente comprensibile come il più fedele e genuino suo discepolo e seguace, Giuseppe Massari, dovesse difenderla e proseguirla in ogni occasione, sin che egli sopravvisse.

Ecco perchè tutte le lettere di lui ai più eminenti uomini del suo tempo, e quelle di costoro a lui, sono ricolme di riferimenti al grande filosofo piemontese.

E le lettere del Conte Giovanni Arrivabene, che qui pubblichiamo, ne porgono eloquente conferma, perchè può dirsi che in niuna di esse manchi qualche accenno al Gioberti e alle sue opere, o agli scritti di altri sul Gioberti.

Dalla lettera del 19 giugno del 1842, in cui l'Arrivabene parla dell'articolo del Massari sul *Progresso* di Napoli, intorno alla « *Introduzione allo studio della filosofia* » del Gioberti, articolo che lo aveva « trasportato di nuovo in quelle sublimi regioni in cui stette lungamente lo scorso anno quando ebbe la fortuna di leggere l'aurea opera del Gioberti », alla lunga lettera del 22 giugno del 1843, in cui l'esule mantovano versa in seno al comune amico Massari, con sincerità e vivacità sorprendenti e affascinanti, i vari sentimenti suscitati in lui dalla lettura del *Primato,* è il pensiero del Gioberti che occupa, sommuove ed esalta l'animo dei due amici.

« Il libro è meravigliosamente scritto. Io non so se esista altra prosa italiana che duri mille pagine, sì chiara, sì nobile, sì dignitosa, inalzantesi talvolta alla sublimità dell'epopea.

La frase è sì bene costrutta che letta la prima metà di essa

---

(1) *Letture del Risorgimento italiano* scelte e ordinate da Giosuè Carducci (1749-1870), Bologna, Zanichelli, pp. XXXV-XXXVI.

tu indovini la seconda. Quella sua magnifica formola l'autore la applica a svariati soggetti con maravigliosa facilità e felicità. Malgrado il suo declamare contro il progresso, egli lo ama, e non v'è miglioramento sociale che non sia indicato, desiderato da lui. Il libro manda un odore di umanità, di tolleranza, di equità che innamora. Esso è un esempio di attività intellettuale che non può non produrre buoni effetti in Italia, che la sveglierà non poco dal sonno in cui è immersa, la farà pensare, parlare di cose belle e non di spie e di ballerine. Il bene insomma che se ne può, e deve dire è tanto, che cento pagine non basterebbero. Poche invece sono sufficienti a notare ciò che io non saprei approvare, e queste poche io vi scrivo ».

E qui l'Arrivabene, col suo fine acume di uomo più esperto della vita e più adusato ad esaminare i fenomeni umani col criterio positivo dell'economista, muove le eccezioni pratiche al sogno del *Primato*.

Cominciando dalla dedica a Silvio Pellico, l'Arrivabene trova da osservare che « la natura delle produzioni intellettuali di Pellico, la bontà e il candore dell'anima sua, le sue grandi sventure compongono un tutto che strascina chiunque alberga in seno fiore di gentilezza ad averlo in pregio ed amarlo, ad essergli riconoscente quasi come a benefattore ». Tuttavia, l'Arrivabene si domanda: « Ma Pellico è egli l'uomo da offrire a modello agli italiani, perchè divengano atti a rimettere in fiore l'italiana grandezza? ».

Egli vede già la condizione d'Italia nella sua cruda realtà, e procede speditamente nell'indagine con la forza del sillogismo, da lui appreso nelle opere dei grandi economisti e filosofi inglesi, da Adam Smith a James Mill.

« Una parte d'Italia è occupata da stranieri. La prima grandezza per una nazione, senza cui è impossibile conseguirne alcun'altra, si è l'indipendenza. La prima impresa adunque che gli italiani dovrebbero compiere sarebbe lo scacciare dal suo seno gli stranieri. Ma si è egli visto mai agnelli mettere in fuga lupi? ».

Il Gioberti, riconoscendo non possibile una guerra regolare e sterili le parziali insurrezioni, mirava a suscitare un movimento incruento di anime, che convincesse lo straniero della sua incompatibilità a permanere in Italia; e per alcun tempo, sin che di quel movimento non s'impossessarono i demagoghi, dopo che il Papa se ne era distaccato con la nota enciclica del 29 aprile del 1848, dissipando, nel momento più delicato, le illusioni di coloro cui non difettavan motivi per ritenerlo aderente o almeno simpatizzante,

parve che il sogno del *Primato* stesse lì lì per tramutarsi in radiosa realtà.

Svanito, però, quel sogno, e falliti i posteriori tentativi mazziniani, che ebbero la tragica illusione di poter far divampare, con piccole e sparse faville, un generale incendio, non rimaneva che la via tracciata dal Gioberti stesso nel *Rinnovamento,* e rassodata perchè fosse, come fu, sicuramente decisiva, dal genio politico del Conte di Cavour, mediante l'alleanza con la Francia di Napoleone III, dacchè nemmeno la gesta di un esercito regolare come quello del Piemonte, sapientemente agguerrito dal Generale Alfonso La Marmora e brillantemente esperimentato in Crimea, avrebbe potuto avere ragione dell'esercito Austro-Ungarico, il più potente dell'Europa di allora, se non fosse stata gagliardamente affiancata dall'esercito di Napoleone III.

L'Arrivabene, in quella lettera, pare antiveda ed anticipi la politica del Conte di Cavour, col quale s'incontrerà a Torino poco più tardi, nel 1845, rimanendo l'un dell'altro ammirati, perchè entrambi *economisti* e autentici *rurali.* In fatti, sin d'allora egli intravide l'impossibilità di una guerra regolare contro l'Impero Austro-Ungarico, e l'inanità delle insurrezioni, onde concludeva:

« Ma guerra all'ozio, alla viltà, lode ai buoni, biasimo ai cattivi principi; imitazione del bene degli stranieri, non de' barbari, fuga del male, *prepararsi alle opportunità di miglioramento politico che il tempo può addurre, ed offrire,* sono mezzi che possono condurre l'Italia a mettersi al paro dell'altre nazioni ».

E, da parte sua, l'Arrivabene dava il nobile esempio di sapere trarre partito dal forzato esilio, non snervandosi in uno sterile e rabbioso ozio, ma valendosi della possibilità dei frequenti viaggi in Francia e in Inghilterra, per stringere rapporti con le più eminenti personalità di quei grandi paesi, e particolarmente con i sommi economisti del suo tempo, da Giambattista, Orazio e Leone Say a Francesco Guizot, da William e Beniamino Smith a Thomas Tooke, autore del famoso libro sui prezzi e sulla circolazione, a John-Ramsay Mac Culloch, i cui principî di economia politica erano fra i più stimati, a James Mill, padre del celebre John Stuart Mill, del quale l'Arrivabene doveva poi tradurre in italiano i *Principî di economia politica,* e finalmente a Nassau-William Senior, del quale tradusse in francese le conferenze sull'economia politica, divenendone strettissimo amico, come di Beniamino Smith.

Ed egli si adoprava anche a correggere in quegli stranieri le erronee opinioni che avevano degli italiani.

Avendogli una volta il Guizot dettogli che *gli italiani non erano troppo amanti della verità,* l'Arrivabene gli offrì la sua opera sulle *Società e istituzioni di beneficenza della città di Londra;* e quello, dopo che ne ebbe letto il primo volume, si ricredette.

L'Arrivabene era sommamente lieto e soddisfatto quando oveva un lavoro sul telaio, come egli stesso soleva dire, specie qualcuno di quei lavori, in cui egli sapeva mirabilmente conciliare l'interesse dei datori di lavoro coi bisogni degli operai.

La filantropia, intesa nel senso più elevato e praticata con finezza d'intelligenza e sagacia, era per l'Arrivabene un sentimento innato, che gli rendeva gioconda la vita e gli acquistava larghissime e sincere simpatie.

Egli alternava i profondi studi di economia politica con la redazione di articoli su questioni particolari riguardanti sopra tutto le attività industriali del Belgio, ed anche con la passione venatoria, con cui, siccome diceva egli stesso nelle lettere al Massari, dava « vacanza all'intelletto ».

Allo stesso Massari egli continuava a comunicare le proprie intime impressioni, che gli erano suscitate dalla lettura delle opere del Gioberti.

Dopo il *Primato*, il discorso sul *Buono*.

« La lettura di questo libro, egli scriveva, mi fu a quando oscura, a quando rattristante, ma talvolta deliziosa. Vi sono delle pagine che paiono Paradiso di Dante ».

Qualcuno aveva riferito allo stesso Gioberti che l'Arrivabene trovava nei suoi scritti filosofici dei passi oscuri, dei veri *tunnel,* come egli briosamente si esprimeva.

Il Gioberti ne sorrideva, e si compiaceva di ripetere sovente la cosa ai comuni amici; e l'Arrivabene trovava per ciò occasione di considerare *amorevolissimo* verso di lui il proprio compagno d'esilio; e candidamente annotava nelle sue *Memorie* che ciò era dovuto alla sua « ignoranza »; giacchè egli sapeva bene che il Gioberti, quando era docente nell'Istituto Gaggia di Bruxelles, frequentato da giovinetti, aveva l'abilità, da vero grande filosofo, di adeguare l'insegnamento alle tenere intelligenze degli allievi.

Il Massari, divenuto nel 1844 uno dei redattori della *Rivista italiana* fondata a Parigi in quell'anno dalla Principessa di Belgiojoso, aveva divisato di scrivervi delle biografie su italiani illustri; e aveva comunicato all'Arrivabene il proposito di cominciare

da lui. Per ciò gli aveva chiesto dove potesse trovare in Parigi la sua opera sulle *Beneficenze di Londra,* come per brevità la chiamava lo stesso Arrivabène; il quale, nella sua sincera modestia, non sapeva comprendere per quale titolo il Massari dovesse porre lui per primo in quelle biografie, e pensava che ciò fosse dovuto solamente alla lettera iniziale del suo cognome, perchè quel lavoro, rimontante al 1828, era divenuto per lui « cosa sì vieta » e gli « piaceva sì poco » ; onde prometteva al Massari di fargli mandare una copia per mezzo di Pellegrino Rossi, che allora dimorava in Ginevra e che ne possedeva alcuni esemplari, avendone scritta una dotta e perspicua recensione nella *Bibliotèque Universelle de Sciences, Belles Lettres et Arts, faisant suite à la Bibliotèque britannique* (gennaio 1829), che dall'Arrivabene sarà poi tradotta in italiano e inserita in appendice alle sue *Memorie,* indottovi « dai sani principi di economia e di carità in quelle pagine contenuti, dall'amicizia che lo legava al Rossi, dalla fama che egli venne acquistando coi suoi lavori, e sopratutto dal fine miserando suo, martire (ad eterna infamia di coloro che perpetrarono l'enorme delitto) del suo caldo, ma ragionevole amore all'Italia ed alla libertà ».

Nel contempo, annunciava al Massari l'invio di una lettera di sessanta e più pagine, composta nella solitudine di Ginevra, in pochi giorni, mentre era in attesa del suo agente mandato a chiamare da Mantova e che non giungeva mai, sì che sentiva l'ansia di andare a raggiungere a Gurnigel gli Arconati, « quegli angioli protettori, consolatori di miseri, e sopratutto degli italiani », come egli li chiamerà poi nelle citate sue *Memorie.*

Quella lettera sarebbe stata indirizzata, come fu, al principe degli industriali belgi, e collocata a prefazione della ristampa della sua statistica del comune di Gasbeeck, ove trovavasi il castello degli Arconati.

« La lettera tratta, egli spiegava al Massari, di alcune misure per migliorare le condizioni dei lavoratori di campagna e poi anche degli operai in generale.

Ho condensato in poche pagine, e messo alla intelligenza comune, i più astrusi principî della scienza economica. Questo lavoro mi è costato molta fatica, e spero vi piacerà. Io, come il solito, poichè è l'ultimo, mi pare migliore degli altri, e l'amo di più ».

Quel lavoro fu pure riprodotto nel *Journal des Economistes.*

Nel frattempo, era stato pubblicato il libro di Cesare Balbo sulle « *Speranze d'Italia* » ; e poichè la *Revue des deux Mondes*

ne aveva dato un giudizio non favorevole, l'Arrivabene ne domandava il parere al Massari, concludendo per conto suo:

« Ma, siano esse speranze o rassegnazioni, gli è sempre un utilissimo libro; fa che gli italiani discutano soggetti della prima importanza per essi ».

L'Arrivabene vedeva giusto.

Questi suoi giudizi espressi con sincerità e semplicità, nell'intimo abbandono dell'amicizia, hanno un particolare valore, che aggiunge interesse e pregio alle lettere che pubblichiamo.

Intanto, i lavori dell'Arrivabene su argomenti di economia politica suscitavano il più vivo interesse tra gli studiosi di Francia.

E avendo egli saputo che Hippolyte Philibert Passy, noto membro della *Société Economique* e fondatore della *Société de statistique* di Parigi, nonchè membro dell'*Institut,* aveva presentato in una seduta di questo il suo opuscolo sulle misure per migliorare le condizioni dei lavoratori di campagna e degli operai in generale, chiedeva ansiosamente al Massari se egli era stato presente a quella seduta; nel qual caso, lo pregava di comunicargli ciò che aveva detto l'illustre economista francese.

Ma ogni lettera dell'Arrivabene al Massari, com'era naturale, non poteva mancare di accenni al Gioberti, che in quegli anni di esilio a Bruxelles era nel pieno vigore della sua produttività intellettuale, indispensabile preludio alla prossima azione politica. Erano appena usciti i « *Prolegomeni* » e l'Arrivabene scrive al Massari di esservi entrato e di avervi trovato già « due squarci di una di quelle bellezze che non sa creare che il raro amico nostro ».

Nei primi mesi del 1845, era stata diffusa la traduzione italiana degli « Italienische Zustände » di Karl Mittermayer, il quale aveva viaggiato a lungo per l'Italia, e da uomo politico di larghe vedute, sommo nel diritto, scrittore chiaro ed efficace, oratore eloquente, aveva fatto cenno, nella sua opera, del Gioberti e del suo pensiero politico, dandone un giudizio non molto benevolo.

Il Gioberti, prima di dare un'acconcia risposta alle critiche del Mittermayer nei suoi « *Prolegomeni* », ne scriveva al Massari, parafrasando il gergo tedesco: *no star molto contento di ciò che quel signore chiacchierare di me; ma io fare in modo di dargli qualche strimpellata* (1).

---

(1) GIOBERTI-MASSARI, *Carteggio*, ed. cit., p. 337.

Ma, già prima che apparissero i « *Prolegomeni* », il Mittermayer aveva spontaneamente, in un'aggiunta alla traduzione italiana della sua opera, corretto quanto aveva precedentemente scritto nei riguardi del Gioberti; e al nome di questo aveva associato anche quello dell'Arrivabene, nonchè l'altro del Massari, al quale il Gioberti scriveva:

« Pochi suffragi mi sono così cari come il vostro, perchè il fervore dell'età florida è in voi accompagnato dal senno di una virilità precoce » (1).

Ed anche l'Arrivabene gli scriveva nella lettera del 20 giugno del 1845, che qui pubblichiamo:

« Tu hai visto il tuo nome associato al mio ed a quello di Gioberti! Mi congratulo teco delle prove di volontà e di fortezza che vai dando. Se acquisti o per meglio dire se continui a volere fortemente farai cammino, se ben m'accorgo in questa vita che non è bello se non quando si opera bene ».

Il Massari, come di consueto, per appagare compiutamente l'illustre suo corrispondente, deve avere indugiato a raccogliere i necessari elementi, ma poi deve essere riuscito a fornirli copiosamente all'Arrivabene, che, con l'altra sua lettera del 27 luglio dello stesso anno 1845, pur notando una certa lentezza nell'appagare la sua « vana curiosità », riconosceva che l'aveva fatto poi « con una cara ed interessante lettera ».

Ma il Massari non si era limitato a riferire all'Arrivabene quanto il Passy aveva detto all'Istituto di Francia intorno all'opuscolo dell'economista italiano e quanto ne era stato scritto nel *Moniteur Universel,* ma aveva voluto scrivere egli pure un articolo sul medesimo opuscolo; e l'Arrivabene gli scriveva:

« Mi avete fatto una dolce sorpresa scrivendo un articolo sull'ultimo opuscolo.

Le lodi che mi sono state compartite lo credo provino più che io ho molte persone che mi sono benevoli, di quello che l'operetta mia abbia molto pregio. Se merito una lode è questa: che lo scrivere, massimo in francese, mi costa una immensa fatica, e che ciò nullameno insisto, e scrivo sempre qualche cosa ».

E, mentre annunziava al Massari che stava scrivendo una lettera indirizzata al Ministro della Giustizia del Belgio sopra un umano progetto di riforme dei depositi di mendicità, e si ripropo-

---

(1) *Ibidem*, p. 346.

neva di chiedere al Passy il permesso di indirizzargli una lettera sullo stato dei contadini della provincia mantovana, per cui aveva già raccolti materiali durante l'ultimo suo soggiorno in patria, non poteva mancare di comunicare al Massari quanto il nipote Oppran-dino gli aveva scritto da Napoli nei riguardi del Gioberti:

« Il Papa ha disapprovato la condotta dei gesuiti ed ha ordinato al generale di sciogliere in Francia le case, e di chiamare a Roma le teste più calde.

« I Prolegomeni del Gioberti menano in Roma un romore sordo, ma potentissimo. Già parecchi cardinali alla cui testa è Micara hanno dichiarato che è libro sano e buono, e che non deve essere proibito, e si vuol fare in modo che il Papa lo legga ».

In quel tempo, il Massari cercava la sua strada, agognando rientrare in patria, ad oprarvi per la sua redenzione; e l'Arrivabene, ben consapevole della dolorosa situazione in cui dibattevasi il giovane esule pugliese, gli soggiungeva:

« Io vorrei vedere presto migliorate le nostre sorti. Deve essere frattanto per voi una grande consolazione la certezza di possedere l'affetto degli Arconati, il sentimento di una coscienza pura, il principio dell'esercizio di una forte volontà e di una vita occupata.

Quando penso che inerte stupido io ero alla vostra età, l'animo mi si empie di ammirazione per voi, e per coloro che vi somigliano ».

Il Massari continuava così a menare la sua vita parigina, occupandosi ancora per poco della *Gazzetta italiana* della Principessa di Belgiojoso, la quale aveva pure interessato il Massari a chiedere all'Arrivabene il suo concorso pecuniario a sostenerla.

Ma l'Arrivabene gli oppose un garbato rifiuto per due ragioni: economica l'una, politica l'altra.

« I fondi che io amerei impiegare in cose gradevoli, sono costretto a consacrarli in sussidj ad esseri che mi tengono d'appresso, che mi devono essere cari, qualunque sia la loro condotta ».

Questa, che era la ragione economica, rivela il sano sentimento di filantropia che praticamente animava il buon mantovano.

Mentre, per la ragione politica, egli faceva notare che, per quanto la *Gazzetta italiana-parigina* fosse moderata, era certamente scritta in senso ostile al governo austriaco, e perciò prendere parte ad essa, in qualsiasi modo, sarebbe valso a chiudersi le porte della Lombardia.

Egli, tuttavia, non trovava nulla in contrario a che il Massari continuasse a scrivere su quella rivista, a cui portava interesse la « distinta persona », che non nomina, poichè « con penna temprata più dall'amore che dal vero » il Massari aveva in essa parlato di lui.

E, come in ogni altra sua lettera, gli annunzia non solo i lavori già pubblicati, ma anche quelli che aveva in animo di comporre.

Dopo la pubblicazione della lettera sulla riforma dei depositi di mendicità, da lui modestamente giudicata sì povera cosa da non meritare di essere inviata al giovane, cui portava « sentimenti più da padre che di amico », gli espone il suo programma per i prossimi mesi.

Egli partecipava sempre assai volentieri ai congressi degli economisti, dove era molto onorato e compiacevasi di trovarsi a lato di tanti illustri studiosi; ma non abbandonava mai la sua passione per la caccia nella stagione autunnale, mentre nell'invernata proponevasi di scrivere qualche cosa « e, ciò che sarà più bello, verrò a farvi una visita ».

La « distinta persona » di cui è cenno in questa lettera dell'Arrivabene datata da Gusbault, il 26 agosto 1845, è indubbiamente la principessa di Belgiojoso, verso la quale l'Arrivabene appare alquanto riserbato e guardingo.

Ma, nelle sue *Memorie,* egli si compiace di ricordare le frequenti visite da lui fatte nelle ripetute gite da Bruxelles a Parigi, nel periodo dal 1830 al 1838, alla Belgiojoso, dalla quale ama ricordare di essere stato sempre ricevuto con sentita amicizia, e rievoca le eminenti notabilità politiche e letterarie francesi e straniere che convenivano in quella casa, notando che una volta egli si trovò a pranzo con i rappresentanti dei tre partiti repubblicano, conservatore e orleanista, nei quali era allora divisa la Francia: Thiers, Guizot e Berryer.

Ma, sopratutto, l'Arrivabene ricorda l'interessamento svolto dalla Belgiojoso, per l'intervento di lui, al fine di fare ottenere che il povero Federico Confalonieri, reduce dallo Spielberg e dall'America, spietatamente sfrattato, per ordine del Ministro degli affari esteri Malet da Parigi e dalla Francia, momentaneamente ricoveratosi nel libero Belgio presso gli Arconati, potesse ottenere di dimorare a Parigi, come desiderava.

L'Arrivabene dice di conservare le lettere di lei, « che fanno onore al suo carattere, e sono testimoni della bontà dell'animo suo ».

L'opera della principessa fu coronata da buon successo, e

così Confalonieri potè rientrare in Francia e stabilirsi senza molestie a Parigi.

Anche di lui stesso l'« egregia donna » si occupò con vivo interesse, perchè fosse tolto il sequestro ai suoi beni, essendo essa in buoni rapporti col conte Appony, ministro d'Austria a Parigi.

L'esito, però, non fu questa volta ugualmente felice, o perchè il ministro non fosse favorevole ad un atto di clemenza verso l'Arrivabene, o perchè egli sapesse che era prossimo un provvedimento di favore per tutti i proscritti.

In fatti, nella estate del 1838, fu concessa una generale amnistia e l'Arrivabene, oltre il dissequestro dei suoi beni, potette ottenere anche la desiderata emigrazione legale, non volendo egli a qualunque costo ritornare ad essere suddito austriaco.

Rientrato a Gasbeeek, dopo il congresso di Reims, dove lo Arrivabene aveva portata « una *pacotille* di filantropia belgica, governamentale e privata », facendo rimanere sorpreso quel consesso di dotti, i quali ignoravano che nel Belgio, oltre alle strade ferrate, si compievano anche opere che tendevano al benessere del popolo, trova il castello degli Arconati « vuoto di ciò che più lo adornava, i padroni di esso » ; e perciò era costretto a seguire i loro passi, non sapendo sacrificare il desiderio, che mai non l'abbandonava, « di non consumar la vita a correre dietro ad una o varie sorta di piaceri, ma spenderla, in parte almeno, a servigio de' miei simili, il *piacere per eccellenza* ».

Ma lo scopo della lettera del 26 settembre del 1845 era quello di annunciare al Massari che Donna Costanza gli aveva inviato un opuscolo dI Lorenzo Litta, con incarico, dopo averlo letto, di trasmetterglielo; al che adempiva notando che l'opuscolo del Litta aveva un soggetto noioso, ma uno stile « semplice e adatto ».

E qui l'Arrivabene, da buon lombardo, amante come il Manzoni del parlar chiaro e piano, del che offrono un estimabile saggio le sue *Memorie,* fa un acuto confronto con lo stile di Gino Capponi in certe sue lettere e discorsi accademici.

« Ma mio Dio, che gonfiezza, che intortigliamenti. Le più belle idee del mondo sfigurerebbero vestite in tal modo ».

Coll'ultima lettera del 7 gennaio del 1846, da Bruxelles, ha termine questo interessante carteggio. In essa l'Arrivabene lamenta che da lungo tempo era giacente, in numerosa compagnia, una lettera del Massari, « non già dimenticata, ma inrisposta », perchè avendo poca voglia e forza di occuparsi, ne spendeva tutta la

misura nel leggere i giornali ed i libri « che debbono assolutamente essere letti da persona che pretende tenersi al fatto dei passi che il secolo fa per sue vie », nonchè a scrivere qualche articolo ed a dettare lettere di prima necessità.

Non era certo questo un lusinghiero complimento per l'amico. « Ma vi assicuro — prorompe subito l'Arrivabene con la sua innata schiettezza e bonarietà — che mi state fermo, vivo, in mente ed in cuore, senza che faccia d'uopo di prendere in mano la penna ».

E, dopo questo preambolo, egli rivolge al Massari due domande fattegli da persone amiche.

La prima riguardava un parroco di campagna, che desiderava associarsi a qualche giornale francese « che desse notizie importanti, franche, veridiche degli avvenimenti e delle novità religiose in generale, ed in particolare di Francia, Alemagna ed Inghilterra ».

La seconda domanda era di un signore di Bruxelles, « il quale vorrebbe possedere un'opera, sia in francese, in inglese o in tedesco che desse un agguaglio veridico degli avvenimenti d'Italia dal 1820 in poi ».

L'Arrivabene, non conoscendo alcun giornale nè alcun'opera del genere, girava la domanda al Massari, perchè sapeva che questi era sempre al corrente del movimento intellettuale europeo, e aveva anche il sentimento della verità, nonchè acume finissimo per discernere il vero dal falso.

Il sentimento della verità era nel Massari così connaturato, che costituiva la manifestazione più caratteristica della sua probità morale e intellettuale.

L'Arrivabene, come in ogni sua lettera al giovane corrispondente, dava anche in questa contezza delle sue occupazioni e dei suoi lavori, nonchè delle novità più importanti del Belgio.

Era in quel momento impiegato in commissioni di varia natura, e sopra tutto in quella istituita dal governo belga al fine di additare i mezzi per migliorare la sorte degli operai: tema, al quale l'Arrivabene dedicava sempre con entusiasmo e fervore le migliori energie della sua mente di economista e del suo cuore di filantropo.

Notevole è poi l'accenno all'ultima impresa dei fuorusciti italiani; giacchè, per quanto pazza in sè stessa, come la giudicava anche l'Arrivabene, le idee espresse nel loro proclama di Rimini rappresentavano un gran progresso e avevano suscitato simpatia universale, in quanto si era usciti « dai sogni della repubblica una ed indivisibile per entrare nella realtà di *griefs* veri e riparabili »,

L'Arrivabene dà poi conto delle sue letture, dal Thiers al Bastiat, delle impressioni ricevute alla lettura dei discorsi e delle opere degli uomini più eminenti del suo tempo, dal Fox al Richelot, e delle pubblicazioni più notevoli, come quella del Bertinatti in una questione di diritto pubblico.

Il Bertinatti aveva voluto provare che i forestieri non hanno qualità di usare del diritto di associazione riconosciuto nei belgi dalla costituzione del loro paese.

Il lavoro del Bartinatti era molto lodato dai giuristi competenti ed era ritenuto «un colpo di punta tirato sui gesuiti».

Ma l'Arrivabene, spirito schiettamente e largamente liberale, confidava al Massari:

«Egli avrà ragione in diritto, ma non mi piace che uomo liberale voglia limitare la libertà dei suoi simili siano essi o no stranieri a un dato paese».

L'obbiettività, la sincerità e la franchezza del carattere dell'Arrivabene trovano in queste sue lettere una irrefragabile documentazione, perchè i giudizi in esse espressi su uomini e cose del tempo non patiscono alcuna limitazione, alcun inceppamento per considerazioni o preoccupazioni d'indole personale; e vi traspirano irresistibili e affascinanti l'anelito e il concetto delle vere libertà.

GIACOMO INFANTE

I

Bruxelles, 10 dicembre 1840

Pregiatissimo Signore,

Il comune amico Gioberti mi ha dato l'operetta, di cui ella ebbe la gentilezza di destinarmene una copia. In pura verità, dopo averla ringraziata del cortese dono, debbo dirle che questa fu la prima volta che io lessi sull'Italia pagine dettate da un italiano liberale, le quali mi siano sembrate conformi al buon senso, all'amore del giusto inverso tutti, ricchi e poveri, d'opinione bianca o nera, e conformi pure alla realtà inesorabile delle umane faccende. Alla parte prima, che chiamerò politica, io sottoscrivo intieramente. All'altra che tratta de' rimedii avrei qualche osservazione da fare, ma di ciò poscia.

Io non avrei obliato in nessun caso, passando per Parigi, di andare in cerca di lei. Ora lo farò tanto più volentieri; poichè avrò a dirle, che per la di lei operetta si è aumentata in me la stima e la considerazione che io le porto da che ebbi il piacere di conoscerla.

Di lei umile e devot mo servidore

G. Arrivabene

II

Bruxelles, 24 aprile 1842

Mio ottimo amico,

Quando un interesse di qualsiasi natura è legato ad una promessa, si può star sicuri che la promessa sarà tenuta. Voi riceverete quindi prestissimo il numero della *Revue Nationale* che contiene il mio articoletto intorno al lavoro nelle manifatture. Vi prego di conservare il numero tutto intero, e rimandarmelo quando si presenterà occasione, o rendermelo alla mia prima comparsa a Parigi.

Ho mandato la vostra lettera a Gioberti, e poscia l'ho visto e gli ho detto quanto voi e tutti gli italiani (debbo comprendervi il Levi? (1)) lo stimino e lo amino. La lettera di Tocqueville (2), e le lodi di Géraud (3) hanno prodotto in lui migliore effetto che io non supponeva. Sono essi due francesi di cui Gioberti fa caso; e così anche gli uomini i più interi, assoluti, qualche eccezione la fanno anch'essi. Gioberti sta scrivendo un articolo sul buono, che sarà inserito nella enciclopedia veneta a canto al bello. Vi prego di salutare il sig. Bertinatti (4) e dirgli queste cose riguardanti il Gioberti.

---

(1) Leone Levi, economista italiano, nato nel 1820, autore dell'opera *La loi divine dans ses rapports avec la loi naturelle*, pubblicata nel 1855.

(2) Alexis de Tocqueville, nato a Verneuil il 29 luglio 1805, morto a Cannes il 16 aprile 1859, autore della celebre opera *De la démocratie en Amérique*, pubblicata in due volumi tra il 1835 e il 1840.

Nella lettera dell'8 giugno 1842 a Giuseppe Massari, il Gioberti scriveva: « Non credo punto nè poco ai magnifici elogi del Tocqueville, del Larminier, e via discorrendo, perchè non posso interpretare sul serio qualche frase di cortesia detta in conversazione ». (Gioberti - Massari, *Carteggio* (1838-1852), edito da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, Bocca, 1920, p. 171).

(3) Pierre Géraud, storico ed erudito francese, nato nel 1812, morto nel 1844, autore delle opere *Paris sous Philippe-le-Bel*, che fu giudicata degna di entrare nella raccolta di documenti sulla storia di Francia, ed *Essai sur les livres de l'antiquite, particulièrement chez le Romains*, che è una dissertazione ricca d'indagini interessanti.

(4) Giuseppe Bertinatti, nato a Castellamonte (Ivrea) il 25 luglio 1808, morto all'Aja il 14 luglio 1881, assai versato nelle discipline giuridiche; appena iniziato l'esercizio forense, fu costretto a sospenderlo nel 1833 per ragioni politiche; quindi emigrò prima a Parigi nel 1835 e poi a Bruxelles presso il conterraneo Gioberti; il quale, quando salì al potere, lo introdusse, secondo il desiderio di lui, nella carriera diplomatica.

L'Arrivabene, nelle sue *Memorie*. così si esprime nei riguardi del Bertinatti:

« Gioberti richiama naturalmente al pensiero il Bertinatti, intimo suo. Questi viveva onorevolmente a Bruxelles dei frutti del suo lavoro, rivedendo le prove di stampa delle opere italiane, fra le quali alcune del Gioberti, che l'editore Malines pubblicava. La conversazione del Bertinatti era interessantissima. Egli aveva passato molto tempo a Parigi, seguendo i corsi di diritto costituzionale e di economia politica di Pellegrino Rossi, del quale frequentava pure la casa. Bertinatti era molto innanzi nella conoscenza del diritto canonico. Giunto Gioberti al potere, gli diede un posto cospicuo negli uffici del Ministero degli affari esteri. E il Cavour una volta mi disse: « Sapete che il Bertinatti mi è molto utile! » La sua fortuna meritevolmente crebbe, e si stabilì. Fu ministro del Regno d'Italia agli Stati Uniti d'America, e lo è ora in Olanda » (p. 176). Cfr. Gioberti - Massari, *Carteggio*, ed. cit., p. 170, nota (1).

Per maggiori notizie intorno a Giuseppe Bertinatti e ai suoi rapporti con Vincenzo Gioberti, v. *Lettere di Giuseppe Bertinatti a Vincenzo Gioberti* (1834-1852), pubblicate con proemio e note a cura di Adolfo Colombo, Biblioteca dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, Vittoriano, 1937.

Fra le tante cose che ho portate da Parigi due mi sono carissime, la memoria della vostra bontà e figliale interesse per me, e lo stimolo al lavoro. Già sino da ieri mi sono messo a scrivere un articolo pel giornale degli economisti. Quando ho un lavoro sul telaio sono felice.

Non oso mandare le memorie di cui vi feci parola perchè non ne ho che un esemplare, ed è scritto di mia mano; ma voi le leggerete o costì o qui.

Non so decidermi ad andare in Italia a cagion del caldo che mi vi aspetta, e perchè non potrei restarvi che un mese. Eppure fra pochi giorni dovrò ben prendere una decisione. Mi spiace anche l'interrompere i miei studi.

Se parto sarà alla fine di maggio.

Addio mio eccellente amico

l'aff.mo vostro
Arrivabene

III

Bruxelles, 19 giugno 1842

Mio carissimo amico,

Con una mano depongo il fascicolo del *Progresso* contenente il secondo articolo vostro sull'opera di Gioberti, coll'altra prendo la penna e vergo queste linee. Per esattezza di frase ho mentovato solamente la seconda parte dell'articolo, ma, *en va sans dire*, che lo ho letto tutto quanto e mi è piaciuto, e per le nobili idee dell'articolante e per avermi esso trasportato di nuovo in quelle sublimi regioni in cui stetti lungamente lo scorso anno quando ebbi la fortuna di leggere l'aurea opera del Gioberti. Io che alla vostra età non sapeva scrivere una lettera senza errori, io meraviglio quando veggo uomini senza barba sul mento dettare articoli e dettarli bene, intorno a soggetti astrusi. Ma meglio tardi che mai. Qualche cosa ho fatto anch'io; e quel che ho fatto lo amo, non perchè valga gran che, ma perchè mi fa ricordare all'esilio, alle traversie della vita con piacere anzichè con dolore.

Voi mi avrete per iscusato di non avere risposto alla prima vostra lettera, di farlo brevemente alla seconda, quando saprete che sono stato assorto, e il sono ancora, in un articolo sul Belgio da me promesso al Fix (1), per essere pubblicato nel giornale degli Economisti. Io non so se l'articolo sarà trovato degno di albergare nella stessa stanza ove dimorano i lavori di Donoyer (2),

---

(1) Théodore Fix, economista svizzero, nato a Soleure nel 1800, morto nel 1846. Collaborò in Francia al *Bulletin universel des sciences*, fondò nel 1833 la *Revue monsuelle d'économie politique*, che durò tre anni, e forni un gran numero di articoli al *Journal des économistes*. Opere sue principali: *Observations sur l'état des classes ouvrières* e *Situation des classes ouvières*.

(2) Barthèlemy Donoyer, nato nel 1786, morto nel 1862, economista francese; insieme con Charles Comte, fondò il *Censeur*, raccolta periodica, nella quale i due soci facevano la critica degli atti e dei lavori che tendevano a distruggere la costituzione dello Stato. Essi sostennero coraggiosamente per sei anni la lotta contro gli avversari della libertà, che dapprima tentarono di farli desistere mediante l'offerta di posti che meglio potessero convenire ai due redattori del *Censeur;* e poi, riuscita vana la corruzione, iniziarono le persecuzioni, facendo più volte sequestrare e perfino bruciare dalla Polizia alcuni volumi della rivista. Dunoyer ebbe intelligenza ferma, cuore diritto, spirito profondo e lucido; la libertà in politica e in economia ebbe in lui un tenace assertore, un vigile custode.

ed altri celebri scrittori. Se non sarà trovato degno l'articolo uscirà come operetta, perchè io autore, malgrado il niego, crederò utile che il mio lavoro vegga la luce.

Ho pubblicato un articoletto in un giornale di qui, sulle casse di previdenza per tutta l'industria. Forse ve lo manderò per mezzo di Arconati.

Finito il lavoro che ho sul telaio, mi converrà fare delle note alla vita di Watt (1) scritta da Arago (2) e che Bertinatti tradurrà. Glielo ho promesso, e dovrò tenere la promessa, ma me ne duole un pò, perchè getterò via le mie idee e il mio tempo in note, e l'une e l'altro potrebbero essere meglio utilizzate in un'opera di economia politica che mi propongo di incominciare ad iscrivere questo inverno. Scritte le note, si aprirà la caccia, e darò vacanza all'intelletto.

Non verrò a Parigi che in novembre al più presto.

Addio mio eccellente amico

il vostro
Arrivabene

IV

Bruxelles, 22 giugno 1843

Mio ottimo amico,

Senza l'apparizione del *Primato* Dio sa quando avreste voi ricevuta una mia lettera. Eppure voi mi siete carissimo. Vi ammiro sì giovane, e già sì istrutto, sì moderato, sì amante del bello e del buono, e quindi vi amo. Ma si può ammirare, amare una persona e non iscriverle.

Ho letto rapidamente il *Primato*. Esso ha svegliato in me vari sentimenti, e non avrò pace fino a che non li avrò distesi su carta, versati in seno ad un amico. Quindi ho scelto voi al pietoso ufficio di paciere dell'anima mia.

Il libro è meravigliosamente scritto. Io non so se esista altra prosa italiana che duri mille pagine, sì chiara, sì nobile, sì dignitosa, inalzantesi talvolta alla sublimità dell'epopea.

La frase è sì bene costrutta che letta la prima metà di essa tu indovini la seconda. Quella magnifica formula, l'autore la applica a svariati soggetti con meravigliosa facilità, e felicità. Malgrado il suo declamare contro il progresso, egli lo ama, non v'è miglioramento sociale che non sia indicato, desiderato da lui. Il libro manda un odore di umanità, di tolleranza, di equità che innamora Esso è un esempio di attività intellettuale che non può non produrre buoni effetti in Italia; che la svegliera un poco dal sonno in cui è immersa, la farà pensare, parlare di cose belle e sublimi, e non di spie e ballerine. Il bene insomma che se ne può, e deve, dire è tanto, che cento pagine non basterebbero. Poco invece sono sufficienti a notare ciò che io non saprei approvare e queste poche io vi scrivo.

---

(1) James Watt, scienziato scozzese (1731-1819), inventore della macchina a vapore a doppio effetto.

(2) Dominque-François Arago, uno dei più grandi scienziati del secolo XIX (1786-1853). Le sue scoperte scientifiche si estesero dall'ottica alla fisica celeste e all'elettricità. Fu pure membro del Governo provvisorio di Francia nel 1848, per acclamazione popolare.

Cominciamo dalla dedica. La natura delle produzioni intellettuali di Pellico, la bontà e il candore dell'anima sua, le sue grandi sventure compongono un tutto che strascina chiunque alberga in seno fiore di gentilezza ad averlo in pregio, ad amarlo, ad essergli riconoscente quasi come a benefattore.

Ma Pellico è egli l'uomo da offrire a modello agli italiani, perchè divengano atti a rimettere in fiore l'italiana grandezza?

Una parte d'Italia è occupata da stranieri. La prima grandezza per una nazione, senza cui è impossibile conseguirne alcun'altra, si è l'indipendenza. La prima impresa adunque che gli italiani dovrebbero compiere sarebbe lo scacciare dal suo seno gli stranieri. Ma si è egli visto mai agnelli mettere in fuga lupi?

Vero è che l'autore asserisce, l'Italia avere in sè tutte le condizioni del suo nazionale e politico risorgimento, senza aver d'uopo di ricorrere alle sommosse intestine alle imitazioni e invasioni forestiere. E quali sono queste condizioni? Il Papa. Una confederazione dei principi italiani capitanata dal Papa. Questo è assolutamente un sogno. Quando anche i principi italiani fossero contenti di dare un simile primato al Papa, e questi di assumerlo, si può egli mai ragionevolmente supporre che l'Austria lo permetterebbe? L'Austria che domina direttamente o indirettamente tutta la penisola, e che non mira ad altro che a disunirla, ad avvilirla, ad estenuarla?

Roma pagana, e cattolica, fu grande nel passato, lo sarà, spero, nell'avvenire. Il Papa, da tanto tempo scelto fra uomini italiani, esercitante un potere spirituale, volontariamente consentito su tanta parte di mondo, è gloria, è vanto d'Italia. Ma, politicamente parlando, un esempio ch'egli desse di buon governo civile lo metterebbe più in onore presso gli italiani che non le glorie passate e future. Eppure, non so per quale fatalità, il governo del Papa è considerato, non da uomini empj ed avventati, ma da savi e prudenti, italiani e stranieri, il peggiore d'Italia. Gioberti dice che *amnistia* è parola cattolica, e il Papa non dà amnistia; che Roma è la sede naturale dei congressi dei scienziati italiani, ed il Papa inibisce ai suoi sudditi di recarsi ai congressi che si tengono negli altri Stati d'Italia. Sino le innocenti scuole infantili non trovano grazia a Roma.

Sappiamo tutti ciò che il re di Sardegna ha fatto. Senza toccare alla sua vita privata, traditi gli amici, lasciati languire in esilio, quando egli potea farli ritornare in patria, fatti fucilare de' giovani sottoufficiali per l'enorme delitto di avere posseduta o letta la *Giovane Italia*. Ed un tal re, l'autore loda esalta come un Padre.

Il duca di Modena arresta Menotti, se lo trascina dietro a Mantova, lo custodisce, come il suo tesoro l'avaro, a fine di ricondurlo a Modena, e..... farlo appiccare. Considerata la diversità dei tempi Ezzelino da Romano non potea far meglio. E Gioberti dice che i presenti principi d'Italia sono *tutti* buoni (1).

---

(1) Il Massari fece sue queste osservazioni dell'Arrivabene sui principi italiani e le comunicò al Gioberti con la sua lettera del 1. ottobre del 1843; e il Gioberti, con la sua lettera del 3 dello stesso mese, manifestò i veri motivi per cui aveva dovuto tacere alcune verità; e circa le lodi spiegò che «bisognava sciorinarle per ottenere il passaporto; ho procurato di tesserle in modo che, fatta la debita tara dell'amplificazione rettorica, fossero vere».

E circa le proposte ritenute inattuabili, il Gioberti stesso diceva nella medesima lettera

All'inveire che egli fa contro i francesi tu credi quasi che essi, e non gli austriaci, occupino una parte d'Italia. Se i francesi hanno fatto del male all'Italia le hanno fatto anche del bene. Ma gli austriaci, molto male e nessun bene.

La rapidità con cui l'autore ha scritto il libro non gli ha permesso di evitare le contradizioni. Que' stessi poveri francesi che egli sferza spietatamente, ricevono tre o quattro volte delle carezze. Ei non vuole che i preti prendano parte attiva nel governo degli Stati, e poi conserva negli Stati papali il governo de' preti. Distrutto l'edificio politico dell'autore converrebbe innalzarne un altro. Ma io non sono da tanto. Molti de' materiali dell'antico edificio possono servire al nuovo.

Guerra nò; insurrezioni nò. Ma guerra all'ozio, alle viltà, lode ai buoni, biasimo ai cattivi principi; immitazione del bene de' stranieri, e non de' *barbari*, fuga del male, prepararsi alle opportunità di miglioramento politico che il tempo può addurre, ed offrire, sono mezzi che possono condurre l'Italia a mettersi al paro dell'altre nazioni.

L'aff.mo amico vostro
G. A.

(In fondo al foglio sull'autografo):

Tanti amichevoli saluti della maestra la quale aspetta quest'oggi la solita lettera del mercoledì. Peppino è giunto in ottima salute.

(Queste parole sono di mano di Costanza Arconati).

V

Bruxelles, 1. dicembre 1843

Mio ottimo amico!

L'affettuoso addio che mi avete mandato mi ha riempito l'animo di tristezza e di gioia ad un tempo: di tristezza, perchè vi allontanate da me, e vanno divenendo meno probabili le occasioni di vederci; di gioia, perchè esso è una novella prova dell'affetto che mi portate, e dell'ottima tempera del cuor vostro. Le lodi che mi date sono eccessive. Voi guardate nella parte buona di me con un telescopio che ingrandisce smisuratamente gli oggetti; e la parte cattiva non la vedete, perchè gli uomini, e come tutti, la tengono quanto più possibile coperta. Comunque sia le lodi non mi corrompono, ma mi eccitano a meritarle.

Io faccio quasi voti perchè siate tenuto ancora in catena [1] un paio di mesi, e vi trovi così ancora in Parigi quando mi sarà concesso di recarmivi.

---

al Massari: « Del resto io seno persuaso che e l'alleanza, e l'arbitrato e il consiglio civile ecc., sono sogni, e lo dico nell'epilogo; ma mi son servito di questo sogno come di un quadro ideale, per incastrarvi alcune verità che mi paiono utili » (Gioberti-Massari, *Carteggio*, ed. cit., pp. 261-269).

(1) L'Arrivabene, nel far quasi voti che il Massari sia « tenuto in catena un paio di mesi », allude evidentemente alla prigionia in cui lo teneva allora la principessa di Belgiojoso.

Ovunque il destino vi porti non vi dimenticherete, sono certo, di me; ed io nella vita stazionaria che desidero ora menare vi terrò sempre in cuore. Mi darete a quando a quando vostre nuove; e allorchè qualche amico vostro verrà in questo paese, voi me lo raccomanderete; ed io farò lo stesso con voi.

Avete letto il *Buono* dell'incomparabile amico nostro? La lettura di questo libro mi fu a quando oscura, a quando rattristante, ma talvolta deliziosa. Vi sono delle pagine che pajono Paradiso di Dante.

Io veggo Gioberti di rado. Oggi andrò da lui per parlargli di voi.

Ricevete il mio addio come io feci il vostro

l'aff.mo amico vostro
Arrivabene

VI

Bruxelles, 20 giugno 1844

Mio buon amico!

I Collegno dovevano partire oggi da Parigi. D.a Costanza mi scrive di mandare una lettera a Collegno, antica lettera del vecchio Caccia, che io debbo cercare qui ad a Gasbeeck. Io, scrivo a voi, e inchiudo in questa una lettera per Collegno. Se è partito, gettatela nel fuoco, se non è, dategliela.

L'uno o l'altro abbiate la gentilezza di farmi sapere, posta corrente, se Collegno è costì, e se debbo spedire la lettera del Caccia; ma ciò Collegno solo può dire.

Altra volta vi scriverò a lungo. Oggi sono pieno di faccende, e debbo limitarmi a dirvi che stiamo tutti bene, che partiamo il 26 per la Svizzera e Ginevra io, per l'Italia la cognata e il nipote, che tutti vi siamo affezionatissimi, primo io perchè da più lungo tempo vi conosco, che Gioberti sta bene, che io passerò quindici giorni presso gli Arconati a Ginevra etc. etc.

l'aff.mo amico vostro
Arrivabene

VII

Ginevra, 11 luglio 1844

Mi buon amico!

Sono inchiodato qui a soffrire ad un tempo le pene di Filotete e quelle di Tantalo. Mi spiego: a Basilea trovai una lettera di D.a Costanza in cui mi dicea avere ella mutato avviso, lasciare Ginevra ed accompagnare i Collegno alle acque di Gurnigel, nel canton di Berna, e rimanere colà tutto luglio. Io mi precipitai a Ginevra, vi trovai gli Arconati, i quali partirono per Gurnigel

---

Circa i rapporti fra Giuseppe Massari e Cristina Trivulzio, Principessa di Belgiojoso, non è stata ancora detta tutta la verità, nonostante la diffusa trattazione fattane di recente da Aldobrandino Malvezzi nel secondo volume della sua pregevole opera « La Principessa Cristina di Belgiojoso », edita da Casa Treves nel 1936-37.

Esistono altre lettere inedite della Principessa a Giuseppe Massari, dalle quali sembra lecito trarre conclusioni ben diverse da quelle a cui è venuto il Malvezzi.

A tempo opportuno, saranno pubblicate e illustrate.

il giorno dopo il mio arrivo. Ma io avea prese le mie misure per dimorare in questa città, la più importante delle quali fu quella di chiamarvi il mio agente che dimora a Mantova. Gli Arconati sono partiti il 6 e questo uomo fatale non è giunto, e non mi basta l'animo di partire alla mia volta, lasciando nell'imbarazzo questo infelice che non ha mai viaggiato e che non sa il francese. Ma tutto ha un termine, anche la pazienza, anche i riguardi verso gli altri, e sabato andrò a raggiungere gli Arconati a qualunque costo. Ma non potrò stare che pochi istanti con essi. Un'altra necessità mi spinge a ritornare presto a Bruxelles.

Frattanto, non so dirlo altrimenti, scusatemi, *à quelque chose malheur est bon*. In questa piena solitudine, e sotto questo bel cielo, ho trovato valontà e forza di lavorare, ed in cinque giorni ho fatto più che non avrei in un mese a Bruxelles. Ho quasi compiuta una lettera di sessanta e più pagine che indirizzo al principe degli industriali belgi, e che metto in fronte alla ristampa della mia statistica del comune di Gasbeeck, comune ove è posto il castello di Arconati. La lettera tratta di alcune misure per migliorare le condizioni dei lavoratori di campagna, e poi anche degli operai in generale.

Ho condensato in poche pagine, e messo alla intelligenza comune, i più astrusi principj della scienza economica. Questo lavoro mi è costato molta fatica, e spero vi piacerà. Io, come il solito, poichè è l'ultimo, mi pare migliore degli altri, e l'amo di più. La lettera comparirà forse, o in tutto o in parte, nel *Journal des Economistes*.

Che ne dite del giudizio portato dalla *Revue des deux mondes* sulle speranze d'Italia (?). Ma, siano esse speranze o rassegnazioni, gli è sempre un utilissimo libro; fa che gli italiani discutano soggetti della prima importanza per esse.

Io non so per che titolo voi vogliate porre me primo nelle biografie che siete per iscrivere. Modestia a parte non merito un posto così distinto. Ma mi vien forse a motivo della lettera che comincia il mio nome.

Comunque sia vi sono grato del conto che fate di me E che direm noi a chi mal ne desira, se quei che ci amano è da noi condannato?

Non so chi abbia in Parigi la mia opera sulle Beneficenze di Londra. È cosa si vieta e mi piace sì poco! Il Marchese Rossi (1) che qui dimora ne possiede alcuni esemplari. Farò, se è possibile, perchè sono alla campagna, che ve ne spedisca un esemplare. Ho distribuito qui alcune copie della risposta di

---

(1 Pellegrino Rossi. Giova riportare dalle *Memorie della mia vita* dell'Arrivabene quanto è più strettamente in riferimento ai suoi rapporti con Pellegrino Rossi:

« Una sera, mentre io passeggiavo nel Palais Royal, Filippo Ugoni, uscendo da un gabinetto di lettura, venna precipitoso a me, e disse: « Ho una lieta nuova da darti. Nella *Rivista* di Ginevra vi ho letto un articolo di Pellegrino Rossi, nel quale fa elogi del tuo libro. La nuova era per me più importante di quelle che Ugoni ed altri potessero credere. Io dubitava della riuscita del libro, non ignorando che molti non avevano buona opinione della mia capacità letteraria, tantochè i librai nei loro cataloghi avevano annunziato il libro come lavoro del Pecchio. Il giudizio di Rossi decise de' miei futuri destini; mi diede animo a perseverare nello studio, e mi creò una felicità che dura ancora e durerà finchè mi basti la vita. Un giornale di Parma lodò pure il libro dicendolo scritto con grande facilità; ma io l'aveva copiato tre volte: chè, se pure i miei scritti ebbero qualche buon successo, ci son forse riuscito a forza di fatica » (pp. 168-169).

L'Arrivabene attribuisce a Pellegrino Rossi il titolo di Marchese, mentre i più gli danno quello di Conte.

Gioberti. Come potete figurarvelo, parlo da per tutto con tutti, di lui, con quella reverenza e venerazione somme che mi inspira. Ho inviato a donna Costanza la vostra lettera, la quale la compenserà della mia lontananza. Siccome par deciso che gli Arconati passeranno l'inverno a Parigi, così egli è sicuro che non staremo lungo tempo senza vederci.

Contentatevi frattanto di uno scritto abbraccio.

L'aff.mo amico vostro
Arrivabene

VIII

Bruxelles, 20 giugno 1845

Mio buon amico,

Beato uomo! Abbraccerai due amici in carne ed ossa, e due colla mente, venuti ad essa innanzi con le loro lettere.

Il Barone di Staffort di qui mi ha detto essersi trovato presente alla seduta dello Istituto quando Ms. Passy (1) presentò ad esso il mio fortunato opuscolo. Vi eri tu pure? In tal caso abbi la cortesia di scrivermi ciò che egli disse.

Sono ritornato da pochi giorni di Lombardia un po indisposto nella testa. Ho scritto e letto più che non avrei dovuto. Perdona quindi al mio laconico.

Li d'Adda ti diranno molto di ciò che io ti scriverei ed il più importante.

Sono entrato nei *Prolegomeni*, vi ho già trovati due squarci di una di quelle bellezze che non sa creare che il raro amico nostro.

Hai letta la traduzione italiana delle condizioni d'Italia del Mittermayer? (2) Tu hai visto il tuo nome associato al mio ed a quello di Gioberti!

Mi congratulo teco delle prove di volontà e di fortezza che vai dando.

---

(1) Hippolite Philibert Passy, noto a Garches-Villeneuve il 15 ottobre 1793, morto a Parigi il 6 ottobre 1880, partecipò alla vita politica, coprendo la carica di deputato nel 1830, di ministro delle Finanze nel 1834, del Commercio nel 1836 e ancora delle Finanze nel 1839-40. Passò nel 1840 alla Camera dei Pari; fu dopo il '1848 membro della Costituente e della Legislativa e di nuovo ministro nel 1849. Dopo il colpo di stato, si dedicò completamente alla scienza. Membro della *Société économique* (1844) e fondatore della *Société de statistique* di Parigi, fu in seguito presidente di entrambe. Fu anche membro dell'*Institut*. Opere sue principali: *Des systemes de culture et de leur influence sur l'économie sociale* (Paris, 1846); *Des causes de l'inegalité de richesses* (ivi, 1848); *Des formes de gouvernement et des lois qui les régissent* (ivi, 1872).

(2) Karl Mittermayer, nato a Monaco il 5 agosto 1787, morto a Heidelberg il 28 agosto 1867. Professore di diritto, membro nel 1831 della seconda camera del Granducato di Baden, ne fu presidente par varie sessioni. Appartenne al partito moderato tedesco e partecipò alla preparazione di molte leggi importanti, manifestando uno spiccato senso giuridico e pratico.

Nel 1842 fu nominato presidente del parlamento preparatorio di Francoforte. Fece parte della giunta incaricata di compilare la costituzione dell'impero germanico, e fu membro della deputazione mandata a Berlino per offrire al re di Prussia la corona imperiale.

Nel 1849 ritornò ad insegnare nella Università di Heidelberg, sino alla morte.

Viaggiò a lungo e più volte in Italia, dando poi alla luce, nel 1844, gli *Italienische Zustände*. Oratore efficace, uomo politico di idee moderne, esercitò molta influenza sulla legislazione e sull'attività scientifica del suo tempo. Fu autore di molte opere assai lodate per dee giuridiche e sociali, per vastità di dottrina e per eletta ricchezza di forme.

Se acquisti o per meglio dire se continui a volere fortemente farai cammino, se ben m'accorgo in questa vita che non è bello se non quando si opera bene.

Addio mio ottimo amico, di cuore ti abbraccio

Arrivabene

Sai che cosa sia l'Accademin Labronica[1], la quale mi ha mandato un diploma di suo socio corrispondente?

(Lettera indirizzata in Parigi).

IX

Bruxelles, 27 luglio 1845

Mio ottimo amico,

Voi mettete un po' di lentezza ad appagare la mia vana curiosità, ma il faceste poscia con una cara ed interessante lettera. Mi propongo di ringraziare Mr. de Passy[2], ma aspetto gli articoli del *Moniteur Universel* che avrete la gentilezza di mandarmi.

Nel numero di luglio del *Journal des Economistes* non era fatta menzione dei lavori dell'Accademia; lo sarà in quello d'agosto. Scrivendo a Mr. Passy gli chiederò il permesso di indirizzargli una lettera sullo stato dei contadini della provincia mantovana; lettera per la quale ho raccolti materiali durante l'ultimo mio soggiorno in patria. Mi propongo soprattutto di far conoscere come nella mia provincia sia messo in pratica il desiderato far partecipare i contadini ai benefici della cultura.

Mi avete fatto una dolce sorpresa scrivendo un articolo sull'ultimo mio opuscolo. Le lodi che mi sono state compartite, io credo, provino più che io ho molte persone che mi sono benevoli, di quello che l'operetta mia abbia molto pregio. Se merito una lode è questa: che lo scrivere, massimo in francese, mi costa una immensa fatica, e ciò nullameno insisto, e scrivo sempre qualche cosa.

Ad ogni modo le vostre parole mi hanno provato una volta di più che mi portate affetto, ed esse mi sono discese gratissime al cuore.

Ora sto scrivendo, per quanto i bagni freddi, e la cara compagnia degli Arconati il consente, una lettera a questo ministro della giustizia sopra un umano progetto di riforma dei depositi di mendicità. Io do de' consigli più umani ancora.

Un tale povero lavoro, poche pagine, mi ha già costata moltissima fatica.

Mio nipote Opprandino trovasi a Roma nei primi giorni di luglio. Arrivato a Napoli egli mi scrive le seguenti parole. Il Papa ha disapprovato la condotta dei gesuiti ed ha ordinato al generale di sciogliere in Francia le case, e di chiamare a Roma le teste più calde. I *Prolegomeni* del Gioberti menano in Roma un romore sordo, ma potentissimo. Già parecchi cardinali alla cui testa

---

(1) L'Accademia Labronica per le scienze, lettere ed arti, fu fondata a Livorno nel 1816.
(2) V. nota 1 alla lettera precedente.

è Micara (1) hanno dichiarato che è libro sano e buono, e che non deve essere proibito, e si vuol fare permodo che il Papa lo legga.

Gioberti è a Gurnigel vicino a Berna. Io gli ho inviate le parole mandatemi dal nipote.

Io vorrei vedere presto migliorate le vostre sorti. Deve essere frattanto per voi una grande consolazione la certezza di possedere l'affetto degli Arconati, il sentimento di una coscienza pura, il principio dell'esercizio di una forte volontà e di una vita occupata. Quando penso che inerte stupido io ero alla vostra età, l'animo mi si empie di ammirazione per voi, e per coloro che vi somigliano.

Addio di cuore

l'aff.mo amico vostro
Arrivabene

X

Gnsbault, 26 agosto 1845

Mio ottimo amico,

Vi chieggo scusa di non aver risposto immediatamente alla carissima vostra del 22 corrente, ma non fu tutta mia colpa.

Scrissi al Bertinatti (2) chiedendogli il prezzo delle opere complete di Gioberti, ed egli non mi rispose. Frattanto io dovetti venir qui jeri senza che avessi pronta la risposta da mandarvi. Domani mattina andrò io stesso dal Meline, e otterrò da lui che non solo mi dia il prezzo, ma me lo dia il più basso possibile; e così da un male ne sarà nato un bene. Per due ragioni, economica l'una, politica l'altra, io non posso accondiscendere ai desiderio della distinta persona che porta interesse a codesta gazzetta italiana. I fondi che io amerei impiegare in cose gradevoli, sono costretto a consacrarli in sussidj ad esseri che mi tengono d'appresso, che mi devono essere cari, qualunque sia la loro condotta. Ciò per la ragione economica. La politica è questa. La natura de' miei affari mi obbliga a recarmi sovente in patria. Per quanto sia moderata la gazzetta italiana-parigina, essa è tuttavia scritta in senso ostile al governo austriaco. Prendere parte ad essa, in qualsiasi modo, sarebbe un chiudersi le porte della Lombardia. Io non posso lagnarmi che voi scriviate in quel giornale, poichè con penna, temprata più dall'amore che dal vero, avete in essa parlato di me. Ho pubblicato una lettera sulla riforma dei depositi di mendicità. È sì povera cosa che non ve la mando.

Venerdì vado al congresso di Reims. Verrà poscia la caccia; ma nell'inverno, se Dio mi dà salute, scriverò qualche cosa, e, ciò che sarà più bello, verrò a farvi una visita.

---

(1) Cardinale Ludovico Micara (1775-1847) dell'ordine dei monaci cappuccini, decano del Sacro Collegio. Cfr. in proposito la lettera di Vincenzo Gioberti al Conte Giovanni Arrivabene in data del 5 agosto del 1845, edita da Alessandro Luzio nel suo articolo « L'Archivio Arrivabene » in *La Lombardia nel Risorgimento Italiano*, anno I, n. 1, marzo 1914.

(2) V. nota 4 alla lettera del 24 aprile del 1842.

Vi prego di salutarmi cordialmente Confalonieri (1). Desidero più che non isperi vederlo ristabilito in salute.

Sono, con sentimenti più di padre che di amico, tutto a voi

devot.mo
Arrivabene

XI

Gasbeech, 26 settembre 1845

Mio buon amico,

Vi scrivo mentre sono dannato a provare le pene di Tantalo, dal castello degli Arconati, vuoto di ciò che più lo adornava, i padroni di esso. Se non seguo i loro passi è un sacrificio, un grande sacrificio, che fo al desiderio che mai non mi abbandona di non consumar la vita a correre dietro ad una o varie sorta di piaceri, ma di spenderla, in parte almeno, a servigio de' miei simili, il piacere per eccellenza. Se fossi poeta, metafisico, storico, la vita vagabonda potrebbe andar d'accordo co' miei studj.

Ma quelli che io coltivo hanno bisogno di dimora, di una data dimora, in cui io possa spendere la mia mercanzia.

Qui sono buono da qualche cosa. Io non so se il governo belgio abbia seguito un mio consiglio, che diedi anni sono, o realizzato una idea sua propria, comunque sia egli ha preso una misura molto seria.

Ha decretato che sarà nominata una commissione, il cui ufficio sarà di proporre al governo tutti i miglioramenti possibili alla condizione degli operai. Mi è stato chiesto se io volea far parte di essa, e, come potete credere, ho detto di sì.

Sono stato al congresso di Reims e vi ho portato una *pacotille* di filantropia belgica, governalmente, e privata; non si sapeva in quella città, da quei dotti, che in Belgio, oltre alle strade di ferro, si compievano anche opere intellettuali, se non del più alto genere, di quello almeno che concerne il benessere del popolo.

Ma per venire all'oggetto principale di questa lettera, vi dirò che D.a Costanza mi ha inviato un opuscolo di Lorenzo Litta (2), e mi ha pregato, dopo averlo letto, di trasmettervelo; ciò che faccio oggi stesso.

Il soggetto di tale scritto è nojoso, ma lo stile è semplice ed adattato ad esso.

Vorrei che il Capponi (3) avesse fatto lo stesso in certe sue lettere, o discorsi accademici che sieno. Ma mio Dio, che gonfiezza, che intortigliamenti. Le più belle idee del mondo sfigurerebbero vestite in tal modo.

---

(1) Federico Confalonieri, reduce dallo Spielberg e dall'America.
(2) Marchese Lorenzo Litta Modignani (1797-1874), studioso di filosofia.
(3) Gino Capponi, lo storico e letterato toscano.

Datemi vostre nuove. Se l'inverno non sarà troppo crudele, verrò a vedervi. Di Gioberti non so altro se non che sta bene quando trovasi sulle cime dei monti, e male quando alle falde. Sapete se il *Constitutionnel* abbia stampato la risposta di Gioberti a Pellico?

Di cuore vi abbraccio.

L'aff.mo amico vostro
Arrivabene

XII

Bruxelles, 7 gennaio 1846

Mio ottimo amico,

Giace da lungo tempo entro un foglio di carta, in numerosa compagnia, una vostra lettera, non già dimenticata, ma in risposta. Con poca voglia e forza di occuparmi, spendo tutta la misura che posseggo di esse a leggere i giornali e i libri che debbono assolutamente esser letti da persona che pretende tenersi al fatto dei passi che il secolo fa per sue vie, a scrivere un articolo, a cui lavoro da un mese senza cacciarlo molto innanzi, e finalmente a dettare lettere di prima necessità. Egli è un brutto complimento che vi faccio, come se non fosse necessario a cuore ben nato il tener viva la fiamma dell'amicizia. Ma vi assicuro che mi state fermo, vivo, in mente ed in cuore, senza che faccia d'uopo di prendere in mano la penna.

Vi fo due domande fatte a me da due diverse persone. La prima è un parroco di campagna della mia provincia il quale vorrebbe associarsi a qualche giornale francese che desse notizie importanti, franche, veridiche degli avvenimenti e delle novità religiose in generale, ed in particolare di Francia, Allemagna ed Inghilterra; e di ciascun giornale, che voi aveste la bontà di suggerire, il prezzo, ed il costo di spedizione sino a Mantova. La seconda persona è un signore di qui, il quale vorrebbe possedere un'opera, sia in francese, in inglese, o in tedesco che desse un agguaglio veridico degli avvenimenti d'Italia dal 1820 in poi. Io invero non ne conosco, ma voi forse non siete in tale stato di ignoranza, e soddisfacendo al desiderio della persona suddetta, appagherete anche il mio.

La mia venuta in Parigi non avrà luogo che fra due mesi. Mettermi in viaggio per queste nevi, nebbie, freddo, la mia salute nol consente; e venirmi a porre fra una locanda mi fa paura. Sono poi anche occupato da commissioni di diversa natura, e soprattutto da una istituita da questo governo a fine di indicare i mezzi di migliorare la sorte degli operaj. Ho pubblicato una nota diretta alla commissione delle sussistenze a fine di provare che l'allarme è più grande che non lo vogliano le circostanze. Ha prodotto, ajutata dalla mitezza della stagione, un buon effetto.

Che cosa è avvenuto di Confalonieri? (1) Siamo entrambi vedovi di care persone. Ma voi siete più fortunato di me. Avete costì Gioberti, e godete

(1) V. nota (2) alla lettera del 26 Agosto 1845.

spero, più che a me non fosse concesso, della deliziosa di lui compagnia. Degli Arconati non vi scrivo perchè sarete certo informato della condizione loro.

È morto il povero Gaggia (1), e Panigada (2) presta alla di lui famiglia disinteressati ed utili uffici.

Quantunque pazza l'impresa ultima dei fuorusciti italiani, le idee che hanno messe nel loro proclama sono un gran progresso. Hanno eccitata una simpatia universale. Siamo usciti dai sogni della repubblica una ed indivisibile per entrare nella realtà di *griefs* (3) veri e riparabili.

Ho letto tutti i volumi di Thiers (4). Sono stato contento del modo in cui parla delle cose nostre. La lega è stata lì lì per trionfare.

Ho il Bastiat (5) ma non ho letta che l'introduzione. Che bel discorso,

---

(1) L'Arrivabene, nelle sue *Memorie*, nota: « Il sig. Gaggia, emigrato bresciano, aveva aperto a Bruxelles una casa di educazione; sapendo egli come il Gioberti si trovasse a Parigi, gli offrì il posto, non oso dire di professore, ma di maestro di filosofia, ed egli accettò » (p. 174).

(2) Costantino Panigada.

(3) *Griefs*: torti, danni. Qui si allude al *Manifesto di Rimini ai Principi e ai popoli d'Europa*, diramato il 24 Settembre 1845, compilato in gran parte da Luigi Carlo Farini, in opposizione alla propaganda repubblicana di Mazzini, per chiedere riforme al Governo Pontificio.

(4) Trattasi della *Storia della rivoluzione francese* di Adolphe Thiers (1797-1877).

Il Massari ne scriveva al Gioberti in data del 18 Aprile 1845 da Parigi: « Ho letto i tre volumi della *Storia* di Thiers dei quali si è fatto un gran chiasso: il racconto è semplice, ben fatto, senza pompa od artificio rettorico di sorta alcuna; il capitolo sul concordato è ripieno di concetti morali e ben sentiti: in complesso senza approvare quei ridicoli esageratori (fra i quali il Lerminier) che han paragonato il Thiers a Tucidide, a Polibio, a Tacito, mi pare che quel libro sia opera grave e come se ne pubblican pochi a giorni nostri in Parigi, dove li allori della popolarità, sono tutti per il *Prêtre, La femme* ecc. di Michelet, e pel *Juif errant* di Eugéne Sue. » (Gioberti Massari, *Carteggio*, ed. cit., p. 340).

(5) Frédéric Bastiat, nato il 20 Giugno 1801 a Mugrou, vicino a Bayonne, morto a Roma il 24 dicembre 1850. Seguendo l'esempio di Cobden, Bright, Thomson, Moore e Fox, iniziò in Francia un analogo movimento per il libero scambio.

Con l'articolo *De l'influence des tarifs français et anglais sur l'avenir des deux peuples*, inserito nel *Journal des Economistes*, iniziò la serie dei *Sophismes économiques;* opuscoli intesi a combattere, con fine ironia e serrata logica, le teorie protezionistiche. Celebre, fra detti opuscoli, la *Pétition des fabricants de chandelles, bougies, lampes ou sol.*

L'opera del Bastiat, a cui qui allude l'Arrivabene, è quella intitolata *Cobden et la ligue ou l'agitation anglais pour la liberté des échanges*, edita nel 1845.

L'Arrivabene, nelle *Memorie*, dà i seguenti interessanti particolari intorno al Bastiat:

« Nel 1849 ebbi la fortuna di conoscere a Bruxelles Federico Bastiat. Nato a Baiona, la sua famiglia si traslocò a Mugrou. Egli vi occupò per alcun tempo il modesto ufficio di giudice di pace; ma negli ozi che il suo ufficio lasciavagli, andava coltivando con amore le scienze morali e sopra tutto l'economia politica. Vinta la ripugnanza che la naturale sua modestia gl'imponeva, si risolse (nel 1843-44) a mandare un suo scritto di soggetto economico al direttore del *Journal des Economistes*.

In Francia perchè gli uomini di lettere delle provincie si facciano strada, è giocoforza che vadano a prendere dimora a Parigi. Lo scritto quindi di Bastiat fu posto da parte dal direttore di quel giornale; venne però tempo in cui questi si dispose a gettare gli occhi sopra di esso. Quale fu la sua meraviglia trovandolo di un merito non comune! Egli lo pubblicò nel giornale, e da quel momento cominciò a nascere la fama del Bastiat, la quale crebbe coll'opera intitolata *Cobden e la Lega*, che fu pubblicata nel 1845 46. In conseguenza di questo vennero i celebri opuscoli: *Ciò che si vede e ciò che non si vede; La petizione dei fabbricanti di lampade e di candele contro il sole:* molti altri scritti tutti pieni d'ingegno e di spirito; e finalmente la grande opera *Le armonie economiche*. La sua fama quindi era allora giunta al suo apice.

quello fatto recentemente da M.r Fox (1). Il Richelot (2) crede di avere scoperto nuovi principj d'economia politica, ma io credo che si faccia illusione.

Bertinatti ha pubblicato un opuscolo sopra una quistione di diritto pubblico. Ha voluto pruovare in essa che i forestieri non hanno qualità di usare del diritto di associazione riconosciuto nei belgi dalla costituzione del loro paese. Gli intelligenti dicono che è bella. È un colpo di punta tirato sui gesuiti. Egli avrà ragione in diritto, ma non mi piace che un uomo liberale voglia limitare la libertà de' suoi simili, sieno essi o no stranieri a un dato paese.

Vi lascio con rammarico; ma ho un pò di male di capo.

Aspetto dalla gentilezza vostra una pronta risposta a fine di poter appagare le persone che ne attendono una da me, e perchè una vostra lettera è per me un lieto avvenimento.

L'aff.mo amico vostro
Arrivabene

Io ebbi il bene di condurlo meco al Castello di Gasbeeck, ove passai seco una lunga e deliziosa giornata. Egli era di temperamento gracile, ma brillavano nel suo volto due occhi scintillanti come quelli del filosofo Cousin, col quale aveva una certa somiglianza. L'eccesso del lavoro aveva già logorata la sua salute. Di ritorno in Francia, gli venne consigliato il clima d'Italia. Egli si recò a Pisa con una mia commendatizia per la signora Prini, sorella della marchesa Arconati..... Da Pisa il Bastiat si recò a Roma, dove poco dopo morì. La sua salma riposa nella chiesa di San Luigi dei Francesi ..... » (pp. 262-266).

(1) William Johnson Fox, nato nel 1786 nella contea di Suffolk, morto nel 1864. Dopo aver abbandonato la carriera ecclesiastica, fu un forte propugnatore del libero scambio, della libertà religiosa e d'ogni idea generosa. Opere sue principali: *Idee religiose; Lettere di un operaio tessitore di Norwich; Lettere particolarmente rivolte alle classi operaie.*

(2) Henri Richelot, economista francese, nato a Nantes nel 1811, morto nel 1864.

L'Arrivabene allude all'opera del Richelot: *Association douanière allemande ou le Zollverein,* edita nel 1845.

LETTERE DI GIUSEPPE GABRIELI
A LEONE CAETANI

piæ memoriæ
matris dulcissimæ sacrum

I rapporti di Giuseppe Gabrieli con lo storico dell'Islàm Leone Caetani (1) ebbero inizio nel 1904, poco dopo che mio Padre, dalla presidenza del Convitto « Capece » di Maglie nella nativa Puglia, fu passato a Roma, alla direzione della Biblioteca Corsiniana o dei Lincei. Egli non tardò a conoscere quella singolare figura di patrizio romano, che già da anni dedicava le sue straordinarie energie intellettuali e materiali allo studio di quella civiltà orientale cui anche mio Padre aveva consacrato le migliori forze della sua giovinezza. La collaborazione scientifica e la personale amicizia nacquero quasi ad un tempo: ben circoscritta la prima, per il Gabrieli come per altri giovani arabisti, alla raccolta e traduzione di una parte degli immensi materiali storici che il Caetani elaborava criticamente nei suoi *Annali*, ed estesasi poi ad alcune altre opere o abbozzi di opere nate accanto alla maggiore, come l'*Onomasticon Arabicum,* i cui due volumi uscirono sotto il duplice nome del Caetani e del Gabrieli; profonda e tenace l'amicizia sgorgatane, durata per un trentennio sino alla morte del Caetani,

(1) Il Caetani, principe di Teano e alla morte del padre duca di Sermoneta, nacque a Roma nel 1869, morì a Vancouver nel Canada nel 1935. Sulla sua vita e su l'opera sua massima degli *Annali dell'Islàm* (10 voll. in 4°, 1905-1926), si veda il necrologio dedicatogli da mio Padre stesso (*Leone Caetani, il principe orientalista*, in « Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria », LIX, 1936) e quello di C. A. NALLINO (*Leone Caetani islamista*, in « Oriente Moderno », XIV, 1936, pp. 48 52). Cfr. anche il mio *Ricordo di L. C.*, in « Nuova Europa » del 30 dicembre 1945, ora compreso nel volume *Storia e civiltà musulmana*, Napoli 1947, pp. 301-305.

anzi posso dire sino alla morte stessa di mio Padre, che con tanta pietà affettuosa, nei sette anni che gli sopravvisse, ne tenne viva e ne legò ai figli la memoria. Differenze sociali, e anche intellettuali e spirituali, impediron forse a quest'amicizia di giungere ad una assoluta reciprocità: il Caetani apprezzò nel Gabrieli il collaboratore scientifico (con un equo giudizio non sempre condiviso da altri luminari del tempo), e, almeno sino a un certo punto, sentì e ricambiò il calore di umana simpatia e di devoto affetto che legò a lui di buon'ora il modesto Bibliotecario dei Lincei; ma mentre per il principe romano, uomo politico e scienziato, quell'amicizia non fu che una, e sia pur delle più familiari, fra le tante relazioni della sua vita sociale, e solo forse nei suoi ultimi anni, nell'esilio d'America, gli apparve in tutta la sua luce eccezionale di devozione fedele, per mio Padre la consuetudine col Caetani fu davvero una delle esperienze fondamentali della vita. Confluivano nei suoi sentimenti l'ammirazione per le altissime doti intellettuali del suo illustre amico, la gratitudine per l'aiuto generoso che anche dal lato materiale quella collaborazione assicurò a lungo alla non facile sua esistenza, la devozione e sollecitudine insieme verso un alto spirito che gli dava da un lato luminoso esempio di austeri ideali scientifici e disinteressata ricerca del vero, mentre per altri aspetti e atteggiamenti gli appariva da sè dolorosamente estraneo e distante. Pur con queste dissonanze, e fors'anche arricchita di umano interesse da queste stesse dissonanze, quella relazione tra due uomini in diverso modo eminenti acquista ai nostri occhi un valore che esorbita il lato privato e personale, e costituisce un singolare documento di storia della cultura e vita morale. Credo di poter provare ciò col pubblicare e illustrar brevemente, nelle pagine che seguono, alcune delle lettere di mio Padre al Caetani, tutte del periodo di una più intensa attività di ambedue nell'orientalismo militante (attività che poi l'uno e l'altro, per diverse ragioni, videro prematuramente troncata): tralasciandone, com'è naturale in questa sede, ogni accenno meramente tecnico al comune lavoro, e cercando piuttosto di lumeggiare i riflessi psicologici e morali di quell'amicizia, quale appare dagli scritti di mio Padre. Si vedrà in essi, spero, come la devozione e l'ammirazione profonde per l'amico non gli impedissero di manifestargli, con rispettosa franchezza, il dissenso e la critica là dove Egli vedeva da lui misconosciute e offese quelle convinzioni che furono la linea direttiva, quasi la stella polare della sua vita.

Quale devoto fervore e direi tenerezza d'affetto avesse ben presto ispirato il principe orientalista nell'animo del suo compagno di lavoro, lì nella magnifica biblioteca privata del Caetani nel palazzo delle Botteghe Oscure (quella biblioteca storica specializzata che poi il Caetani doveva legare alla Fondazione intitolata al suo nome presso i Lincei), appare già eloquentemente da questa vecchia lettera augurale:

Roma, 26-12-1908

Chiarissimo Principe,

.....Nella consuetudine di ormai tre anni di lavoro, eseguito sotto la Sua direzione, io ho imparato a conoscerLa come forse pochi La conoscono, nella Sua ardita e ferma volontà, nella Sua meravigliosa tenacia al lavoro, nella Sua semplice e genuina bontà. Perciò non solo con gratitudine profonda, ma anche con rispettosa sincera amicizia per Lei, auguro e prego da Dio successo a ogni Sua più alta speranza.

Gradisca anche l'espressione di devoto ossequio da parte di questa mia famigliuola, per la quale vivo, e che Ella indirettamente benefica. Il mio maggiore figliuolo, che alimenta la irrequieta immaginazione dei suoi cinque anni con le leggende cavalleresche dei paladini di Francia e della vita feudale che io gli narro la sera, e che serbano ancora tanta gentile poesia di nobiltà e di grandezza, vedendo il Suo ritratto, e rammentando di aver veduto Lei in persona nel giugno passato, mi ha detto: Papà, è questo il principe che, quando io sarò grande e valoroso, mi armerà cavaliere? Ed io gli ho risposto di sì. Perchè veramente credo ch'Ella abbia in sè virtù di simpatia e d'energia, capace di promuovere e sviluppare intorno a sè, tra quelli che l'avvicinano, un desiderio e un bisogno attivo di vita più alta e più intensa. Sì, *ad multos annos!*

e poco più d'un anno dopo, all'uscita di uno dei primi volumi degli *Annali:*

(13-3-910) Con profonda riconoscenza Le rinnovo il mio devoto ringraziamento per il generoso dono del vol. III degli *Annali*, questo blocco granitico del ciclopico pilastro o coclide colonna su cui si svolge la storia dell'Islàm, e che pur con le inevitabili imperfezioni di un'opera individuale, resterà per qualche secolo monumento unico per ardimento e grandiosità di linee nella storiografia critica moderna. Possa la vita bastarLe a vedere, se non la cima, almeno già così avanzato il corpo del Suo edificio storico, che se ne possano ammirare con sguardo sicuro il piano vasto e solido ed il mirabile lavorio analitico e sintetico dell'opera veramente principesca e romana.

Nella coscienza dell'umile mio contributo all'opera insigne, ringrazio la sorte, e la Sua benevola generosità, di aver potuto servire talvolta da semplice e oscuro manovale alla erezione dell'edificio di cui Ella è stato architetto e costruttore così incredibilmente operoso, geniale e modesto.

All'opera dell'« oscuro manovale » il Caetani doveva in quegli anni rendere il più lusinghiero riconoscimento col dedicare a lui il quinto volume della colossale sua opera, come « al primo, più

costante e fedele collaboratore, con sincero affetto e immutabile gratitudine». Alto riconoscimento che commosse e insieme quasi turbò la delicata modestia di Giuseppe Gabrieli, e di cui è eco quest'altra lettera:

(9-4 912) ... L'altrieri, quando la E. V. mi manifestò il Suo pensiero di dedicare a me il nuovo volume degli Annali, ne rimasi tanto sbalordito, che non seppi nemmeno ringraziarLa, e forse Le sarò apparso come indifferente all'onore e alla stima affettuosa che Ella intendeva di farmi. Ma questa volta — mi perdoni — è proprio troppo per me, ed il mio povero nome oscuro, in fronte al prossimo volume, non potrà fare testimonianza altro che della Sua incredibile generosità. La quale, insieme col più insaziabile bisogno di lavoro, sono le più spiccate caratteristiche — mi sembra — del Suo irrequieto, diritto ed ardente spirito.

Se non temessi di sembrarLe irriverente ed irriconoscente, mi permetterei di dirLe: perchè non dedica piuttosto il nuovo volume, così denso di pensiero e di sforzo critico ricostruttivo, a qualcuno di quegli islamisti che veramente Le sono stati pionieri nella vastissima intricata ricerca: Wellhausen, Goldziher o Noeldeke? O se proprio la sua inverosimile liberalità La porta a rivolgersi verso i più modesti Suoi compagni di lavoro, non Le sembra che il buono e sventurato Meloni[1], che più utilmente di me La servì, meriti lui più di me questa pubblica manifestazione della Sua benevolenza?

Spero che il mio umile suggerimento non Le dimostrerà da parte mia poco grata sensibilità all'onore che Ella pensava di farmi, e del quale sarei anzi oltre ogni dire lieto e orgoglioso, per me e per questi miei figliuoli, se non mi pungesse la coscienza di non aver fatto in suo servigio più di quello che un buon proto di stamperia orientale saprebbe fare.

Gradisca a ogni modo, nobile e caro Principe, la rinnovata espressione della mia profonda illimitata riconoscenza; alla quale Ella non disdegnerà di sapere che si associa la mia povera compagna, memore della bontà con cui Ella ci tese la mano nei più bui giorni della nostra sconsolata tristezza[2].

Quella collaborazione multipla di vari studiosi (oltre al Gabrieli e al ricordato Meloni, Michelangelo Guidi, Giorgio Levi Della Vida e qualche altro) alla preparazione del *materiale* storico degli Annali (collaborazione sempre ivi precisamente riconosciuta e indicata) dette forse appiglio all'ignoranza o alla mala fede di qualche giornalista, che insinuò dubbi sulla paternità dell'opera del Caetani, i cui veri autori sarebbero stati piuttosto i suoi dotti maestri ed amici orientalisti, come Ignazio Guidi, il Santillana e il Nallino. Il Caetani ricorse ai tribunali par sfatare queste sciocche e basse calunnie, e ciò dette occasione al Gabrieli e ad altri di

---

(1) Gerardo Meloni, altro giovane semitista collaboratore del Caetani, morto prematuramente al Cairo in quello stesso 1912.

(2) Pochi mesi prima, a Lecce, avevamo perduto una nostra sorellina.

testimoniare pubblicamente, col vero stato dei fatti, l'altezza intellettuale e morale del patrizio romano:

(26-11-912) Sono dolentissimo di sapere a quali noie, perditempo e brighe e amarezze Ella va incontro per voler salvare dai vituperi della gente senza coscienza e senza vergogna la Sua reputazione di studioso e di lavoratore.

Ma sono fiero e grato a Lei di poter testimoniare in pubblico tutta la mia ammirazione, di italiano e di studioso, per la Sua opera cosi lunga, indefessa, faticosa, disinteressata e generosa, di unico rappresentante e mecenate degli studi islamici in Italia.

Se il devoto affetto dei pochi che veramente La conoscono e Le vogliono bene veramente può riuscirle di gradito conforto in questo periodo della vita pubblica, nella quale Ella ha seminato con giovanile entusiasmo le sue più nobili intenzioni e in cui non ha raccolto sinora che amarezze e villanie (1) - stia pur sicuro che mai forse come oggi Ella l' ha tanto dignitosamente meritato, nè mai maggiormente richiamato intorno al suo pensiero, alla sua rettitudine e alla Sua lealtà. Ella sa che non adulo. Suo sincero e devoto amico G.G.

e dopo la deposizione testimoniale nel dibattimento, chiusosi naturalmente con la piena condanna dei calunniatori:

(4-3-913) Ella è troppo buono con me, e trova da ringraziare per una deposizione che io mi rimprovero ancora per la sua freddezza e compassata misura. Avrei ben dovuto invece, giacchè l'occasione mi si offriva, dar testimonianza della Sua vita di lavoratore e del Suo rispetto, perfino esagerato, del lavoro altrui; di quella insomma che è la Sua vera e principesca democrazia, e che forse nessun altro ha potuto conoscere sperimentare ed ammirare quanto io ho potuto. Mi scusi, e mi creda, a Lei profondamente grato ed affezionato G. G.

Di quello stesso anno 1913, alla vigilia inconsapevole della bufera che doveva fra l'altro sospendere e poi definitivamente interrompere il corso della vita scientifica del Caetani, è quest'altra lettera, le cui sfumature psicologiche meglio si intenderanno alla luce delle pagine seguenti:

(23-11-913) Gradisca il mio più vivo e sentito ringraziamento per il terzo fascicolo della *Chronologia* (2), che mi ha gentilmente donato e con sì benevola parola.

---

(1) Il Caetani fu in quegli anni deputato al Parlamento di tendenze radicali, e si attirò grande impopolarità con la sua opposizione, per motivi economici e ideali, alla spedizione di Libia.

(2) È la *Chronographia Islamica*, o riassunto cronologico della storia di tutti i popoli musulmani dall'anno 1 all'anno 922 dell'ègira, (622 1513 d. C.), con bibliografia di tutte le fonti stampate e manoscritte. La parte pubblicata, tra il 1912 e il '23, va sino all'anno 144 (762 d. C.).

Voglia Iddio concedere alla Sua vita una lunga serie di anni sereni, sì che la Sua molteplice attività abbia campo di svolgersi come un fiume fecondo a servizio della verità. La quale, umile o grande che sia, visibile od invisibile, è sempre un frammento di quella eterna Verità su cui si fonda il Regno di Dio, e la cui luce, anche solo intravista o inconsapevolmente cercata e invocata, collega all'Eterno i nostri minuscoli sforzi, e basta a gettare riflessi immortali anche nei poveri e fugaci occhi nostri, aperti soltanto alla penombra dell'esiguo sapere umano e della sua ignoranza infinita.

Possa la intima luce del lavoro sì faticosamente e pertinacemente compiuto fregiarLe lo spirito irrequieto di quella umile aspettazione fidente, che è premio e promessa di una nobile vita. Un saluto riconoscente e devoto dal suo G. G.

L'augurio dell'amico non si compì. Nel turbine della guerra, cui il Caetani partecipò volontario, andò per sempre disperso quel raccoglimento e quella pace studiosa, individuale e collettiva, entro cui era maturato in un ventennio il grande disegno degli *Annali* (i volumi IX e X, usciti nel 1926, erano in realtà già tutti preparati prima del conflitto). Seguirono pel Caetani amarezze familiari e politiche, e all'inizio del 1927, proprio quando la cappa di piombo della tirannia si stendeva definitivamente sull'Italia, il volontario ultimo espatrio per il Canada, dove doveva trascorrere l'ultimo periodo della sua vita, dopo avere affidato all'amico bibliotecario dei Lincei i cari suoi libri, strumenti e testimoni di tanto lavoro. Ma per tutti quegli anni agitati, come del resto sino alla morte del Principe, la corrispondenza diretta o epistolare fra i due amici continuò fitta, sulle linee e nella disposizione d'animo sopra accennate. Ecco come il Gabrieli scriveva all'antico compagno di studi, artigliere al fronte sulle montagne del Cadore:

(6-9 915) ... Le poche parole della Sua lettera mi confermano in quel che avevo intravveduto sopra uno dei motivi della sua nobile, ma troppo passionata decisione, di offrirsi tutto alla difesa ed alla gloria della Patria. Ella ha desiderio, ha bisogno di nuove esperienze di vita vera ed intensa: le ha cercate nei viaggi, nello studio, nei deserti, sui libri, ora tra le granate e le nevi. Naturalmente, questa volta cento altri bisogni e sentimenti Le rivestono, forse anche Le nascondono, il bisogno originario, che non ha nemmeno l'ombra dello snobismo, ma è fatto di lega psichica fondamentale, martellata e fucinata fra le più alte correnti del pensiero e dell'istinto primordiale. Le domando scusa di questa, forse poco rispettosa, analisi, ma è frutto di un lungo riflettere e domandarsi con affettuosa perplessità: «Perchè mai il Principe ha lasciato i suoi libri, la sua casa, il silenzio delle sue meditazioni, il suo posto qui — dove pure poteva far tanto per la Patria, forse assai più di quel che possa dal fronte, lui umile sottotenente, legato a un cannone e a una funzione che cento altri sapranno manovrare e compiere come lui e meglio di lui? — Ma il mio ritmo di vita è assai diverso, immensamente più lento, più torpido, più monotono;

e perciò tante cose io non capisco, altro che affidandomi al sincero affetto per Lei, alla devozione che mi lega al Suo lavoro, alla Sua idea.

Qualche volta salgo nella Sua biblioteca, sia per consultar qualche libro, sia specialmente per aver più intensa l'impressione della Sua vicinanza spirituale, della Sua amicizia. E mi vergogno di restar qui, solo, legato ai miei bambini e alle bozze di stampa, al sicuro, mentre Ella è lontano, vive nello sforzo e nella solitudine, esposto a mille pericoli, tra gente ieri ignota, oggi diventata Suoi fratelli e quasi Suoi figli! Penso all'impressione che riporteranno nelle loro case — se la sorte concederà ad essi il ritorno — all'impressione del loro sottotenente artigliere, del Principe filosofo, così buono e benefico, così umile, così affabile!...

E molte altre pagine potrei qui riprodurre, se lo spazio e un intimo pudore me lo consentissero, da questo mazzo di lettere d'anni lontani, attraverso cui mi si rispecchia, intrecciata a quella dello storico illustre dell'Islàm, la nobile e poco fortunata vita di mio Padre: le sue discrete e dignitose preghiere all'amico (rimaste purtroppo senza l'esito sperato) perchè intervenisse, con la sua autorità scientifica e morale, a fare in più campi meglio apprezzare il suo lavoro (fra l'altro in una penosa vicenda accademica che contribuì poi a deviare in altre direzioni la sua attività di studioso); la sua partecipazione alle gioie e ai lutti del Caetani (la morte del fratello Livio, accorso anch'egli a servire la Patria in armi, l'incerto venir su dell'unico suo figlio maschio, Onorato, in cui doveva poi miseramente spegnersi la luce dell'intelligenza paterna). Ma *non est hic locus*, per argomenti che a estranei o superficiali lettori potrebbero apparir mere faccende private. E passo senz'altro a due lettere che investon problemi di ben più universale interesse, e paiono a me di gran lunga le più importanti, sotto tale riguardo, di questo gruppo di scritti.

Il punto fondamentale che divideva il Caetani da mio Padre, come può ben comprendere chi della persona e dell'opera dell'uno e dell'altro ha qualche conoscenza, era il problema religioso. Formatosi in pieno clima positivistico, il lontano nipote di Bonifacio VIII era non solo nettamente al di fuori del cattolicismo e di ogni confessione religiosa, ma orientato in quella visione strettamente laica e «progressista» della società e della vita, che fu tipica delle generazioni prebelliche, e che in politica si esprimeva con l'anticlericalismo militante, in filosofia e storiografia con un più o meno rozzo materialismo. Tutta l'opera scientifica del Caetani è, nelle sue basi teoriche, permeata da questi presupposti, che

solo il suo vivo e concreto senso storico gli permise in pratica di superare. Ma la scarsa sensibilità per il fattore religioso, e in particolare una recisa prevenzione sfavorevole al Cristianesimo antico e moderno son sempre avvertibili, non certo a vantaggio dell'acutezza e completezza della visione storica, ovunque egli tocchi di tali argomenti. I giudizi dello storico e gli atteggiamenti dell'uomo politico convergevano in tale sbrigativa condanna, di schietto sapore illuministico, verso uno dei massimi fenomeni della storia umana, anzi verso la fonte prima, l'origine stessa della religiosità, risolvibile secondo quelle teorie nella mitologia o addirittura nell'economia. Una posizione dunque nettamente agli antipodi di quella del suo umile e devoto amico arabista di Puglia, che non sapeva darsi pace del vedere quel nobile spirito così profondamente imbevuto dei pregiudizi di una contingente cultura, così radicalmente refrattario al palpito e anche soltanto all'anelito del trascendente e dell'eterno. Di questo dissidio, che avrà forse formato oggetto di discussioni a voce fra i due (se la reverenza e discrezione che il Gabrieli ebbe sempre grandissime verso l'amico non lo trattennero da tali dirette manifestazioni), ci restano documento le due lunghe lettere che qui riproduco, e che auguro possano fare agli altri il bene spirituale che han fatto a me quando la prima volta m'è occorso di leggerle, allorchè chi le scrisse e chi le ricevè già da vari anni non eran più tra i viventi.

Occasione alla prima fra esse fu un opuscolo del Caetani, del 1911, dall'impegnativo titolo *La crisi morale dell'ora presente: religione, modernismo e democrazia*, il cui contenuto può almeno in parte agevolmente desumersi da quanto sopra ho accennato, e da quanto appare nella lettera stessa ispirata al Gabrieli da quello scritto. Essa sarà tanto più apprezzata, spero, da chi ha visto nelle citazioni precedenti quali fossero i suoi sentimenti personali verso il radicale e progressista suo amico; ma « Ella sa che non adulo » non era per lui una frase vana, e l'amore alla verità più cara di qualsiasi Platone era in lui troppo forte per non fargli esprimere con affettuosa lealtà, su così grave argomento, il suo più meditato pensiero.

Roma, 6-3 911

Chiarissimo Principe, ho letto con molta attenzione il Suo articolo, e Glielo rendo segnato qua e là di qualche appunto, non soltanto formale, con quella rispettosa libertà che Ella non sola desidera, ma giustamente esige. Nessun altro suo scritto, naturalmente, mi ha destato maggior interesse; nessuno mi è costato più fatica a leggere attentamente. E giacchè è la prima volta

che Ella espone, in sintesi completa, le Sue idee su argomento di così capitale e generale importanza, sento anche io il dovere di dirGliene, brevissimamente, la mia schietta impressione.

Mi rallegro anzitutto con Lei per la parte formale del Suo scritto, dettato da un capo all'altro con vivacità calda e colorita, con correttezza ed efficacia di parola, con unità di tono appassionato e svolgimento progressivo del pensiero sino alla fine, più e meglio di ogni altro precedente Suo scritto. La esposizione semplice, limpida, acuta, dello stato d'irrrequieto scontento generale, che travaglia sin nell'intimo la società presente, è d'una verità e di un'efficacia che avvince.

Ma tutto il Suo giudizio sommario sulla funzione e le sorti attuali della Chiesa, sull'essenza delle religioni in generale e del Cristianesimo in particolare, giudizio dato su una lunga serie di affermazioni gratuite, ripetute da Lei con grande sicurezza, ma sinora tutt'altro che dimostrate, non convincerà nessuno, tranne quelli già convinti come Lei, o quelli altri innumerevoli pronti ad accettare, come verbo della scienza, ogni idea o teoria che faccia *tabula rasa* di freni e ideali morali nella vita dell'individuo e della società. Ella non nega l'ideale di perfezionamento morale per l'uomo, anzi sinceramente lo afferma e lo invoca. Ma la Sua speranza, anzi la Sua certezza sulla Democrazia avvenire, «moralizzatrice» *per la sua intima virtù*, all'infuori di ogni Chiesa e d'ogni religione, anzi all'infuori di ogni fede nella Divinità, hanno un unico fondamento soggettivo, in Lei, in quelli elementi di vita e di pensiero cristiano che Ella ha inconsciamente nel sangue, e che formano il sostrato della Sua rettitudine morale e delle Sue sincere aspirazioni idealistiche.

Il Suo scritto meriterebbe di essere confutato, passo per passo, da chi possedesse profonda coltura storica e filosofica, da un padre Tyrrell [1] o da un Semeria. Io sono troppo ignorante per poterlo fare, e mi limito ad esprimerLe soltanto qualche mia considerazione, non già fondata su studio o su lunga meditazione, e su discussioni in contraddittorio con persone di particolare competenza (come dovrebbero essere cotali considerazioni, specialmente se destinate a pubblicità), ma semplicemente sopra un poco di buon senso e qualche consuetudine con questioni educative e morali.

Si può discutere, e bisognerebbe disporre preventivamente di una speciale cultura storica, *larga*, *profonda*, *diretta*, sulla storia del Cattolicesimo, quale io non ho, e credo non abbia nemmeno la Ecc. V. su questo particolare argomento - ; si può discutere sino a che punto la Chiesa cattolica romana abbia accolto, predicato e attuato nel mondo l'insegnamento di G. Cristo. Ma non si può sostenere che le Chiese non sono necessarie, come non si può concepire una vita civile senza un governo. Quando la Società potrà vivere senza lo Stato, allora potrà fare a meno anche di una Chiesa, perchè allora si avrà lo Stato e la Chiesa ideale, universale: sarà l'avvento definitivo del «Regno di Dio», annunziatoci da Gesù Cristo.

Ma Ella dà della dottrina di Cristo una valutazione assolutamente insostenibile, fondandosi sopra alcuni oscuri passi degli Evangeli, ma trascurando tutto il restante contenuto, pur chiaro ed esplicito, dei testi medesimi, e

---

(1) George Tyrrell (1861-1909), eminente teologo gesuita, poi divenuto uno dei corifei del movimento modernista.

specialmente dimenticando tutta la missione storica esercitata nel mondo dalla dottrina del Cristo. Anche qui, prima di affermare o di negare, bisognerebbe aver studiato, meditato, discusso, punto per punto, tutto l'arduo immenso problema: dove l'erudizione indiretta ed affrettata può portare facilmente ad errori gravissimi, bastanti da sè soli a togliere ogni valore a un tentativo di sintesi storica, tanto più poi ai tentativi di sintesi filosofico-sociale della vita e dei destini umani.

I quali, da ultimo, - esclusa ogni concezione o concepibilità di Dio, negata quindi ogni possibilità teleologica o di legge provvidenziale nella storia - restano affidati, per l'avvenire, alla immaginazione nostra, ed al caso. Le Sue speranze sono ottimistiche; quelle di altri possono essere previsioni pessimistiche. Dov'è la leva della nostra operosità doverosa per il miglioramento nostro ed altrui? Che scopo e che valore ha la vita?

Quanto alle condizioni politiche e religiose d'Italia, combattere il Cattolicesimo non in queste o quelle manifestazioni precarie, che possono essere errate, ma nella sua intima vitalità, non per correggerne le intemperanze e gl'indirizzi sbagliati, ma per distruggerlo - vale, date le condizioni intellettuali e morali in cui è la maggioranza degli Italiani, cooperare a scristianizzare l'Italia e a toglierle ogni senso di religione, a inculcarle anzi l'odio e il disprezzo per ogni religione e quindi per ogni ideale morale. Giacchè l'ateismo potrà in pochi individui, di coltura e rettitudine singolari, non scompagnarsi da onestà di vita e da operosità altruistica. Ma l'ateismo delle nazioni, e dell'Italia in particolare, significherà barbarie semplicemente.

Qualunque sia l'essenza dell'Infinito o la Verità universale - che naturalmente non conosceremo mai - per vivere meno animalescamente e men infelicemente che sia possibile, io ho bisogno di credere in Dio, Bene, Ideale e Legge suprema. Per elevarmi in qualche possibile maniera verso di Lui, nell'azione e nel pensiero, ho bisogno di una Chiesa, cioè di una via e di una norma, in cui ritrovi le tracce delle generazioni precedenti che hanno fatto il medesimo viaggio effimero verso il mistero, e che mi hanno nella eredità e solidarietà umana legate le loro esperienze di vita. Altri forse (quanti?) potranno aprirsi da sè direttamente una via verso Dio, e batterla alacremente migliorandosi, purificandosi. Io no, e con me 999 millesimi dell'umanità. Tra le Chiese che professano l'insegnamento e il culto di Gesù Cristo, il *figlio di Dio*, di Colui cioè che essendo con Dio in un rapporto misterioso - non altrimenti definibile per me che con la parola «figliolanza» - ha dato all'umanità la rivelazione di Lui e il più alto senso di Lui avutisi mai sulla terra: tra le Chiese cristiane, la Cattolica è ancora quella che nonostante tutte le deformazioni impressele dagli umani artefici e guidatori attraverso i secoli, - alterazioni che è mio dovere cooperare a correggere secondo le mie forze - è la sola che a me ed a tanti altri può dare la norma, la spinta e il conforto necessari a menar vita onesta, utile, con dignità: vita che meriti di esser trasmessa, senza rimorso, ai miei figliuoli.

Veda ora Ella, chiarissimo Principe, se sia opportuno e conveniente (sul principio della Sua carriera politica, quando ancora nè gli anni, nè la lunga esperienza sagace della vita pubblica, nè le lunghe meditazioni e studi particolari sull'argomento, Le hanno ancora dato autorità e bisogno o dovere di parlare) affidare al pubblico d'Italia il Suo pensiero in forma così recisa e sicura, gettando il discredito e trattando da «ciarpame» credenze, istituzioni,

idealità che tanta parte della nazione e del mondo civile professa e riverisce. Saremmo tutti degli illusi, o degl'imbecilli, o degli interessati? Ella non lo pensa nemmeno; ma il tono della Sua fiera e balda audacia lo farà supporre, specialmente in chi non La conosce da vicino.

Perdoni, caro Principe, la mia, forse poco riguardosa, franchezza. E mi creda a Lei sempre dev.mo G. Gabrieli.

Sullo stesso argomento, e con la stessa rispettosa e affettuosa schiettezza, il Gabrieli ebbe a tornare non molto dopo, ma questa volta non già a proposito di un articolo-programma sociale, bensì proprio d'un'opera storica del Caetani: uno di quei volumi di *Studi di storia orientale* (due ne apparvero in forma definitiva, altri due rimasero in tronco nella stampa), che nel pensiero dell'autore dovevano esporre in forma più divulgativa e sintetica i principali risultati critici dei monumentali suoi *Annali*, e contengono effettivamente il succo del suo pensiero storico sulle origini dell'Islàm. Or su questo pensiero stesso, là dove viene a discutere di confronti e rapporti con il Cristianesimo, e un po' anche sulla forma stilistica che qui più che altrove risente di un'affaticante prolissità, il Gabrieli non esitò a esprimere all'amico schiettamente le sue riserve:

Roma, 13-10-912

Chiarissimo Principe

Le rendo le bozze ultime degli *Studi*,(1) la cui attenta lettura stanca alquanto. Ella ha aggiunto nell'ultima revisione troppa roba, ed ha tanto allargato lo schema della primitiva redazione, da renderlo quasi irriconoscibile; il che L'ha anche obbligato a più frequenti ripetizioni che rendono alquanto pesante il capitolo.

Tale metodo di redazione porta ad un altro inconveniente: quello di rendere gli *Studi* non più adatti per il pubblico colto, com'era nella Sua prima intenzione, ma piuttosto rivolti quasi agli stessi lettori degli *Annali*. Il desiderio di utilizare via via le nuove letture La porta a entrare in troppi particolari e a trovarsi sotto le mani nuove monografie. Leggeranno gli Italiani questi *Studi*?, che, anche stilisticamente, vengono così a scapitarci per l'inserzione alquanto artificiale di sempre maggior mole d'erudizione, sotto cui spesso il filo conduttore della esposizione e del ragionamento quasi scompare.

Ma ciò che a me fa sgradevole impressione in questi ultimi *Studi*, è la ricerca sforzata di analogie e riflessi in territori che Ella conosce solo per fuggevoli e indirette escursioni, più per sentito dire - se posso esprimermi cosi - che per aver veduto: specialmente per quello che si riferisce al cristianesimo e alla dottrina cattolica o morale in particolare. Chi legge le Sue

---

(1) Si tratta di quello che restò poi il frammento inedito del II volume (la religione degli Arabi pagani), o del III volume, pubblicato a Milano nel 1914 (vita e opera di Maometto, e inizi del Califfato).

artifiziose analogie e giudizi sul culto, sui riti, sulla messa, sul matrimonio cattolici, non può non pensare che Ella non abbia mai studiato, nemmeno superficialmente, questa materia - che poi è materia di storia, e non poesia e nemmeno filosofia. Ella tratta della liturgia e della dottrina cristiana della Chiesa, che si sono formate e svolte in piena luce storica, come se si trattasse della liturgia islamica attribuita a Maometto! Se Ella leggesse il Rituale cattolico del matrimonio, del battesimo, della benedizione della puerpera o purificazione, vedrebbe a quale altezza ideale la Chiesa ha portato l'amore tra i sessi.

Le domando scusa di usare con Lei un linguaggio che ad altri, non a Lei troppo leale e diritto, sembrerebbe poco rispettoso, o almeno poco riguardoso. Ma io sentirei di venir meno ai doveri di amicizia e di fedeltà, se Le nascondessi l'impressione di superficialità irriverente e quasi settaria che mi fanno le Sue pagine quando accenna alla storia del Cristianesimo.

Io sono molto ignorante, e troppo umile e fiacca coscienza per poter confutare, punto per punto, le sue asserzioni, le Sue stentate e provocanti analogie, che somigliano molto a quelle etimologie di cui si compiacevano gli antichi, prima che sorgesse a dissiparle tutte la scienza del linguaggio. Ma, prima di trattare, sia anche *en passant*, di argomento così grave e così difficile, Ella dovrebbe sentire il bisogno di studio diretto e profondo, di discussione lunga e larga con persone di speciale e sicura dottrina (per esempio il nostro Santillana (1), mente assolutamente libera da particolarismi confessionali), se Ella non avesse due difetti capitali nel Suo spirito.

Ripenso tante volte a Lei e al problema Suo intellettuale - da che ho l'onore di conoscerLa e di essere non soltanto il Suo umile compagno di lavoro, ma anche, bontà Sua, il Suo sincero e fedele amico, - che non posso fare a meno di additare alla rettitudine intima e salda del Suo carattere questi due Suoi difetti fondamentali, che mi pare di avere scorti in Lei.

Ella ha conosciuto la religione cristiana solo e sempre dal di fuori, mai dal di dentro: non l'ha mai sentita veramente, e perciò non potrà mai giudicarla. Probabilmente Ella non l'avrà nemmeno veduta praticare attorno a sè da spiriti sinceramente pii e ferventi. Per questo Le è anche mancata l'attrattiva a studiarla sul serio, con spirito riverente ed umile, come davanti al più alto mistero della vita morale.

E, in secondo luogo, Ella è troppo *einseitig*. Ella è sempre troppo solo, o circondato da gente che non Le prende lo spirito, con cui Ella non ha quella simpatia intellettuale che apre l'adito a discussioni larghe e profonde su ciò che più interessa la nostra pur sì piccola e debole ragione. Questa solitudine intellettuale ha determinato in Lei uno, apparentemente strano, contrasto spirituale. Ella è umile, intellettualmente, in ciò che ha studiato a lungo e in via diretta; è orgoglioso e quasi sprezzante in ciò che non ha studiato. Questa unilateralità del Suo intelletto La espone a gravi errori di dottrina e fors'anche di fatto, nel pensiero e nell'azione.

Le domando perdono di questa predica burbanzosa e non richiesta. Le ho scritto tutto quello che avevo nel pensiero da più tempo, con quella franchezza che verso di Lei è un dovere. Ed è un dovere anche per me, ora spe-

---

(1) Eminente studioso di diritto e religione musulmana (1857-1931).

cialmente dacchè la vita ha pel mio pensiero tutt'altro aspetto (1), e che l'assiduo pensiero dell'eterno mi sforza a guardare quella che chiamiamo realtà con uno sguardo di vigile sgomento e di intensa necessaria speranza.

Dopo tutto, resto, finchè Ella vorrà ed anche se non vorrà più, suo fido e devoto amico G.G.

Ignoro se e che cosa abbia mai risposto il Caetani a queste ultime lettere, che, se la pietà filiale non mi fa velo, penso ognuno vorrebbe aver ricevuto, anche non condividendo in tutto o in parte le idee e i giudizi del loro autore: tanta, pur nella libera critica, è l'affettuosa, fraterna sollecitudine che ne spira per l'amico cui eran dirette, il desiderio appassionato del *suo* bene entro la coraggiosa professione del Bene. A quella scarsa e indiretta conoscenza del Cristianesimo che l'amico rispettosamente gli rimproverava, il Caetani sembrò voler riparare nell'ultima parte della sua vita, quando nel suo romitaggio del Canada, lasciato ormai l'orientalismo militante, si dedicò con fervore a vaste letture storico-religiose sulle origini cristiane. Ma, come mio Padre gli aveva un giorno osservato, quella conoscenza era e rimase *dal di fuori,* mossa da un'avida curiosità intellettuale, più che da un sincero desiderio e sforzo di rivivere in persona propria i fondamentali valori dell'esperienza cristiana. Il suo spirito critico e razionalista, come già aveva applicato gli schemi positivistici alle origini dell'Islàm, così nello studio delle origini cristiane fu portato di preferenza ad appassionarsi per le più radicali tesi e dottrine notomizzatrici e disgregatrici della tradizione evangelica (l'ultimo Loisy, Guignebert, e sino i paradossi dilettanteschi di un Couchoud), quasi nell'acre voluttà di ridurre al minimo nucleo possibile la storicità della misteriosa radice su cui poggia la coscienza cristiana. Di queste letture egli amava intrattenersi spesso per lettera con l'antico amico di Roma, e talvolta anche con quel suo figliuolo ormai adulto, che un giorno da bambino aveva sognato di essere «armato cavaliere» dal Principe dotto, cavalleresco e generoso. Cosa a quelle lettere rispondesse mio Padre non so; ma se quelle risposte si serbassero ancora laggiù, presso donna Sveva Caetani amorosa custode della memoria paterna, e potessero un giorno essere conosciute, io credo che si leggerebbero con frutto dell'anima pari a quello dei precedenti saggi ora qui addotti.

---

(1) Dopo il grave lutto domestico già accennato in nota.

Tre anni dopo la morte in esilio del suo vecchio amico, nel donare a un figlio copia d'una sua Nota lincea su *Cesi e Caetani,* che nel titolo stesso raccoglieva come in un simbolo due grandi affetti della sua vita (il secentesco Fondatore dei Lincei, e il suo « Principe Orientalista »), Giuseppe Gabrieli vi scriveva su «..in memoria di care Ombre lontane». Mi sia permesso, alla fine di queste pagine che, con le parole stesse di Lui, rievocano una nobile amicizia mantenutasi oltre ogni dissenso sino alla morte, associare la memoria del magnanimo patrizio romano, e dell'insigne studioso, alla diletta Ombra paterna.

FRANCESCO GABRIELI

IL CONCETTO UMANISTICO DELLA NOBILTÀ E IL "DE NOBILITATE,, DEL GALATEO

Ambizione personale e desiderio di gloria sono stati considerati dal Burckhardt come i tratti caratteristici dell'uomo del Rinascimento; e all'onore e all'orgoglio di classe, che animavano ancora la società medioevale fuori d'Italia, egli contrappone un sentimento universalmente umano di onore e di gloria, cui tende lo spirito italiano da Dante in poi, sotto il forte influsso di idee dell'antichità classica (1). Ma ancora una volta il Burckhardt ha esagerato la distanza che separa il Medioevo dal Rinascimento e l'Europa occidentale dall'Italia (2). Quel desiderio di gloria e di onori, che si è soliti attribuire all'uomo del Rinascimento, è, in fondo, l'ambizione cavalleresca dello stesso Medioevo e del feudalesimo, ma anche di tempi anteriori e di origine francese: la lode presso i posteri è cara, in effetti, al cavaliere di corte del sec. XII e alla soldataglia francese o tedesca del sec. XIV più che agli uomini stessi del '400. E infatti, quando sullo scorcio del sec. XVIII si prese a riesumare le forme della civiltà medioevale, il romanticismo con la sua critica identificò senz'altro Medioevo e Cavalleria, senza pensare d'altra parte che l'una era una forma di civiltà dell'altro.

Tutti ricorderanno le lettere a Pier della Vigna e a Taddeo di Sessa, nella quale maestro Terisio (l'intermediario tra la civiltà mussulmana e Federico II) chiedeva cosa fosse la «nobiltà» (3).

---

(1) *La civiltà del Rinascimento in Italia*, 3ª ed., I, pp. 166-80.

(2) J. HUIZINGA, *L'autunno del Medioevo*, traduz. di B. Jasink, Firenze, 1940, p. 86.

(3) Cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de P. de la Vigne*, Parigi, 1864, p. 319; ed E. MONACI, nei *Rendic. dei Lincei*, s. 5ª, V (1896), 47 sgg.

E Dante ci fa sapere la risposta: che cioè Federico pensava che nobiltà e gentilezza dovessero andar congiunte «con reggimenti belli» (1). Già si delinea il concetto di gentilezza come amore, virtù, bontà. Essa è estranea ai natali e al sangue: e giustamente il Bertoni affermava che solo col «dolce stil nuovo» si sarebbe levata una voce paradisiaca contro la vecchia idea feudale della nobiltà, che tanto credito aveva ottenuto tra poeti e filosofi, provenzali e italiani (2).

Ugualmente stereotipa è l'idea del tardo Medioevo che la nobiltà si fondi soltanto sulla virtù e che tutti gli uomini siano eguali. Fin dai Padri della Chiesa era stato accolto il criterio dell'eguaglianza da Cicerone e da Seneca, e Gregorio Magno aveva largito al Medioevo nascente l'«omnes namque homines natura aequales sumus» (3). Eppure, si è creduto che il riconoscimento della vera nobiltà del cuore fosse un trionfo del Rinascimento, e si cita in proposito il pensiero espresso da Poggio nel suo *De nobilitate,* per il quale *nobilitas* deriva da «notabile» e rappresenta una specie di selezione che si compie sul terreno della vita (4). Ma, come ben dice lo Huizinga, si crede volentieri di ascoltare un primo accenno di egualitarismo nel rivoluzionario «when Adam delved and Eve span, where was then the gentleman?» di Giovanni Ball, e si immagina che la nobiltà tremasse davanti a quel testo. Nondimeno, quelle idee erano da lungo tempo luoghi comuni nella stessa letteratura di corte, come lo furono più tardi nei salotti dell'«ancien régime».

Oltre Poggio, anche il Platina e il Landino (5), nei loro dialoghi *de vera nobilitate*, non fecero che predicare esser le azioni virtuose e la sapienza la fonte della vera nobiltà, più che le illustri ombre degli antenati; anzi, il Platina appoggiava cotesto suo pensiero sull'autorità di Platone e sull'esempio di Cristo (6). Dal canto suo L. B. Alberti affermava che «la ricchezza e quella che

---

(1) *Convivio*, IV, 3.

(2) *Poesie, leggende, costumanze del Medioevo*, Modena, 1917, p. 66. Per la concezione stilnovistica della «nobiltà», v. K. VOSSLER, *Die philosoph. Grundlagen zum «süssen neuen stil»*, Heidelberg, 1904, pp. 24 sgg.: ma cfr. C. BONNES, *Il dolce stil novo*, Modena, 1939, pp. 26 sgg.

(3) HUIZINGA, op. cit., p. 79.

(4) POGGII FLORENTINI *Opera*, Basilea, 1538, pp. 64 sgg.

(5) Cfr. la prefazione di G. Gentile all'ediz. curata da lui e da A. Paoli, negli *Annali della Scuola di Pisa*, XXXIV, 1-2.

(6) *Vitae omnium Pontificum*, Venezia, 1479, prologo.

il volgo chiama nobiltà furono cacciate di cielo, però che come elle fanno qui tra noi questa stima, poter ciò che ella vuole, quella crede meritare ogni cosa, così lassù elle perturbavano il cielo, niuno le potea soffrire. La nobiltà del luogo pende dalla riputazione de' passati; la vera tua nobiltà nacque da te colla virtù non altronde che solo da te, e non riceve da chi si sia, ma bene darà per sé reputazione a' que' che verranno » (1). E così il Bruni, il Filelfo, tutti, nelle lettere e nei trattati.

La nuova borghesia che nasce, disconosciuti tutti i privilegi ereditari, vuole nondimeno crearne uno nuovo per le generazioni venture: l'orgoglio di sapersi nate, queste, da una razza di forti, la quale si è saputo conquistare la ricchezza, la onorabilità, l'onore con una propria fatica (2). Cotesta nuova concezione si universalizza: l'accettano perfino giuristi quali il Cipolla e il De Curtili (3). In un mondo in formazione, nel quale tutti i vecchi valori crollano, i diritti ereditari ricevono il primo colpo, e ognuno sente in sé stesso la capacità di pervenire alle cariche più alte, e finanche il trono è considerato come un trofeo da concedersi al più valoroso (4). La stessa distinzione tra urbani e rustici, pur rispondendo a una concezione ancora radicata nella società italiana del Rinascimento, secondo la quale era assurdo voler parlare di una civiltà campagnola, è superata dall'altra distinzione del Filelfo tra dotti e ignoranti (5). Ed è altresì superata ogni distinzione tra le categorie sociali: ma non bisogna ignorare l'influenza esercitata dalle confraternite religiose in questo processo di trasformazione (6).

Annullati pertanto tutti i valori che non fossero individuali, il pensiero dell'Umanesimo non poteva vedere altro centro della vita sociale se non l'individuo, il quale soltanto, da una massa indifferenziata, era considerato padrone di sé stesso e del mondo, capace di illustrare sé stesso e la propria stirpe. Nondimeno, nulla

---

(1) *De iciarchia*, in *Opere volgari*, III, pp. 84-85.

(2) Cfr. C. CURCIO, *La politica italiana del '400*, Firenze, 1932, p. 46.

(3) *Tractatus univers. juris*, Venezia, 1583, XVI, 1-20, 310 sgg.

(4) Cfr. REST. CASTALDI, *De Imperatore*, nel cit. *Tract. univers. juris*, ibid., q. 7, n. 3: « Imperator an quilibet eligi possit etiam servus ».

(5) *Epistolae familiares*, Venezia, 1502, p. 138.

(6) Cfr. G. VOLPE, *Il Medioevo italiano*, Firenze, 1923, p. 209; e G. M. MONTI, *Le confraternite medioevali dell'alta e media Italia*, Venezia, 1927, II, p. 71. Sul livellamento tra nobili e borghesi cfr. anche PONTANO, *De principe*, in *Opera*, Venezia, 1505, I, c. 71.

da meravigliarsi se poi nelle invettive, tanto ricorrenti tra gli umanisti, è proprio il basso natale ch'è rinfacciato all'avversario. Ricordate, a proposito del Panormita, le feroci insinuazioni del Decembrio?

Non dissimile dalle altre formulazioni umanistiche è il concetto della nobiltà in Antonio Galateo (1). Ci è accaduto sovente di leggere in qualche sua epistola che nessun discendente di antica e nobile famiglia è mai stato filosofo né uomo probo, tranne rare eccezioni. Platone e Aristotele e s. Tommaso gli son utili ad avvalorare la sua tesi, che, cioè, non esiste nobiltà se non congiunta a fortezza e virtù. Questo concetto è ampiamente sviluppato nella *Epistola ad Gelasium, de nobilitate*, edita recentemente dalla sig.na Dina Colucci (2) dal cod. Barber. lat. 1902 della Vaticana. Il Galateo ribadisce gli accenni già segnati altrove: vera nobiltà — egli afferma — non è quella che ama grandi case, vesti d'oro, laute mense; ma umili abitazioni, abiti semplici, cibi sobri. «Non casae, non tuguria noverunt tragica scelera, sed domus marmoreae et aurata cubicula. Nam ubi venena comparantur? ubi doli? ubi perfidiae? ubi inconcessi et puellarum et puerorum amores? ubi provinciarum rapinae, ubi omne genus luxuriae et nequitiae?». Purtroppo — dice il Galateo —, le origini delle nobiltà sono da ricercarsi nelle rapine, nelle frodi, negli atti di violenza; ed aggiunge: «Nam praeterea quae pro iniuria publica propulsanda aut bella pro salute patriae contra barbaros hostes Christiani nominis iuste ac pie geruntur, quid aliud bella sunt quam caedes, rapinae, stupra, furta, sacrilegia, honestarum matronarum ac vir-

---

(1) Credo inutile citare in una rassegna pugliese la bibliografia sul Galateo: indicherò soltanto, per i lettori non pugliesi, qualcuna tra le migliori e più recenti pubblicazioni: ALDA CROCE, *Contributo a una edizione delle opere del G.*, nell'*Arch. stor. napol.* LXII (1937), pp. 366-93; D. COLUCCI, nella *Rinasc. Salentina*, estr., 1937; B. CROCE, *Ant. de Ferrariis detto il G.*, in *Humanisme et Renaissance*, IV (1937), 366 82; id., *Un'epistola del G. in difesa degli ebrei*, nella *Critica*, XXXVI, (1938), pp. 71 sgg.; e N. VACCA, *Noterelle galateane*, Lecce, 1943 (notevoli le pp. 1-27, nelle quali sono riviste questioni biografiche, bibliografiche e critiche svisate in un recente voluminoso ma inutile libro sul Galateo).

(2) Il cod. Barber. è una copia del sec. XVII: inutile è riuscita ogni mia ricerca di un codice seriore che dovrebbe esser posseduto dall'Ambrosiana.

ginum et templorum pollutiones, et ferrum, ignes, funera, doli, quae honesto nomine *stratagemata* appellant, quae a virtute seiunxisse Virgilius videtur, cum dixit: *Dolus an virtus quis in hoste requirat?* Saepe in bello plus valet dolus et vis quam ius et virtus». (p. 128 ed. Colucci). E dal concetto di nobiltà scaturisce l'altro di libertà: «Duae sunt pernicies humani generis, non minus quam meum et tuum, libertas et servitus, cum modum excedunt; sed illa secundum naturam esse videtur, haec contra: nam liberos omnes nos Natura genuit, servitutem sibi ipsi peperit mortalitas. Mos hominum est aut humiliter servire aut superbe dominari: hac via, ut disci, per vim, per arma, per caedes et scelera et fraudes et dolos, malos astus, proditiones, simulationes et mendacia orta sunt regna, imperia, divitiae et omnis quae sic appellari gaudet nobilitas» (pp. 130-31 Colucci). È, in fondo, il concetto già espresso dal Pontano nel *De magnificentia* (1) e dal Valla nel primo libro delle *Dialecticae disputationes* (2): il libero arbitrio considerato come essenza stessa della volontà, concetto di libertà che s'identifica con quello di umanità e di dignità dell'uomo, diritto di ribellione contro tutto ciò che limiti l'attività pratica e spirituale (3).

Vera nobiltà — conclude infine il Galateo — è quella della mente: «Soleo ego damnare illorum opinionem, qui genus humanum distinxere in graecos et barbaros, quod et Platoni et Straboni minime placuisse video; sunt qui in patricios et plebeios aut nobiles et ignobiles. Sumuntur hae differentiae non ab ipsa rei substantia, sed accidentibus; ac siquis dicat hominum alii albi, alii nigri, alii pingues, alii macilenti, alii tristes, alii iucundi, alii divites, alii inopes, alii cives, alii inquilini, similiter et siquis dividat animantes in bipedes et quadrupedes et multipedes, pennatos et implumes. Vera rerum differentia ea est quae sumitur a forma, quae dat esse rei. Illa enim in hominibus differentia ratio est; in brutis quae sint singulorum differentiae ignoramus, a quibus mente et ratione separamur. Nobiles igitur recte appellabimus quicumque plus ratione valeant, ignobiles qui minus, etiamsi sint Craeso locupletiores aut Priamo antiquiores. Qui rationi obtemperat, hic vere nobilis, immo hic vere homo est; qui minus, is nec nobilis est nec

---

(1) *Opera*, cit., I, c. 239.
(2) *Opera*, cit., p. 264.
(3) Cfr. L. VALLAE *De Constantini donatione*, ed. W. Schwahn, Lipsia, 1927, p. 74.

hominis appellatione dignus: ideo dicunt hominum maximam partem brutali vita vivere. Nobiles igitur sunt qui vere philosophantur, etiamsi inopes sint aut servi; ceteri omnes ignobiles, etsi multis millibus hominibus imperent, si, ut Plato ait, vigintiquinque avos numerent usque ad Iovem » (pp. 140-141 Colucci).

Coraggiosa la polemica del Galateo, e in stridente contrasto con la mentalità cortigiana dell'epoca. Quali ragioni la determinarono? O fu essa spontaneo prodotto del sano pensiero dell'umanista pugliese? Che sia forse nata da un intento apologetico come quello che generò l'*Heremita?*

ANTONIO ALTAMURA

SUI RILIEVI IN PIETRA TENERA DI TARANTO

Un'ammirazione profonda e costante riempie tutte le pagine che la tradizione letteraria ci ha tramandato sulla più ricca e fiorente città di Magna Grecia:

« Μεγίστη και εὐδαιμονεστάτη τῶν ἐπί θαλάσσῃ πόλεων Τάρας ».

« Muris nobilis... signa, tabulae, tarentinaeque deliciae » lasciò scritto l'antico storico. E monumenti numerosi delle arti industriali e qualche raro ma importantissimo esemplare della grande arte ci confermano l'impressione degli antichi sull'arte di Taranto. I rilievi funerari in pietra tenera, provenienti da Taranto, costituiscono una serie abbondante e varia; documentazione archeologica importantissima ed originalissima che aggiunge una pagina eloquente alla storia dell'arte Magno-Greca.

La maggior parte di questi rilievi in calcare provengono da ναίσκος, tipo di tomba che sorse in Oriente dove lo si ritrova dal V secolo all'età romana (1); la base del ναίσκος è molto spesso ornata sia di metope sia di soggetti decorativi (2): di questa specie di tomba che è sovente riprodotta dalle terrecotte tarantine, il Watzinger (3), servendosi delle rappresentazioni dei vasi apuli e dei frammenti di Berlino, ha dato una lucida ricostruzione. I nostri rilievi sono quasi esclusivamente funerari. La necropoli vastissima copriva tutta la zona orientale della città, la parte più ad est, entro le mura (4). I frammenti di rilievi ed i rilievi in calcare si datano per lo più al IV-III secolo. Quando infatti, al tramontare dello splendore politico di Atene, la grande arte attica comincia

---

(1) PFUHL D. I. 1905; COLLIGNON, *Statues funéraires* (pp. 243; 270).

(2) BENDINELLI (in « Ausonia », 1913) sostenne che tali fregi fossero adoperati a decorare le pareti del « dromos » di ipogei funerari sul tipo di quello di Lecce da lui stesso illustrato.

(3) *De vasculis pictis tarentinis.*

(4) POLIBIO (VIII, 28).

a perdere la sua potenza accentratrice e le correnti locali, assorbitone l'elemento vivificatore e penetrante l'essenza della visione, proseguono con mezzi propri il loro cammino, sia pure attraverso contraddizioni ed incertezze, in questo periodo che si può chiamare italico, si inseriscono i rilievi funerari in πόρος. Il materiale è la pietra tenera locale che se fresca è facile a lavorarsi. L'uso di essa è giustificato oltre che dalla mancanza del marmo, da un gusto tendente più all'effetto di massa che alla minuta descrizione dei particolari. La fusione di vari elementi che più avanti cercheremo di fermare produce un'arte originalissima: la tendenza conservatrice ed arcaistica che affiora sempre o quasi sempre, la pesantezza delle membra, il patetico delle figure, la violenza dei gesti, il fremere più o meno accentuato dei mantelli costituiscono i caratteri distintivi di quest'arte singolare.

Il Bendinelli (1) rimproverava al Pagenstecher in una breve nota, di aver accentuata l'influenza di Atene e dell'arte attica sui monumenti sepolcrali dell'Italia meridionale a detrimento di altre correnti artistiche anche locali. Da quel tempo ormai lontano, molti rilievi hanno visto la luce, molti studi si sono fatti per aggiungere altre linee alla definizione ed alla delimitazione dell'arte Magno-Greca che difende così gelosamente i suoi segreti.

L'arte attica ha certo influito profondamente sugli scultori di Taranto, anche se altri elementi di carattere secondario hanno contribuito a dare ai rilievi in pietra tenera un carattere particolare. Vogliamo preporre ad ogni affermazione un principio d'importanza fondamentale dal quale, a nostro avviso, non si può prescindere: l'arte di Magna Grecia sorge sopra un fondo economico, geografico e spirituale diverso da quello della madre patria; in ogni arte coloniale la razza, la mentalità, la religione sono importantissimi coefficienti artistici che danno all'opera d'arte un significato inconfondibile.

Gli spartani profughi che, costretti ad abbandonare la patria, secondo l'avviso dell'oracolo delfico veleggiarono verso l'Occidente, giunti in terra iapigia, formarono famiglia con le donne italiche del luogo. Gli artisti tarentini dunque erano sì greci ma soltanto in parte (2): i figli dei primi coloni erano già greci per metà,

---

(1) « Arch. Stor. p. la Sicilia Orientale » 1911.

(2) CIÀCERI, *Storia della Magna Grecia* II; PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica* I.

i loro nipoti per un quarto ed in capo a qualche secolo, al tempo del massimo splendore della civiltà ellenica in Occidente, è arduo dire quanto sangue greco scorresse nelle vene degli italioti.

Sono frutto di un incrocio di razze questi tarentini. Dotati di una sensibilità tutta particolare, quasi morbosa, esasperata, difficilmente possono conseguire effetti misurati di chiara serenità. Se imitano programmaticamente con fervida passione le opere artistiche di Grecia, i risultati che raggiungono, nonostante lo sforzo di aderire all'ideale estetico prefissosi, sono veramente particolari. È in questa sensibilità vibrante, a nostro parere, la differenza essenziale fra arte di Magna Grecia e arte della Grecia vera e propria: questa sensibilità porta al turbamento, alla rottura dell'equilibrio, di quel perfetto equilibrio che forse poteva mantenersi soltanto in Attica. Solo se ci porremo da questo punto di vista, potremo individuare l'essenza delle opere di Taranto.

Gli artisti dei nostri rilievi adoperano tutti uno stesso linguaggio, quello di Grecia, ma arricchito e impoverito nello stesso tempo: realizzano una maggiore consistenza ed una maggiore corporeità; ma dov'è quell'armonia mirabile così genialmente raggiunta, dove quella visione così rigorosamente coerente, così delicata da non poter essere trasportata altrove senza subire travisamenti?

Da tale sensibilità sono nati i rilievi in pietra tenera.

Il frasario, ripetiamo, è quello di Grecia; è la concezione stilistica di Scopa, di Prassitele, di Lisippo, di Timoteo. La mèta che si vuol raggiungere è la medesima: la maschera passionale scopadea, la grazia prassitelica a mezza via fra l'umano e il divino nei ritmi gravitanti curvilinei, l'agitazione lisippea, la incorporea trasparenza del panneggio di Timoteo.



Fig. 1

Ma il tipo è stato adattato e sentito, trasportato in ambiente diverso, secondo una nuova sensibilità, secondo la sensibilità di questi coloniali. Si guardi ad esempio la piccola testa dell'illustrazione 1. Essa si riattacca decisamente a Prassitele: occhio poco aperto e molto allungato, quasi a forma di mandorla, fronte alta che si delinea nella sua forma triangolare sotto i leggeri bandeaux della capigliatura, bocca piccola e carnosa, un po' aperta, dolce, volto delicato ed ovale. In questa testa c'è una grazia penetrante piena di morbidezza: c'è

un dolce passaggio di piani. Ma la sensibilità locale ha portato i presupposti prassitelici alle estreme conseguenze: il viso è molto gracile. I caratteri prassitelici diverranno più evidenti se terremo presente la natura del calcare che, mancando del lucore del marmo, non permette di rendere lo sfumare della palpebra inferiore nella guancia.

Il quid misterioso delle opere greche non c'è più, quella potenza magica e dionisiaca che affascina con l'irresistibile slancio, con la robusta e profonda unità della commossa rappresentazione, con la mirabile armonia delle parti; non c'è più quel quid indecifrabile fatto di risonanze evocatrici e di sfumature delicate come una melodia. Dov'è quell'arte mirabile, raffinata, impalpabile, che quasi sfugge all'analisi e alla critica?

Si consideri l'interpretazione della visione estetica scopadea, di quella passione umana, isolata e dominante che per Scopa è divenuta uno stato d'animo, fattasi intima e spirituale, trasportata dall'interno all'esterno: la formula plastica è divenuta espressione di sentimento come forma di una realtà particolare e totale al tempo stesso: voce singola nella quale si rispecchia il sentire comune, nella quale si compendia il dolore di tutti gli uomini. La passione in Scopa, purificatasi, si placa e si rasserena.

Nei rilievi tarentini di formula scopadea invece si segue un determinato influsso per conseguire un determinato fine di commozione. Che esasperazione di muscoli, che decisa volontà di dimostrare attraverso di essa la consapevolezza dell'umana esistenza! Siamo in un mondo di esagitati dai muscoli spasmodicamente contratti, dai volti appassionatamente atteggiati; si nota spesso una mancanza di profondità spaziale ed una tendenza assai spiccata alla frontalità. Si osservino, a conferma, le illustrazioni.

Cercano ad ogni costo la vivacità fisiologica questi artisti, giacchè forse temono di non poter riuscire a dare all'opera d'arte la vitalità e l'immediatezza dovute e richieste qualora fedelmente ricalchino i rapporti tradizionali nelle proporzioni.

L'artefice dei rilievi non si abbandona sempre al suo estro con perfetta libertà spirituale sì da raggiungere l'arte fatta di equilibrio, di ritmo, di bellezza, in cui valori figurativi e valori psicologici concorrano coerentemente ad una sintesi mirabile.

L'energia plastica prorompe con spasmodico impeto, esprimendo ribellione ed angoscia: gli eroi si dibattono nella stretta della bruta materia e le figure, costrette entro la pietra, paiono esprimere una drammatica insofferenza della vita, grazie alla luce

che le stacca dal fondo con violenza. Questa ricerca di vivacità fisiologica spesso appesantisce e sciupa l'opera dell'artista: la rappresentazione che dovrebbe essere ridotta all'essenziale perde concitazione e vigore.

Gli artigiani tarentini adoperano dunque il calcare. Esso, come già abbiamo accennato, corrisponde ad un gusto volto più all'elemento chiaroscurale che a quello disegnativo. C'è in questi artisti la tendenza a sfuggire a propositi minutamente descritti per accogliere effetti di massa. C'è nell'arte di questi modesti scultori una plasticità ed un colorismo che tendono a superare i confini dello scultura: in alcuni rilievi nei quali determinate parti (braccio, gambe, testa di profilo) sporgono in tutto tondo, si raggiungono, le estreme possibilità del colorismo plastico e la scena acquista un carattere di lontananza e di sogno, immersa così com'è nell'atmosfera. È la luce l'elemento sempre fluido e mutevole che ci fa apparire il rilievo ogni volta sempre nuovo e sempre vivo.

Si osservi l'illustrazione 2.; l'opera riprodotta è il capolavoro degli artisti tarentini. La ricerca chiaroscurale abolisce ogni residuo del piano reale e trasforma il rilievo in volumi immersi nello spa-



Fig. 2

zio: due guerrieri in corsa. Le figure sono sciolte dalla rigidità rettilinea, i corpi sembrano uscire dalla superficie, avanzandosi nello spazio. Il forte rilievo dà toni chiari alle parti esposte alla luce, toni scuri alla parti girate nell'ombra sì che i guerrieri emergono decisamente. La struttura anatomica non è ridotta all'essenziale ma la guaina della pelle fa apparire la sottostante vita muscolare come una vibrazione frenata alla superficie. L'artista ha osservato il riflesso che porta nella forma dei muscoli il movimento di estensione e di flessione.

Nel rilievo riprodotto nell'illustrazione 3. con efebi, la luce avvolge i corpi dei giovinetti, s'insinua nelle pieghe dei panneggi, gioca con le membra, creando un contrasto suggestivo di luce e

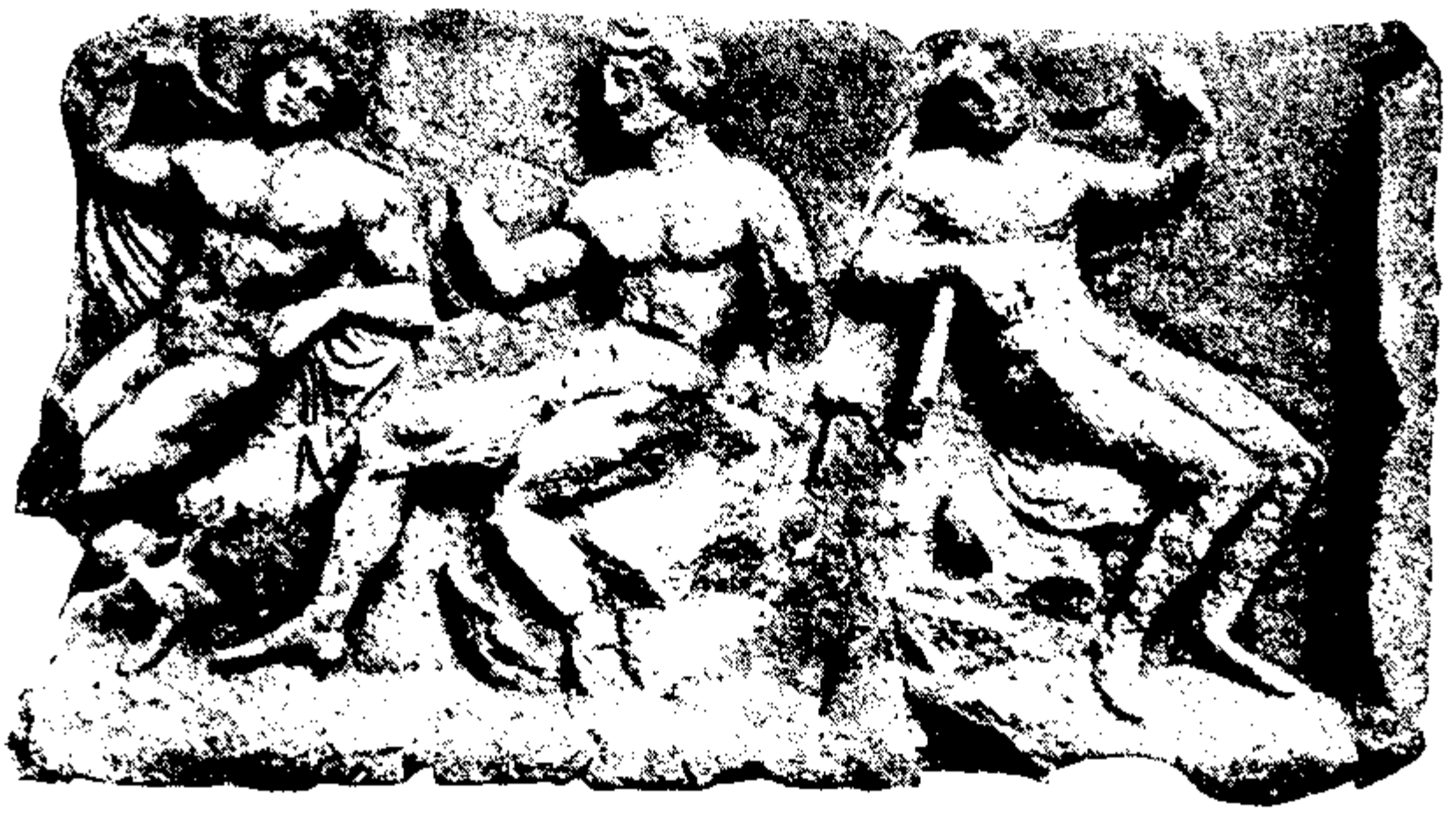


Fig. 3

di ombre che dà tensione e vita a tutta la scultura. Talvolta il volume corroso dalla luce si sfa: la struttura compositiva si perde e l'opera appare sempre nuova per la luce che scorre sulle vesti aderenti alle membra, sui mantelli degli eroi e ne trae pittorici accenti. Spazio e figura in conclusione, si subordinano alla luce che agisce su tutto offrendo infinite possibilità travisatrici.

Indubbiamente gli artisti di Taranto ricavano tutte le possibilità contenute in potenza nel calcare e portano lo scioglimento delle forme fino alla dissolvenza della plastica statica.

Il calcare è privo di trasparenza. Opaco, fragile, offre non poche difficoltà si da farci immedesimare nello sforzo che gli artigiani tarentini fanno per rendere la realtà. Non è adatto il cal-

care per figure in plastica rotonda ma per rilievi in misura assai alta. Lo scultore deve rinunziare alle curve del corpo in plastica rotonda e alla trasparenza del marmo in cui le forme sembrano cristallizzate, per osservare invece un gioco sapiente e raffinato di ombre e di luci.

La scultura diviene pittura.

Queste opere si direbbero fatte per il sole: sono costruzioni che acquistano colore, carattere, funzione, all'aria aperta, in piena luce solare; per la particolare natura del materiale sono opere plastiche che hanno bisogno della luce.

L'arte di Taranto è dunque un'arte coloniale. Tutto è senza misura, tutto è violento, tutto è esuberante. V'è un gusto artistico meno controllato, più immediato ed elementare che nella Grecia madre. I corpi si tendono nello sforzo della lotta, s'incontrano in chiasmi ed intrecci assai marcati, con una mimica talvolta alquanto appariscente: si guardino i rilievi riprodotti nelle illustrazioni 4. e 5. Si contorcono nello spasimo fisico, in audaci movimenti, scoprendo l'impalcatura ossea e muscolare e svelando talvolta una



Fig. 4



Fig. 5

tendenza all'eccessivo nel rendimento dell'anatomia, talvolta una inclinazione ad ignorare il gioco delle impercettibili vibrazioni interne del corpo umano che risultano dal ritmo di posizione, dalle proporzioni e dalla struttura anatomica. Hanno un gusto radicato dell'iperbole questi italiòti, ricercano la teatralità, gli arditi scorci e gli sforzati contorcimenti che hanno effetti immediati. Si servono in ultima analisi di un linguaggio eccezionalmente enfatico. Difficilmente, solo nelle opere più complesse, riescono a stabilire fra

le varie figure nessi psicologici evidenti, espressi con moderazione, ed a imprimere alle scene un serrato ritmo narrativo.

Il trattamento del panneggio è particolarissimo: il vestito non è più un mezzo semplicemente ornamentale, ma qualche cosa che, pur nella stilizzazione raggiunta, partecipa all'azione a somiglianza di creatura viva.

La stessa formula avevano applicato i Greci nel famoso tempio di Athena Νίκη.

Come i personaggi corrono con foga, tumultuano nella battaglia in un parossismo di passioni e di sentimenti, così anche le clamidi svolazzano al vento, ora agitate, ora distese, con forti piegature ondulate, ora composte in molteplici profondissime pieghe su cui la luce sembra frantumarsi. Il panneggio è ormai divenuto un mezzo espressivo, un mezzo con cui si manifestano i sentimenti dei protagonisti. Spesso i mantelli come vele gonfie al vento si agitano dietro le spalle in solchi profondi pieni d'ombra. La luce passa su di essi ma non riesce a penetrare nelle singole anfrattuosità e si ferma alla superficie delle pieghe alternandosi con zone d'ombra.

Altre volte i vestiti vogliono raggiungere la trasparenza fluida della roba leggera, ed è veramente straordinario osservare con quale magistero questi ignoti artefici hanno saputo rendere la stoffa che sposa i contorni delicati del seno, della rotondità della spalla, piuttosto che velarli, e ruscella sulle carni nude in mille piccole pieghe docili frementi a fior del rilievo. Si studi con attenzione la famosa « Cassandra » nella figura 6. La veste diviene lieve sino alla carezza del modellato. E questo tema può avere infinite variazioni. Spesso le pieghe si allargano in linee ellissoidali concentriche come quando si getta un sassolino in uno specchio d'acqua.



Fig. 6

In alcuni rilievi che si riconducono a Timoteo, infatti, il trattamento del panneggio non può trovare addentellati nella realtà; è creazione dell'estro individuale, della mobile fantasia, e la veste, molto spesso così trasparente da essere eterea, aderisce come epidermide al corpo che appare calzato più che coperto.

Il petto, le cosce, l'ombelico, si scorgono nettamente attraverso questo velo inconsistente, sentito eccezionalmente come mezzo a far risaltare plasticamente il corpo. Fra le gambe cadono, lievemente curve, pieghe in linea parallela, ad eguale distanza l'una dall'altra: gli orli del vestito si arricciano talvolta dando l'impressione di un movimento vorticoso. La veste insomma copre per scoprire suggestivamente, ed il panneggio, subordinato alle forme del corpo, suscita nel complesso un'impressione di grazia movimentata. E non si può fare a meno di rammentare le stoffe leggere e trasparenti delle fabbriche di Coo e di Amorgo.

Sono pur questi i canoni fondamentali dell'arte contemporanea della Madre Patria. Ma poichè queste pieghe ammassate capricciosamente, scavate in lunghe ondulazioni sinuose nei mantelli veleggianti al vento si prestano per sè stesse ad una specie di virtuosismo nella tecnica, è conseguentemente cosa molto difficoltosa mantenere l'equilibrio, non cadere nell'eccessivo e nello stucchevole, rimanendo poi nel limite del convincente e del persuasivo.

La mentalità coloniale o provinciale, una volta adattata al gusto e ai bisogni dell'ambiente la formula venuta di Grecia, irrigidisce il tipo di queste forme e solo si sbizzarrisce il virtuosismo dell'artista sugli elementi periferici: è facile in questo modo tralignare nel manierismo, cristallizzare in una formula ad effetto fisso quei principi che nell'ambiente artistico della Madre Patria non rimanevano mai uniformemente rigidi ma si piegavano adattandosi alle esigenze varie del soggetto e delle circostanze, attraverso una più ratfinata concezione o esecuzione di figura. Manca in questi artisti provinciali il coraggio e l'audacia di poter mutare il tipo nei suoi elementi costitutivi: c'è qui invece la massima libertà per le più audaci innovazioni di carattere secondario. Questi rilievi quindi si attuano in un certo sistema di forme, sviluppano determinati procedimenti tecnici, manifestano un peculiare atteggiamento del gusto, contribuiscono, insomma, ad esemplificare alcune consuetudini o tendenze stilistiche. Si ha così talvolta nn meccanico ripetersi delle forme dei modelli, ripetersi spoglio d'ogni intimo impulso creativo: si rende la realtà non secondo l'esperienza dei sensi ma secondo il capriccio dell'intelletto.

Nella seconda metà del IV secolo le influenze di Scopa e di Timoteo si fondono in un manierismo che deriva da uno il pathos dell'espressione e dall'altro il panneggio.

In questa caratteristica arte che ci piacerebbe chiamare barocca e che trae appunto la sua ragione di vita in certo qual

modo dalle stesse esigenze da cui l'ottenne il barocco del Settecento, in quest'arte capricciosa che trova giustificazione e origine nella stessa inquietudine del IV secolo tutto proteso all'osservazione dell'individuo, della sua sofferenza e della sua gioia, della sua irrequietezza, i motivi più eterogenei affiorano, le tendenze più disparate si precisano.

Si guardi il piccolo schiavo dell'illustrazione 7.

Le caratteristiche individuali di questo volto ce lo fanno quasi riconoscere per un ritratto: basti guardare la conformazione particolare degli occhi con la leggera esoftalmia dei bulbi lievemente obliqui, con rima palpebrale ingrossata e sacco lacrimale pronunciato, la struttura della bocca forte dal labbro inferiore duro e pronunciato.



Fig. 7

Questa maschera è veramente meravigliosa per l'effetto cromatico che raggiunge, per la concezione unitaria della visione, per la fine osservazione dei particolari rilevati con linguaggio che non trascende ad un volgare realismo nè a meccanica ripetizione di elementi noti.

Innanzi a questa testa chi potrebbe negare che in essa non sia precorso e annunciato il magistero mirabile cui giungerà l'arte romana nel ritratto?

D'altra parte è quasi sempre facile ravvisare nelle opere di Taranto i caratteri spiccatamente e fortemente provinciali: la pesantezza delle membra e le sagome dei visi che posseggono qualche cosa d'indefinibile per cui a prima vista si acquista la cousapevolezza di trovarsi innanzi ad una testa provinciale: volto più che ovale squadrato: collo vigoroso e massiccio, mandibole robuste, bocca piccola e forte, impalcatura ossea rivestita spesso di uno strato adiposo. Insieme a tutto ciò affiora improvviso il ricordo del passato che evidentemente non è stato del tutto sommerso. Può essere nella disposizione di un mantello, o nel modo della gravitazione su una gamba, o nella tranquilla maestà che la figura serba in pieno IV secolo: così una testa del IV secolo può

perfino mostrare influenze di Policleto e di Fidia per il ritardo provinciale e il conservatorismo locale.

Eclettismo, dunque, nei rilievi di Taranto: eclettismo che è difficile dire se sia decisamente ricercato e voluto, o se sia una inconsapevole tendenza cui gli italioti sono portati dalla loro stessa natura e dalla mancanza di fusione dei vari motivi a causa del loro stesso temperamento. La preoccupazione di conferire una maggiore e più immediata espressione di vita e l'ampiezza d'onda nella quale agiscono i sentimenti di questi provinciali ci fa propendere per un eclettismo di carattere psicologico e cerebrale.

L'arte attica ha dunque influito profondamente sugli scultori di Taranto. È pertanto agevole poter distinguere in gruppi i vari frammenti sotto i nomi di grandi artisti della madre patria, dei quali le singole opere mostrano spiccatamente e decisamente i caratteri distintivi di stile. Infatti, mentre nell'arte greca del IV secolo si determina un'atmosfera comune dovuta all'atmosfera romantica che tutti respirano, così che fra questi artisti del IV secolo si rivelano temperamenti strettamente affini, anche se qualcuno è più esuberante dell'altro in tal grado che talvolta riesce arduo identificare in un'opera lo stile di un maestro e vi si giunge solo procedendo per analogie, nell'arte attica tarentina, invece, non c'è questa complessità: chi abbia una certa sensibilità ed un occhio esperto potrà immediatamente riconoscere senza malintesi in ogni esemplare la scia artistica sulla quale l'artefice del rilievo ha lavorato. E se pure confluiscono in esso più tendenze, è pur sempre facile, a nostro parere, sezionarle e analizzarle nel corpo del rilievo.

E qui sorge spontanea la domanda: è quella dei rilievi in pietra tenera di Taranto, arte nel vero senso della parola?

Gli artisti, i veri artisti, devono essere in ogni tempo giudicati indipendentemente da ogni proposito d'imitazione programmatica: l'eccezionalità di un artista non è da cercarsi nello sforzo di aderire ad un ideale estetico altrui ma nel modo in cui, pur partecipando di tutte le esperienze, non sembra dipendere direttamente da nessun altro. L'originalità del creatore è nell'assimilazione fervida di quell'ideale, in ciò che ha saputo creare di assolutamente personale, negli effetti originali che è riuscito a trarne.

Alla luce di queste convinzioni diciamo che è possibile distinguere fra i nostri rilievi opere a carattere tipicamente industriale, che rivelano immediatamente le caratteristiche stilistiche

di un determinato modello, sia esso Scopa, o Prassitele, Lisippo o Timoteo, e opere che toccano quasi le altezze della grande arte e si differenziano dagli altri esemplari per le molteplici tradizioni di scuola che rivelano: in questo gruppo varie tendenze di vari maestri affiorano, si compongono, si fondono, in un tentativo evidente da parte dell'ignoto artista di creare qualche cosa di più complesso e di più audace.

Qui c'è la vera arte: attraverso tutte le esperienze, attraverso la partecipazione della visione stilistica greca, attraverso la consapevolezza di ciò che voleva realizzare, l'artefice ha creato effetti armoniosi, misurati, originali, italici.

ELVIRA CAGNAZZO

PER UNA SCUOLA STORICA PUGLIESE

I

Andiamo verso forme di rivalutazione regionale nel quadro dello Stato - dal Risorgimento - unitario: le leggi Minghetti bocciate dal primo Parlamento italiano, cui parvero intempestive e rischiose, e forse a torto chè avrebbero evitato la piaga certa del piemontesismo e l'appesantimento burocratico, ritornano oggi, e meglio torna attuale il problema delle autonomie e del decentramento regionale, nel rinnovarsi della democrazia italiana. Problema che investe tutti i campi della vita pubblica, e che va considerato realisticamente in ognuno dei suoi aspetti, ma che s'impone ormai alla coscienza del paese, in vista di possibili soluzioni sociali che comporta.

Non ha pregio davvero di assoluta novità il dire che uno dei modi di approfondimento e di caratterizzazione delle scuole e della cultura sia di perseguire assieme alle conoscenze generali e comuni anche quelle per così dire specifiche della città e della regione. Fu anzi questo uno dei canoni della benemerita storiografia erudita del Sette-ottocento, ed esplicitamente, tra gli altri, lo afferma il Tommaseo. E non si può dire nemmeno che, sebbene in minor grado delle altre maggiori nazioni europee, da noi questo bisogno non sia stato sentito fino a tempi recenti, fino a che, possiamo dire, tra le tante buone cose che al fascismo seppero di retrogrado e che esso mirò a cancellare, non vi furono le associazioni e i periodici e le stesse memorie di carattere regionale o locale. Ricordo ancora come in quarta o quinta classe elementare, a Roma, usassimo un bel libro di cultura, appunto, regionalistica: in cui la storia, la geografia, le costumanze del Lazio erano attentamente illustrate. E, per quanto riguarda la Puglia, non ho che da riaprire l'archivio di famiglia per osservare le consimili pubblicazioni (del De Giorgi o del Valente) rivolte ad illustrare la nostra terra agli alunni delle scuole medie.

Pure, per la cultura superiore qualche cosa in questo campo si era fatto: talune scuole di paleografia presso la facoltà di lettere o gli Archivi di Stato (ricordo per tutte quella del Garufi a Palermo) si sono rivolte allo studio particolare dei documenti storici della regione e ad un orientamento spesso documentativo e illustrativo della funzione di centri regionali o locali danno in molte

università gli insegnamenti storici e geografici e qualche volta altresì filologici. Mentre, anche se in sede scientifica, hanno tale carattere esclusivo, di depositarie ed interpetri della cultura regionale, le società e deputazioni di storia patria; e l'hanno altresì talune sopravvissute accademie locali (come l'Accademia degli Intronati di Siena e come l'Accademia dei Sepolti di Volterra), i cui nomi richiamano il Settecento e l'Arcadia.

Ma, quel che nuoce alla loro reale utilità, è il rimanere divise e distanziate dalle istituzioni più severamente scientifiche e dalla scuola anche superiore; mentre grave è per questa la mancanza, che ormai si riscontra in ogni università, di istituti per esercitazioni di perfezionamento, in cui solo si forma l'abito della ricerca scientifica e si prepara il futuro insegnante.

Si viene così al secondo argomento da cui è mossa questa nota e che ispira la proposta: la necessità ancora più urgente di ridare un senso e un valore agli studi universitari per impedire che essi abbiano ad essere il coronamento, inutile alla società e ai singoli, d'una carriera scolastica priva di contenuto e che lascia l'alunno privo di qualsiasi lezione dell'altrui esperienza. Sopra tutto, ci si preoccupa qui che della decadenza generale abbia a risentire la scelta dei futuri insegnanti universitari, per cui il fenomeno, avvenuto in Sicilia sotto gli alleati, di persone qualsiasi nominate senza concorso ed incapaci, per la massima parte, di attendere ai loro nuovi doveri, abbia ad estendersi od anche, con la salvaguardia (vana, se si tratta di un abbassamento generale del tono della cultura) dei concorsi, a generalizzarsi l'esempio, che il nostro tempo già offre, di docenti privi della fede nella scuola e che la scuola usano come una sinecura o un trampolino a diverso volo.

Mentre per il primo argomento - richiamo alle tradizioni regionali - si tratta di cogliere da un avvio, oggi ritrovato e sorretto da diverse ragioni, l'elemento più utile al formarsi, in questa nostra società spregiudicata e cosmopolita, di centri regionali di studio (università regionali e, all'interno di esse, o in collegamento ad esse, scuole rivolte a fini speciali e con particolare rilievo alle varietà della regione), per il secondo - così generale purtroppo - si tratta di contribuire a ristabilire una disciplina di studio e a rendere questo quanto più approfondito e concreto sia possibile, e come non si può con la sola lezione «ex cathedra» o, peggio ancora, con la sola lettura di dispense. Comunque, di abolire tra l'istituto scientifico e l'alta cultura e la scuola e la preparazione degli insegnanti, quel divario che sempre esiste in Italia, a differenza che in Germania, in Francia o in Inghilterra. Il miglior contributo, questo, a creare anche da noi una scuola post-universitaria che determini l'indirizzo professionale e scientifico e contenga la spinta decisiva per la formazione di una nuova classe dirigente, di tanti e tante migliaia di laureati, il cui titolo, straordinarietà di eventi e ignavia di uomini fa oggi valere meno di un diploma di scuola media.

II

La Puglia che più ebbe, tra la metà dell'Ottocento e il primo Novecento, tradizioni alte di cultura, espresse in istituzioni, in circoli, in periodici del maggior credito, e ch'ebbe allora centri attivi di studi storici e archeologici e geografici a Lecce, a Bari, a Taranto e in molte città minori, ove benemeriti studiosi ne raccolsero le fila, ha oggi la possibilità, offertale dallo sviluppo cui è giunta la Università Adriatica, di riprendere tra le prime il tempo perduto (in questi ultimi anni la cultura e la scienza, sia pure a nostra insaputa, hanno camminato) e di organizzare, sulle basi esistenti, un proprio organo autonomo di studi storici, ed anche archeologici e artistici, con finalità insieme, secondo quanto si è già detto, didattiche e scientifiche. Si tratta di creare, facendo perno sopratutto sull'Università, un Istituto storico, che possa imprimere agli studi sulla regione uno slancio nuovo e possa nel contempo riuscire formativo per quanti, laureandi o laureati, desiderano dedicarsi con impegno alla ricerca storica.

Come risulta dal piano già presentato agli organi accademici, l'Istituto funzionerebbe diviso in quattro sezioni, formanti ognuna scuola di seminario e perfezionamento, e regolata secondo la disciplina propria di tali scuole: scuola di storia antica, scuola di storia medioevale e moderna, scuola di paleografia, biblioteconomia e archivistica, scuola di archeologia e storia d'arte. Ai corsi generali di facoltà, l'istituto aggiungerebbe le esercitazioni di seminario per i laureandi e corsi di cultura post-universitaria per laureati. La ragione del raggrupparsi delle quattro scuole in istituto, oltre che nel conciliarsi di tali due esigenze di studio, consisterebbe nello sviluppo comune di pubblicazioni, biblioteche specializzate, borse di studio ed altre iniziative volte a favorire organicamente l'insieme delle discipline storico-geografiche. La caratteristica, del resto, dell'istituto e delle varie scuole è nella scelta delle materie di insegnamento, oltre che nella struttura e nell'avvio interno, che potranno assicurarne, attraverso la funzione, l'indispensabilità nella mèta dell'approfondimento e del richiamo alla serietà della cultura odierna.

Non manca nelle altre università italiane un esempio illustre; il Seminario storico-geografico delle tre Venezie che, presso l'Università di Padova, è stato a lungo diretto dal Lazzarini. Ma occorre, anche rispetto ad esso, vivificare la struttura e ampliare la visuale. Sia nell'ambito della stessa scuola universitaria, rendendo accessibile l'istituto o, meglio, le sue varie sezioni a laureati non della sola facoltà di lettere ma di ogni altra avente affinità o a studiosi anche liberi, quali uditori, sia al di fuori di essa, collegandosi con istituzioni statali e locali, dalla cui collaborazione costante possa venire la vera vita dell'istituto: dall'Archivio di Stato (la cui scuola di paleografia - a Bari ancora da disporsi - potrebbe fondersi con quella prevista dall'Istituto) alla Biblioteca Consorziale (e che dovrà divenire la Nazionale di Bari), dalla Società

di Storia Patria (che dovrà restare l'organo scientifico di direttiva di studi storici sulla regione) ad iniziative anche private, e che non devono perdere il loro carattere di libera munificienza individuale.

Se a realizzare questo Istituto e a stringergli intorno tale rete di relazioni e di iniziative, si giungerà, la Puglia avrà, come hanno Roma e Napoli, Firenze e Milano, un proprio centro di studi storici: un centro, che, convogliando energie a tali studi, potrà recare un contributo essenziale alla cultura italiana e pugliese.

PIER FAUSTO PALUMBO

L'ARCHIVIO STORICO DE GEMMIS

Consentirete, signori, che io — ultimo arrivato in questa Assemblea di dotti — venga ad occupare ancora la vostra attenzione per esporvi un piano da me ideato ed in parte attuato nell'interesse degli studii storici pugliesi. Devo anzitutto premettere che io non sono un letterato: ma formatami una conoscenza da autodidatta in paleografia e bibliografia — amo considerarmi in mezzo a voi come un collaboratore tecnico: rappresentante cioè di quella scienza archivistica che vi è necessaria per la documentazione delle vostre monografie storiche.

La Puglia non ha un suo degno archivio: molte delle sue carte sono accentrate nel Grande Archivio di Napoli — pergamene e documenti sono divisi tra enti ecclesiastici e governativi della Regione: ma questo materiale — anche se fosse riunito — sarebbe ben povera cosa, se lo si consideri in rapporto all'enorme patrimonio storico della nostra civiltà millenaria. La noncuranza dei nostri padri — specie all'epoca dell'abolizione dei conventi — ha fatto disperdere tutti quei documenti storici che le guerre e le rivoluzioni avevano risparmiato: parte di queste carte sono andate irrimediabilmente perdute — parte invece è conservata nelle biblioteche private della Regione — non tanto per amor di Patria quanto per la valutazione generalmente errata del suo valore commerciale. Molto perciò si può ancora salvare con un attento lavoro di recupero e di selezione.

Fu in base a queste considerazioni che io — nel corso di quasi venti anni — ho raccolto libri, pergamene e carte riguardanti la storia della Puglia: mi sorrise il miraggio di riunire da una parte quanto è stato stampato sulla nostra regione, dall'altra di formare quello che potrebbe essere il primo nucleo di un Archivio storico della Puglia. Ho comperato archivi e biblioteche private della Regione — sono stato e sono in contatto con i maggiori librai antiquari d'Italia ed anche dell'estero — nei miei viaggi tra tutte le nazioni colte d'Europa, a Oxford, Brema e Lipsia ho potuto recuperare qualche cimelio della nostra antica storia.

Come prima tappa di questo mio lavoro esiste oggi in Puglia un archivio ricco di migliaia di pergamene, di oltre mille manoscritti inediti e di quasi centomila documenti sulla storia pugliese. Questo archivio è corredato da una biblioteca, che conta oramai quasi ventimila volumi, tutti specializzati sulla storia delle nostre città.

Io ho chiesto di parlare a voi per comunicarvi anzitutto che il materiale da me raccolto è a disposizione vostra e di tutti coloro che — con sani intendimenti di studio — vogliono lavorare alla nostra antica storia.

Avevo cominciato a raccogliere la mia collezione in una casa di mia proprietà in Bari: poi venne la guerra ed io fui costretto a trasferire il mio archivio — in poche ore — in case di campagna per salvarlo dalle requisizioni. Passata la guerra ed ammaestrato dall'esperienza — ho deciso di sistemare definitivamente la mia raccolta in un'antichissima villa che posseggo nelle vicinanze di Terlizzi.

Oltrecchè ragioni di sicurezza — hanno ispirata questa mia decisione criteri di indole artistica-pratica e sentimentale. L'accrescersi continuo della mia raccolta mi impone una disponibilità di spazio che non è possibile trovare in Bari in una casa privata: d'altra parte nel mio amore per il libro — io desideravo dare alla mia collezione quella cornice artistica, che è realizzabile solo in una antica costruzione romanica come quella che sto restaurando.

Ho raccolto bifore romaniche — che con i loro vetri — cattedrale autentici proteggeranno i libri dal morso troppo cocente del nostro sole pugliese — ho comperato altari indorati e intagliati da antichi artefici pugliesi per formare le librerie — ho recuperato dalle famiglie di origine mobili e quadri raffiguranti le sembianze di antichi nostri letterati e qualche madonna bizantina importata da antichi crociati appuli attraverso la nostra via Traiana.

Nelle antiche mura che io sto restaurando visse un vescovo pugliese — prelato di Altamura e ordinatore di quella Università che — davanti alla reazione del Cardinale Ruffo — vi si rifugiò con i suoi discepoli che si chiamavano Cagnazzi, Bisceglia, Berarducci. Nel Risorgimento la villa fu véndita ignorata dei Carbonari: vi convenivano da Torrequadra il Senatore Rogadeo — che fu poi governatore della Provincia per il dittatore Garibaldi — da Sovereto il Conte di Hildaris — il Senatore Sylos da Bitonto e molti altri patrioti che — sorpresi in una riunione similare in una villa in S. Spirito — furono poi perseguitati con il noto processo davanti la Giunta dei Rei di Stato.

Riunendo cioè la mia raccolta e dando ad essa una cornice artistica adeguata — ho inteso riannodare una nostra gloriosa tradizione di cultura e di arte. Io mi auguro che lo spirito dei nostri illustri progenitori — aleggiante tra le suppellettili che loro hanno appartenuto — ispirerà a coloro che verranno a consultare le mie carte — lo stesso amore di patria e lo stesso desiderio di sapere di coloro che fecero una e grande l'Italia.

E perchè per la sua lontananza il mio archivio non resti precluso alle indagini dei dotti — io stamperò — appena possibile — un catalogo in due volumi. Conterrà il primo un elenco delle edizioni

rare che non sono possedute dalle biblioteche di Puglia — la descrizione dei manoscritti inediti ed il regesto di tutte le pergamene. Conterrà il secondo l'elenco di centomila documenti disposti per città ed in ordine cronologico, ed un copiosissimo indice dei nomi e delle cose che permetterà con le sue indicazioni archivistiche — una facile ricerca per eventuali copie.

Questo catalogo — stampato in limitato numero di copie — sarà da me offerto agli Istituti e Biblioteche pubbliche ed a tutti coloro che — con amore di Puglia — si sono occupati dello studio della nostra storia millenaria.

Io non posso — senza abusare della vostra pazienza — esporvi un quadro sia pure sintetico del materiale da me raccolto: accennerò che tra le migliaia di pergamene — posseggo ben 54 esemplari riguardanti le Università dei maggiori centri della Regione e 26 bolle di fondazione di importanti Chiese e Conventi della provincia. Sotto l'aspetto paleografico citerò una pergamena emessa in nome di Rodolfo di Argovia — in lingua tedesca ma datata da Acquaviva — decorata di una finissima miniatura: cosa questa che fa presupporre l'esistenza di miniaturisti locali.

Nella speranza che l'opera mia sarà continuata, ho diviso i documenti in sezioni e cartelle ed ho usata la numerazione alterna: sarà così possibile aumentare il numero delle prime ed inserire nelle cartelle i nuovi acquisti senza alterare la segnatura delle carte già esistenti. Vuole essere cioè questo mio lavoro un indice, una trama per una raccolta molto più importante.

Nella sezione politica accennerò di volata che per *Altamura* — tra documenti che risalgono al 1298 — conservo lo statuto inedito delle consuetudini municipali sancite in quella città nel 1527 e che sono sconosciute anche all' Alianelli — storico delle consuetudini napoletane; per *Bari* circa 400 incartamenti riguardanti in prevalenza la vita commerciale e marittima della città — tra cui interessanti contratti di appalto per la costruzione del nuovo porto nel 1854; per *Trani* posseggo i registri delle deliberazioni dei sedili del Patriziato; per *Terlizzi* il libro Rosso; per *Bitonto* 423 incartamenti tra i quali documenti riguardanti la costruzione del teatro ed il verbale originale redatto in occasione dell'apparizione della Madonna all'epoca della battaglia di Bitonto del 1734. Ho recuperato anche l'intero archivio del feudo di Castro, parte di quelli di Sannarica - Triggiano e Valenzano — e interessanti documentazioni sulla peste del 1692.

Nella sezione *Militare* ho salvato l'intero archivio delle Guardie di Onore della Terra di Bari — insieme di oltre duemila fascicoli (ruoli - ammissioni - giuramenti - passaggi reali ecc.) che insieme agli 854 fascicoli degli archivi delle Guardie Nazionali di Minervino - S. Giorgio Jonico ed Altamura ci offrono uno studio completo sull'ambiente militare della regione e copiose notizie sul brigantaggio.

Nella sezione *Stato Civile* — ho recuperato antichissimi registri battesimali della Chiesa di S. Niccolò dei Greci di Altamura — un completo « Stato di anime » della città di Ruvo del 1726, i catasti di Giovinazzo - Spongano - Ortelle — ed ho riunito una raccolta di oltre quattromila atti di matrimoni importanti — a risalire al 1460 — che ci consentono una chiara visione delle consuetudini dotali della regione.

Nella sezione *Economica* un inedito Bilancio Generale delle Finanze del Regno di Napoli — sconosciuto al Bianchini e negato dalla maggioranza degli studiosi di questioni finanziarie meridionali —. Nella sezione *Ecclesiastica* circa 1200 processi beneficiari, risalenti al secolo decimo secondo. Nella sezione *Famiglie* ho raccolto gli archivi privati di oltre quattrocento tra le più ragguardevoli famiglie della Regione.

Chiuderò questa breve rassegna ricordando che possiedo anche un notevole archivio di indole notarile ed una importante collezione di processi di interesse pubblico corredata da una raccolta di rare ed antichissime allegazioni.

Termino questa arida enunciazione di nomi e di date per non abusare della vostra attenzione: ma per trovare un valido sostenitore dell' importanza del mio archivio io mi permetto rivolgermi qui al prof. Lucarelli che con tanta competenza si è occupato dello studio del 1799. Io credo che il prof. Lucarelli sarà molto contento nell'apprendere che tra i miei manoscritti inediti esistono circa 400 relazioni originali inviate alle RR. Segreterie delle Finanze e dell'Ecclesiastico al tempo delle riforme innovatrici di Carlo di Borbone e del Tanucci: notevolissime tra le altre le relazioni di G. M. Galanti — alcune delle quali ritenute irrimediabilmente perdute da tutti coloro, dal Cortese al Monti, che si sono occupati del famoso Visitatore Economico del Regno.

Per quel nostro periodo rivoluzionario posseggo alcuni processi originali presso la Giunta dei Rei di Stato — un inedito ed interessante diario sugli avvenimenti del 1799 — la collezione completa dei proclami dello Championnet - Aubrey - Laubert - cardinale Ruffo - Acton ed una bellissima copia del « Monitore Napoletano » della Eleonora Fonseca Pimentel corredato di documenti inediti che mi hanno valso l'onore di una citazione di Benedetto Croce nei suoi Quaderni della Critica.

Mi sono deliberatamente rivolto al prof. Lucarelli, oltrecchè per la sua speciale competenza sul 1799, anche per giungere alla conclusione di questa mia comunicazione.

Il prof. Lucarelli — in una nota apposta alle sue monografie dichiara di essere stato costretto ad una lunga permanenza a Napoli per la consultazione dei *nostri* documenti sulla *nostra* storia. Io sono contento di essere d'accordo con lui nell'elevare una serena protesta contro l'attività accentratrice dell'Archivio di Stato

in Napoli. Io non vengo qui — in questa sede — a fare una questione di sterile regionalismo: ma se era giusto che i nostri documenti emigrassero a Napoli per ragioni amministrative, quando quella città era la capitale del Regno — non è giusto oggi — quando Bari avanza sempre più tra le maggiori città d'Italia — che i nostri letterati siano costretti a lunghi e dispendiosi viaggi — non sempre possibili — per lo studio dei nostri documenti.

Io — barese — non posso dimenticare che — quando il nostro concittadino Maione non aveva ancora attirata sulla nostra città l'ira distruttrice di Guglielmo il Normanno — il meridione d'Italia si chiamava ancora il Reame di Puglia. E se a noi baresi rimproverano la mancanza di musei e biblioteche, è perchè — come io stesso ho potuto osservare — nel British Museum o in quello del Prado a Madrid — figurano in primissima linea vasi e codici provenienti dalla nostra Puglia.

Conservi Napoli i suoi imperituri monumenti di cultura e di arte — ma concorra oggi con noi — in una fraterna nobilissima gara — nella ricostruzione anche nel campo culturale. Io nulla ho chiesto e nulla chiederò al Governo al quale in questo momento nulla si deve chiedere — ho salvato libri, codici e documenti rarissimi — che sono a disposizione degli studiosi — spero alla mia morte di lasciare — se potrò continuare il mio lavoro — una raccolta invidiabile che farà parte integrante del patrimonio artistico della regione —, ma desidero che i *nostri* documenti sulla *nostra* storia restino in Puglia per la gioia e lo studio dei letterati pugliesi.

Se voi accedete a questi miei principi — se anche voi nutrite affetto filiale per questa nostra arida terra — sitibonda di acqua e di sapere — se qualche considerazione io merito per il lavoro compiuto e quello da compiere — io mi auguro che questa onorevole Deputazione di Storia Patria vorrà far suo il voto con il quale chiudo questa mia comunicazione.

GENNARO DE GEMMIS

IL MUSEO STORICO DI BARI

La Deputazione di Storia Patria per la Puglia ricorda con vivo interesse il Museo Storico di Bari, perchè esso, senza esagerare in sopravalutazioni o in menomazioni, avrebbe dovuto essere e ormai doveva essere, nella modesta ma importante specializzazione delle sue raccolte, un focolare di notizie scientifiche e un istituto di cultura utile agli studiosi, quale per avventura sinora non si sospettò che fosse.

Dato che Bari, per quanto città evoluta in fatto di edilizia, di sviluppi demografici e d'imprese, le quali, dopo l'arresto dell'ultima infausta guerra, riprenderanno indubbiamente il loro cammino di operosità e di ascesa, non abbonda di istituti di cultura, come tant'altri centri anche minori, il Museo Storico, sfasciato miseramente dagli eventi bellici di pace, più che di guerra — ed è invero dolorosa questa antitesi « eventi bellici di pace »! — deve risorgere e riavere un suo riordinamento in una sede degna e decorosa, appunto in funzione d'istituto di cultura, per mostrare il patrimonio tanto vario delle sue collezioni non soltanto ai semplici visitatori, ma anche e principalmente agli studiosi. E materiale di studio ce n'è.

Avvezzi a vedere nei giorni festivi e nelle circostanze eccezionali — come, ad esempio, durante le festa patronali, o per la quindicina della Fiera del Levante, o in occasione di comitive turistiche — una certa folla di gente, che restava gradevolmente impressionata, e talora trasecolata, specialmente davanti ai cimeli e ai ricordi della guerra per noi vittoriosa del 1915-18, forse noi non ci siamo detta una parola, che ce ne facesse riconoscere l'utilità e servisse al contempo di persuasione e d'istruzione anche agli altri. Il Museo Storico poteva sembrare forse una specie di bazar o di attrazione di curiosità, non dirò da circo, ma tuttavia da signorile « luna park ». Ma se così abbiamo pensato, ora dobbiamo farne ammenda e ricrederci, e guardare bensì con simpatia ai visitatori, ma ricercare insieme di considerarlo e di additarlo come una fonte di studio e un campo di scientifiche ricerche.

Quando nel 1913, centenario murattiano da non obliarsi mai, il Museo Storico veniva istituito e inaugurato, era intendimento di Bari di raccogliervi, come in un centro sicuro, e quasi in un sacrario, le memorie della Città e della Puglia nel fulgore del passato per una più intelligente visione e preparazione dell'avvenire. Finita la guerra santa e gloriosa, che nelle sue tappe cruente, ma

sempre stupende, ebbe davanti a sè due incitamenti mirabili nei nomi di « Trento » e di « Trieste » — e questa è storia verace, non retorica — il 26 gennaio del 1919 si aggiungeva alle precedenti collezioni la esposizione di guerra. Ora, in queste collezioni c'era forse soltanto quello che forma l'oggetto da vedere, il freddo « obiectum videndum »? No: c'era anche l'oggetto dello studio, che forse a troppi è sfuggito, ma che noi dobbiamo porre in piena evidenza, perchè la gioventù studiosa lo sappia e ne approfitti.

Poichè infatti Bari possiede oggi un'Università completa, gli studenti devono sapere — a qualunque Facoltà appartengano — che il Museo Storico è capace di offrir loro ampia messe di prove storiche, artistiche, letterarie e linguistiche di non disprezzabile valore, tanto con il complesso di oggetti che formarono il nucleo primitivo fra il 1913 e il 1919, quanto con quello aggiuntivo di dopo il 1919.

Il Settecento pugliese — autenticamente pugliese — ha nella sua sezione una messe brillante di stoffe, di abiti, di « toilettes », di ventagli, di guardinfanti, di ninnoli, di vezzi, che per molti riguardi assumono carattere di peculiarità locale, e perciò tanto più meritevoli di studio.

Ricordo che quando nel 1937 si ideò a Bari una festa settecentesca, potemmo notare non poche vere specialità pugliesi di gusto, di tinte, di fogge nel vestiario, nelle sfumature di eleganze e nelle stravaganze della moda di allora, che si staccavano bellamente dal Settecento toscano, romano e veneziano. Si aggiungano stoviglie, porcellane, maioliche, tabacchiere, vasetti per cosmetici e per profumi, e una ricca riserva delle cosiddette « piatterie », e si avranno per uno studioso spunti effettivamente nuovi, che gli consentiranno d'interloquire, dopo opportuni raffronti storici e artistici, in quello che fu il Settecento di Puglia, del quale non è stato ancora delineato per intero il grandioso panorama intellettuale, che, entro la cornice di tutte le frivolezze del secolo, tra nèi, parrucche, gavotte e minuetti, diede in ogni città, in ogni comune, in ogni borgata e anche in ogni villaggio di Puglia scrittori enciclopedici, pensatori profondi, innovatori arditi e pionieri — e che pionieri! — dell'idea, anche unitaria, di patria italiana, accanto a economisti non sordi alle miserie del popolo.

Chi poi volesse approfondire altre singole ricerche, raggiungendo dal 1789 (Rivoluzione francese) il 1860 (gesta garibaldina congiungente il Mezzogiorno d'Italia al resto dell'Italia libera e una) troverebbe a sua disposizione materia abbondante, anche per toccare degli umori, delle abitudini e pur delle bizze, che si sogliono chiamare, non senza affetto tuttavia, i ghiribizzi dei « nostri nonni ». Il materiale dunque c'è, anche se sfugge all'attenzione di primo acchito per chi guarda le cose troppo dall'alto.

È in questo campo ch'entra pure l'archivio della celebre famiglia milanese Tanzi, ormai divenuta pugliese d'elezione, sin dal tempo della sua immigrazione a Bari con la cinquecentesca benemerita duchessa Isabella Sforza d'Aragona: archivio che dovrà

mutare di stanza, perchè il suo posto è all'Archivio di Stato a Bari, com'è già stato rilevato nella seduta di Consiglio della Deputazione nel 1945 dal compianto dott. Annibale.

Se poi altri capitoli della storia pugliese non presentano soverchie novità, come la storia del giornalismo, della stampa, del dialetto — in cui pur emerge lo spirito della caricatura, stupendamente caustico e originale, coloristico e incisivo di Menotti Bianchi (di cui purtroppo varie autentiche produzioni sono andate perdute in questo dopoguerra), anche in questo reparto del Museo, che non per nulla è detto « storico », c'è del buon alimento per singoli punti, con motivi e documentazioni non privi di utilità.

Ma ci sono altri settori del Museo, che offrono cose di alto interesse storico e scientifico.

Rammento il gabinetto di Paleografia. Oggi che l'Università barese è, come dissi, completa di tutte le facoltà, è naturale che l'Archivio di Stato sia destinato a servire ottimamente a quegli studenti, che vorranno — e noi auspichiamo che siano molti — dedicarsi a questo ramo così nobile, e per la Puglia così indispensabile, di esercitazioni paleografiche, dato il moltissimo materiale documentario che attende i suoi studiosi e i suoi editori in Puglia. Ma le grandi fotografie e i bei facsimili delle scritture medievali, che il Museo storico, mercè l'opera in questo campo davvero previdente e lungimirante di mons. Francesco Nitti, presenta all'insegnante, per meglio avviare gli studenti alla disciplina, all'interpretazione e alla lettura delle scritture del nostro passato, formano un ottimo corredo di prove visive e intuitive, dalle quali trarre, come da fonti originali, dati precisi e severamente controllabili.

Anche nel campo bibliotecario si hanno nel Museo Storico di Bari buoni elementi, con una raccolta di opuscoli pugliesi, che vanno a completare quanto si ottiene dalla consultazione delle nostre maggiori biblioteche cittadine. Certo è che la parte bibliografica generale del Museo Storico barese è una goccia nell'oceano, rappresentato dall'archivio dell'ing. Gennaro De Gemmis.

Ma non si può non ricordare la biblioteca di guerra dei fratelli avv. Antonio e ing. Nicola De Grecis: un vero pozzo bibliografico di notizie da ricavare per la storia della prima guerra mondiale, anche se centinaia di volumi ne hanno parlato e ne hanno sviscerato cause, pretesti, effetti e conseguenze. Il preziosissimo materiale, ordinato con opportuni criteri politico - geografici, così da distinguere quanto riguarda Italia, Francia, Austria, Ungheria, Germania, Russia, Balcania, Belgio, Granbretagna e Stati Uniti d'America, più gli altri allora stati neutrali e le terre irredente soggette agli Asburgo, da Trieste e Istria a Fiume e a Trento, è di un valore scientifico davvero grandissimo, che si rivela chiaramente nelle sue riviste italiane ed estere, nei suoi volumi sul pensiero filosofico e politico italiano, nei suoi materiali illustrativi e nella rara raccolta di ben nove dei maggiori quotidiani d'Italia.

Si dirà che per un lavoro di ricostruzione storica la consultazione dei giornali non può avere quell'autorità e quella probato-

rietà, che hanno invece altre documentazioni ufficiose e ufficiali. Ma l'obbiezione va presa « secundum quid ». Ricorderò che Cesare Spellanzon, il quale scrisse un'opera sulla storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, che fu giudicata da storici e da critici siccome molto diligentemente e riccamente « documentata », per siffatta « documentazione » si valse assai utilmente delle gazzette dei diversi periodi cronologici da lui illustrati, e la voce di quei giornalisti del 1821, del 1830, del 1848 e via dicendo, parlano in quelle pagine un linguaggio, che non si può non dire storicamente autorevole.

Nessuna fonte ufficiale o ufficiosa può rendere con vivezza e con verità gli umori del tempo, le contraddizioni sì delle consorterie che degli individui, le opposizioni e i fuorviamenti dei partiti, come la stampa. Perciò lo storico ne terrà stretto conto, perchè molte cose gli si potranno chiarire dietro la scia tracciata dai giornalisti, anche, e forse più che mai, quando trascendono a discussioni d'ogni fatta sino all'esasperazione passionale dei più irosi dibattiti. Tutto ciò i fratelli De Grecis hanno dovuto intendere con la raccolta tanto copiosa di giornali dell'epoca.

In quanto poi alla sezione vera e propria di guerra, lo studioso vi troverà materiale di confronto in abbondanza, e di confronto assai utile. Infatti il punto del suo capitale valore, il Museo di Guerra a Bari lo ha nel suo ufficio comparativo, in modo che le sue collezioni servono da prezioso oggetto di paragone, oltre e forse più che non da fonte di dati storici e tecnici, pur essendo anch'esse documenti di fatti innegabilmente storici. La ragione di tutto ciò sta nel fatto che dalla fine della prima guerra a oggi, in soli trent'anni, i progressi delle armi da offesa e da difesa hanno fatto — purtroppo! — passi da gigante, per cui avverrà che davanti ai mezzi bellici di cui nella seconda guerra provammo anche noi la diabolica potenza distruttrice, i mezzi del quadriennio 1915-18 sembrino gingilli più che sorpassati, non altrimenti che in un'armeria medievale son gingilli le salmerie del passato.

Proiettili e bossoli, pugnali e mazze ferrate, maschere antigas e bombe, apparecchi fotografici e teleobbiettivi, e persino zaini e altri oggetti di equipaggiamento, e non dico degli aeroplani, con ogni altra cosa attinente alla bardatura di guerra, scompaiono addirittura nel Museo Storico davanti a ciò che ha mostrato la seconda guerra dei continenti, nè sappiamo come scomparirà l'armamento del 1939-1945 di fronte a quello che sorgerà in futuro. Ma allora le raccolte belliche del Museo Storico barese vanno forse spregiate o addirittura distrutte? No, perchè, se altro non fosse, tutto quanto qui s'è accennato forma testimonianza di un fatto reale, che non può cancellarsi, giusta il verso di Plauto nell'« Aulularia » (atto IV, scena 10, v. 11):

factum est illud: fieri infectum non potest,

donde fu tratto il proverbio: « factum infectum fieri nequit ». E la guerra è un fatto, odioso davvero e spaventoso, ma sempre un fatto.

Ad esempio, i piccoli ferri a croce intrecciati così che, gettati in qualunque direzione e in qualunque senso, rimanessero sempre con uno sperone pronto all'offensiva (e perciò venivano scagliati contro la cavalleria, allo scopo di strozzare l'impeto dei cavalli, rovinando loro gli zoccoli), costituiscono anche oggi una rarità, essendo difficile trovarne, mentre il Museo Storico di Bari ne conserva vari esemplari. Essi paiono ridicoli giocattoli e non armi di offesa di fronte ai carri armati e ai carri corazzati modernissimi, che spezzano e annientano ogni opposizione del genere; ma nessuno potrà negare che siano oggetti di studio e di confronto quanto mai interessanti. Sono oggetti, assieme alle altre armi di poco men che un quarto di secolo fa, che possono — e anzi devono — servire a una comparazione, meritevole di essere chiamata scientifica.

E sempre nel settore della guerra stanno a dimostrare svariatissimi momenti di carattere bellico, psicologico e sociale molti altri cimeli, molte fotografie, molti singoli oggetti e scritti, che allo studioso non devono sfuggire per nulla, ma devono rappresentare documenti, i quali talora sono rari a trovarsi in altri musei di Europa e in altre biblioteche.

I proclami, i giornali di trincea, la carta monetata austriaca per i paesi italiani invasi dopo Caporetto e per quelli spavaldamente compresi in pazzesche speranze d'invasione, come Venezia, hanno carattere di rarità, e quindi vanno gelosamente conservati. E non si può sorvolare su quanto costituisce la viva eredità di tutto ciò che concerne i combattenti e gli eroi di Puglia, verso i quali è un sacro impegno di tenere accese la memoria e la gratitudine in tutti i momenti della vita, fausti o infausti che possano essere.

Nel materiale iconografico hanno un grande valore le fotografie originali di vari luoghi di Puglia, del Carso, dell'alta montagna di Asiago, del Piave, dei porti adriatici, e specialmente di Vertoiba, Gorizia, Chiapovano e d'altri luoghi carsici, in cui c'è palpito della vera eroica vita vissuta in quella ormai lontana storica guerra di vittoria, che per l'Italia è il primo conflitto mondiale. E fra il materiale iconografico, oltre a un certo numero di cartoline illustrate che son divenute memorie che paiono d'altri tempi remotissimi — purtroppo! — va segnalata anche la caricatura di guerra, specialmente antiabsburgica e antiteutonica, dovute a penne di buon nome.

Nè si possono dimenticare i ricordi, i manufatti, le reliquie, ove la Puglia è particolarmente interessata, come i documenti grafici e iconografici delle gloriose Brigate « Bari » e « Lecce », della modesta, sì, ma tuttavia efficace produzione pugliese di guerra, del campo dei prigionieri di Altamura, del centro d'aviazione di Gioia del Colle con i ricordi di Gabriele D'Annunzio, degli ospedali pugliesi di guerra, della partecipazione della Puglia ai prestiti nazionali di guerra.

Penso che queste note siano sufficienti a dimostrare che il Museo Storico di Bari è una buona fucina, un apprezzabile depo-

sito, un nucleo proficuo di materiali, ove quanto va classificato « scientifico » realmente esiste, e può servire anche per non poche tesi originali e nuove, sempre utili e fors'anche talora necessarie, dei nostri studenti universitari, i quali potranno attingervi motivi di ricerca su tutto ciò che da vicino riguarda e illustra la nobilissima Terra di Puglia in siffatto settore.

Un esempio. Sulla base delle fotografie, delle radioscopie, dei reperti radiografici della sezione « Sanità di Guerra » che raccoglie numerose documentazioni sulle cure prestate ai feriti e ai malati, con descrizioni scritte di non piccola entità tecnica, materiale dovuto al pugliese generale medico prof. Lorenzo Bonomo, sarebbe interessantissimo uno studio — o diciamo una tesi — da intitolare « chirurgia di guerra dalla prima alla seconda guerra mondiale ». Si porterebbe in evidenza il colossale progresso fatto in questo umanissimo campo — umanissimo entro l'àmbito della disumanissima atrocità della guerra — dal 1915-18 al 1939-45. E lo studio, per quel solo che si evince dal materiale di guerra del Museo Storico di Bari, avrebbe un valore scientifico innegabile e potrebbe servire senza dubbio a portare un contributo benefico nel vasto problema della medicina e della chirurgia applicate alle necessità belliche.

Per tutte queste ragioni la Deputazione di Storia Patria auspica decisamente che il Museo Storico di Bari, dopo la bufera dell'infausto conflitto dei mondi, che tanto dolorosissimamente ha toccato noi Italiani, sia ricostituito, a onore della Puglia e a vantaggio degli studiosi, per la maggiore conoscenza della sua — la diremo con Dante — « fortunata » storia.

FRANCESCO BABUDRI

LA PINACOTECA PROVINCIALE DI BARI

Il nostro commissario prof. Palumbo ha benevolmente insistito perchè in questa riunione vi parlassi della Pinacoteca Provinciale di Bari, che ormai è uno dei non numerosi istituti culturali della regione pugliese. Gli è parso che non fosse ancora penetrata nel pubblico una ben chiara idea della importanza, e direi della bellezza, di questa raccolta di quadri. Potrebbe darsi. Dopo sette anni di chiusura, si è potuto riordinarla a metà dello scorso settembre, e per tutta la durata della Fiera del Levante vi affluì una media giornaliera di una sessantina di visitatori, che nelle domeniche salivano a 100-110. Dopo la Fiera, l'apertura è limitata alle sole domeniche, dalle 10 alle 13, e non sono mai mancati una cinquantina di visitatori per volta. Certo non dobbiamo esagerare il nostro punto di vista, non lasciarci prendere dal nostro amore per l'arte, per la storia, per la letteratura. La gente, se ha una mattinata libera, in questi tempi, ha ben altro da pensare. Vorrei piuttosto segnalare che buona parte dei visitatori che si fermavano ad ammirare come potevano quelle opere d'arte, erano gente modesta, gente di popolo.

E parliamo dunque della Pinacoteca, al qual riguardo non avrei da aggiungere gran che a quanto è già altrimenti noto. Poichè esiste una buona *Guida* che ha pur incontrato il compiacimento degli studiosi d'arte. E' redatta in modo da far comprendere e gustare quadro per quadro; vi è premessa una nota su le origini e la formazione della raccolta; e vi trovi un capitolo riassuntivo sulla storia della pittura in Puglia, trattandosi di inquadrare l'unica raccolta pubblica di quadri che esista nella regione pugliese.

Ora vi chiedo scusa se, per ragioni di brevità, devo limitarmi a un arido elenco.

Accenniamo anzitutto ai locali. Le 15 sale che raccolgono quasi 500 pezzi, si sviluppano sui quattro lati del piano superiore del Palazzo della Provincia. Sono vasti e magnifici ambienti, veramente signorili, ricchi di ampi ingressi marmorei e illuminati con sistemi affatto moderni, con luce cioè che scende dagli alti lucernai sui quadri, che vi hanno trovato il loro punto giusto. Tutto l'ordinamento è informato ad un rigoroso sviluppo cronologico e stilistico, quando non bisognava tener presente qualche esigenza topografica.

Dei pittori veneti del '400, il nucleo più ricco è costituito

dalle tavole uscite dalla bottega di Antonio e Bartolomeo Vivarini; e, tra queste, un'*Annunciazione* è mirabilmente conservata per la freschezza e vivacità dei colori. Ed eccovi pure nel gran salone veneto un *S. Girolamo* di Palma il giovine, il grandioso *Miracolo di S. Rocco* del Tintoretto, una grande pala del Veronese, un delizioso Paris Bordone, e quel capolavoro incomparabile che è il *S. Pietro Martire* di Giambellino.

In tre sale trovansi ordinati i quadri delle scuole romana, toscana ed emiliana del '6 - 700: opere di Giorgio Vasari, del Pontorno, del raffaellesco Innocenzo da Imola, del Moretto da Brescia, di Carlo Maratta, di Pier Franc. Mola, di Andrea Vaccaro, di Giovanni Lanfranco, del Guercino, di Guido Reni, di Ludovico Carracci, del Garofalo, di Gherardo delle Notti, e quattro tavole dei pittori fiamminghi Bartolomeo Spranger, Bonaventura Peters e Ferdinando Bol che nel suo *Giobbe deriso dalla moglie* rivela potenti chiaroscuri rembrandtiani.

In una sala, che è delle più ampie, si afferma il fastoso '600 napoletano con tele di Salvator Rosa, di Giuseppe Bonito, di Luca Giordano, di Mattia Preti, di Francesco Solimena. Uno *Sposalizio mistico di S. Caterina* è da attribuirsi a quello spagnuolo Paolo Finoglio che per il castello di Conversano dipinse numerose scene della *Gerusalemme Liberata.* Un *Gentiluomo* del romano Andrea Sacchi ci fa pensare ai potenti ritratti di Velasquez.

Un'altra sala, ampia come questa napolitana, ci offre il materiale per una giusta valutazione della pittura pugliese del secondo ottocento, da Saverio Altamura di Foggia a Michele De Napoli di Terlizzi, da Giuseppe De Nittis di Barletta a Gioacchino Toma di Galatina, da Antonio Piccinni di Trani a Raffaele Armenise di Bari. Il maggior nucleo è costituito dagli otto quadri di Francesco Netti di Santeramo, uno dei tre più grandi pittori pugliesi, la cui fama oltrepassa i confini della regione e della nazione. Il suo nome è intimamente legato a quello di Palizzi e di Morelli, i due rinnovatori della pittura napoletana, e quindi italiana, del sec. XIX. Per la sezione pugliese è stato possibile assicurare una modesta *Assunta* e il tiepolesco *Trionfo di un eroe* di Corrado Giaquinto di Molfetta, che sulla fine del '700 affrescò il Palazzo reale di Madrid.

In un modesto ambiente vedonsi allineati i paesaggi pugliesi del defunto Damaso Bianchi, di Enrico Castellaneta e gli acquerelli di Francesco Romano di Gioia del Colle. In una simpatica saletta i giovani artisti possono studiare le acqueforti assai istruttive di quel vigoroso incisore che fu Antonio Piccinni, e altri disegni di De Nittis e di Armenise.

E' qui da segnalare, anche se con poche parole, il gesto generoso dell'avv. Riccardo Ferrara di Bari. Diligente e intelligente collezionista, era riuscito a mettere insieme un buon numero di quadri di autori moderni pugliesi, napoletani, russi e francesi: una settantina, in realtà di piccole dimensioni, egli volle donarli alla Pinacoteca; e ricorderò, tra le altre, le opere di Palizzi, Michetti,

Morelli, Giacinto Gigante, Fergola, Dalbono, Cammarano, Celentano.

Un'ultima sala raccoglie le opere che l'Amm. Provinciale viene costantemente acquistando nelle diverse mostre di artisti viventi, giovani e non giovani; e chiunque ha visitato una volta sola la Pinacoteca, conserva il ricordo di quella deliziosa *Bambola in castigo* e di quella fresca giovinetta della *Lettura* di Vincenzo Irolli.

Un ultimo accenno alla raccolta di Filippo Cifariello, che volle donare alla Pinacoteca gran parte dei modelli originali delle sue sculture. E' un insieme di non poco interesse, che ci rende possibile seguire lo sviluppo del nostro fecondo ritrattista. Insieme con le opere, egli donò il suo archivio, una vera miniera per chi scriverà la storia dell'arte italiana della seconda metà dell'800.

Mi chiederete: di dove provengono queste opere d'arte, come è stato possibile mettere insieme un siffatto patrimonio artistico?

Certo, la ricchezza di pitture in Puglia non regge al confronto dei tesori di antichità e dei monumenti architettonici. Ma anche in quel campo la Puglia ha un'importanza che non è generalmente riconosciuta; e la Pinacoteca Provinciale sarà utile anche per una giusta rivalutazione.

Dopo le timide influenze toscane del '300, la Puglia, per due secoli in relazioni commerciali e politiche con Venezia, diviene quasi una provincia veneta nel campo dell'arte; ed è stato affermato che nessuna regione italiana, come la Puglia, è tanto ricca di quadri veneti, meno le Marche per le opere del Crivelli e del Lotto. Col sec. XVII declina la grande scuola veneta, e tutto il Mezzogiorno è sotto l'influenza di Napoli: l'arte rispecchia le vicende politiche.

Non pochi quadri si trovavano abbandonati, e per fortuna spesso ignorati, nelle sagrestie delle chiese della Provincia; e non mancò chi, anche per obblighi di ufficio, ebbe spesso a segnalare la opportunità di metterli in salvo e formare una Pinacoteca Provinciale. Un ricco polittico di Bartolomeo Vivarini, con otto figure di santi che fiancheggiavano il quadro centrale del presepio e dodici busti di Apostoli con Cristo, scomparve misteriosamente dalla Cattedrale di Conversano, e un bel giorno apparve esposto nell'Accademia di Venezia. E così di qualche altra opera.

Per la formazione della nostra Pinacoteca, è doveroso ricordare la cooperazione di S. E. Augusto Curi, arcivescovo di Bari: dobbiamo a questo insigne prelato l'avere ottenuto un decreto della Sacra Congregazione del Concilio, per cui si consentiva di cederci in deposito quei quadri che non formavano oggetto di culto. Ci pervennero così i dipinti delle Cattedrali di Bari, Andria, Modugno, Noicattaro.

Alla cooperazione dell'arcivescovo Curi, seguì l'altra forse ancor più proficua di Fed. Hermanin, nativo di Bari, e soprintendente alle Gallerie di Roma. Egli ottenne anche dal Ministero della Istruz. la conferma di poter raccogliere nell'istituenda Pina-

coteca le opere di Enti pubblici non custodite con sufficiente garanzia; e ci furono così ceduti il *S. Effremo* di Netti della Congrega di Carità di Santeramo, i *Piccoli Garibaldini* del Toma e il tiepolesco *Giaquinto* dal Comune di Minervino, il *Giambellino* dal Comune di Monopoli, un pezzo che da solo basterebbe per conferire dignità alla più grande raccolta d'arte. Per lo stesso intervento, e grazie all'opera della Soprintendenza dei monumenti e dell'avv. Lattanzio, presidente della Deputazione provinciale, nello scorso anno il Comune di Cassano ha lasciato in deposito alla Pinacoteca 6 tavole di un polittico attribuito all'emiliano Cristoforo da Lendinara (sec. XVI).

Ma l'Hermanin fece ancora di più. Con la sua autorità di Soprintendente delle gallerie di Roma, allo scopo di sensibilmente integrare la raccolta Provinciale, indusse il Ministero a cederci ben 65 dipinti derivanti dalle collezioni governative di Roma, e 6 altri dipinti dalla Pinacoteca Nazionale di Napoli.

Con i doni ai quali accennammo, l'Amministrazione Provinciale, diciotto anni fa, potè inaugurare, allora nelle salette del Palazzo della Prefettura, la sua bella Pinacoteca.

Allo scoppio della guerra, 105 quadri furono messi in salvo nell'interno della Provincia. Scampati tutti incolumi dagli immani disastri bellici, la raccolta è stata riordinata con lievi ritocchi e con nuovi acquisti dovuti alla nuova Amministrazione, la quale, sia detto senza intenti adulativi, non ha voluto risparmiare mezzi perchè questa raccolta di opere d'arte fosse degna del capoluogo della nuova regione pugliese. E ha compiuto opera efficace per la educazione estetica dei nostri giovani artisti e delle nostre maestranze di operai: un patrimonio che nessuno potrà mai sottrarre al nostro paese.

E non starò ora a dissertarvi su l'efficacia educativa che si suole attribuire all'opera d'arte.

Talvolta penso anche io che una certa familiarità con quei fantasmi di vita superiore creati dall'arte, possa disporre l'animo nostro a commettere un minor numero di cattive azioni.

MICHELE GERVASIO

PER LA STORIA DEL CASTELLO DI BARI

Fu sugli inizi del nostro secolo che, felice, scaturì l'idea di dare una sistemazione al Castello di Bari, adattandolo a sede di Museo o di Biblioteca, e di redimere il vetusto monumento dal triste abbrutimento di carcere giudiziario, cui era stato ridotto nel secolo scorso.

E di ciò l'Haseloff nella sua pubblicazione sulle opere fortificate degli Hohenstaufen raccoglieva l'eco, ma commentava amaramente che di una decisione deliberata da decenni nessuna traccia concreta ancora si vedeva.

E per lunghi anni questo voto si perdette nel nulla, finchè, per sopraggiunte necessità locali, nel 1946, intercorsi accordi tra l'Università agli studi e l'Amministrazione Provinciale, questa chiedeva ed otteneva dal Ministero della P. I. il nulla osta per il trasferimento dall'Ateneo al Castello del prezioso materiale archeologico che, sotto gli auspici dell'Amministrazione Provinciale, il Direttore del Museo, prof. Michele Gervasio, con chiara competenza e con fervore ognor giovanile, ha saputo mantenere nei confini di questa città, fiducioso nelle alte mete che Bari avrebbe raggiunto anche nel campo degli studi.

La Soprintendenza ai Monumenti, che aveva caldeggiato vivamente l'iniziativa, custode consapevole di tutti i problemi che si connettono all'arte, guida e luce per quanto può nella chiarificazione di essi, raccogliendo l'anelito dei tanti studiosi del passato e del presente, volle trarre profitto dall'occasione e, tramite il proprio Ministero, subordinò l'assenso al restauro degli elementi architettonici ricadenti in quella parte del monumento destinata ad ospitare il ricco materiale archeologico, anche perchè il carattere e la funzionalità degli ambienti non possono essere disgiunti dalla fisionomia esteriore di una costruzione.

Pertanto, alla gioia di bonificare laddove l'ignoranza e l'incuria avevano fatto scempio, si affratellava il tormento di tornare a studiare le pietre che gelosamente tengono ancora celati i molti loro segreti, la fede di strappar via qualche brano dei loro misteri, onde far luce fra le tenebre che per tanti lati ancora s'infittiscono intorno all'antico maniero.

Nacque così l'impostazione di un complesso di lavori che definire o circoscrivere a priori sarebbe stato assurdo — e di ciò si

rese conto il Genio Civile, preposto con la Soprintendenza alla redazione ed all'esecuzione di un progetto tecnico-finanziario — poichè, a volte, basta la demolizione di una soprastruttura o lo scrostamento di una zona d'intonaco, perchè ci si trovi di fronte ad insospettati dati del più alto interesse, così come non sempre la cornice più o meno monca o il concio più o meno corroso dal tempo o lo scavo sono solleciti a rispondere all'indagine del restauratore. Ed esso deve attendere paziente che la verità si riveli a grado a grado e, con l'ausilio degli studiosi che nelle diverse età si sono occupati dell'argomento e di problemi ad esso inerenti, mettere il bisturi da operatore in diverse parti del manufatto stesso, per giungere attraverso raffronti conferme e saggi alle più plausibili deduzioni. Ogni qualvolta si ha da operare su di un monumento della importanza del nostro Castello non vi è tecnica o tecnico che possa agire con metodo prestabilito, ma è il valore del ritrovamento che s'impone e guida per poi rimanere visibile chiarificazione, come pagina rivelatrice della vita storica ed artistica che le ha dato origine.

È degli elementi scoperti in questi ultimi anni, ed in modo particolare di quelli venuti in luce nel corso dei lavori condotti fino ad oggi, che vogliamo occuparci in questa breve relazione.

Nel lato sud del maschio fin dal 1942, epoca in cui ebbi occasione di occuparmi insieme al soprintendente Barbacci del ripristino di una porta secondaria, andavo osservando due spessi nuclei di fabbrica, esistenti verso il centro della cortina compresa tra la torre cosiddetta dei « Minorenni » e quella del « Semaforo ».

Si tratta di nuclei di muratura a sacco allo stesso filo della parte costruita a grosse bugne largamente listate, ma delimitati da tronconi di conci appena percettibili, i quali nel loro regolare appiombo sono interrotti a volta da corsi regolari di bugne. Nella parte centrale, tra i due nuclei, è visibile un'apertura con cardini architrave e soglia in pietra, come ad indicare la preesistenza di una porta.

Mi fermai sull'ipotesi che si trattasse degli avanzi di un corpo di fabbrica pensile, ma fui disorientato sia dal rilevante spessore dei nuclei che dalle facce viste dei conci esterni che delimitano i nuclei stessi giacchè essi non sono incastrati normalmente nel muro, ma sono situati in maniera da lasciare intravedere la formazione di un angolo acuto con la rimanente cortina.

Che i due nuclei potessero costituire gli avanzi di una vecchia torre ormai scomparsa? Ma era proprio una torre? Sembrava di no, a giudicare dall'esistenza della cortina bugnata sottostante, anch'essa alquanto corrosa dai secoli; eppure, il tempo ne portò la chiarificazione.

Fu nel 1944, in occasione dell'occupazione del Castello da parte delle truppe inglesi, che mi si chiese il permesso di praticare uno scavo nel cortile sud, onde interrare dei fili per impianti radio.

Lo scavo fu subordinato alla condizione che venisse eseguito in corrispondenza di uno dei nuclei suddetti. Ed ecco che, alla

profondità di circa 2 metri, il piccone si ferma su alcune tenacissime bugne di tufo, in tutto simili a quelle dei paramenti delle quattro torri angolari, in corrispondenza delle tracce notate sulla parte alta della facciata e situate ad angolo acuto rispetto alla parete stessa (fig. 1).

In base agli elementi di cui si era venuti in possesso ogni esitazione scompariva: non poteva trattarsi che di un'autentica torre, una quinta torre per il Castello di Bari, fino allora sconosciuta e di



Fig. 1

forma diversa dalle altre quattro, eptagonale questa, quadrate le altre e la porticina non era che l'ingresso ad uno dei suoi piani.

Il successo mi esaltò fino al punto che mi spinse ad osservare con occhio nuovo la zona centrale della cortina ovest, tra la torre detta dei «Minorenni» e quella detta del «Monaco».

Non stentai ad intravedere quanto era passato inosservato agli occhi di intere generazioni e lessi anche qui gli attacchi di una sesta torre.

Solo nel febbraio del 1947, però, nei lavori di sistemazione pei locali da adibirsi a Museo, potetti averne la certezza. Ad una profondità di soli 50 centimetri circa dal piano di calpestio si rinvenne integro e ben immorsato un blocco, che determinò con la sua ubicazione l'inizio del paramento interno della torre ed il suo andamento. Contemporaneamente si eseguivano i saggi per cono-

scere il paramento esterno del nuovo corpo di fabbrica: ed ecco a circa metri 3 dalla cortina apparire i primi corsi regolari di bugne in ottimo stato di conservazione (fig. 2).

Nel prosieguo dello scavo, dopo l'eliminazione di alcuni tratti di muratura probabilmente di fondazione delle fabbriche carcerarie del secolo scorso, si rinvenne uno spigolo ottimamente lavorato, dal quale inizia una faccia vista convergente verso l'asse longitudinale della supposta torre, la cui pianta pentagona ha come



Fig. 2

base il muro della cortina ovest e come vertice il termine di uno sperone ad angolo acuto.

Circa la conservazione del paramento originario di questa sesta torre va notato che, se il bugnato di tufo esposto a sud è ben conservato, quello opposto di nord a causa dei venti e delle piovane è notevolmente cariato e degradato.

La sistemazione di questi ruderi è stata realizzata con una modesta sopraelevazione in muratura volutamente povera, perchè meglio si distinguessero le parti originarie da quelle protettive e, creando un piccolo fossato perimetrale, si è messa in evidenza una parte delle strutture antiche, mentre il vano della torre è sistemato ad aiuola (fig. 3).

Pertanto la pianta del maschio si arricchisce per ora di due nuovi elementi: cioè di due nuove torri, che ne completano la fisionomia e ne ravvivano l'interesse. Ma la buona fanciulla bendata, che

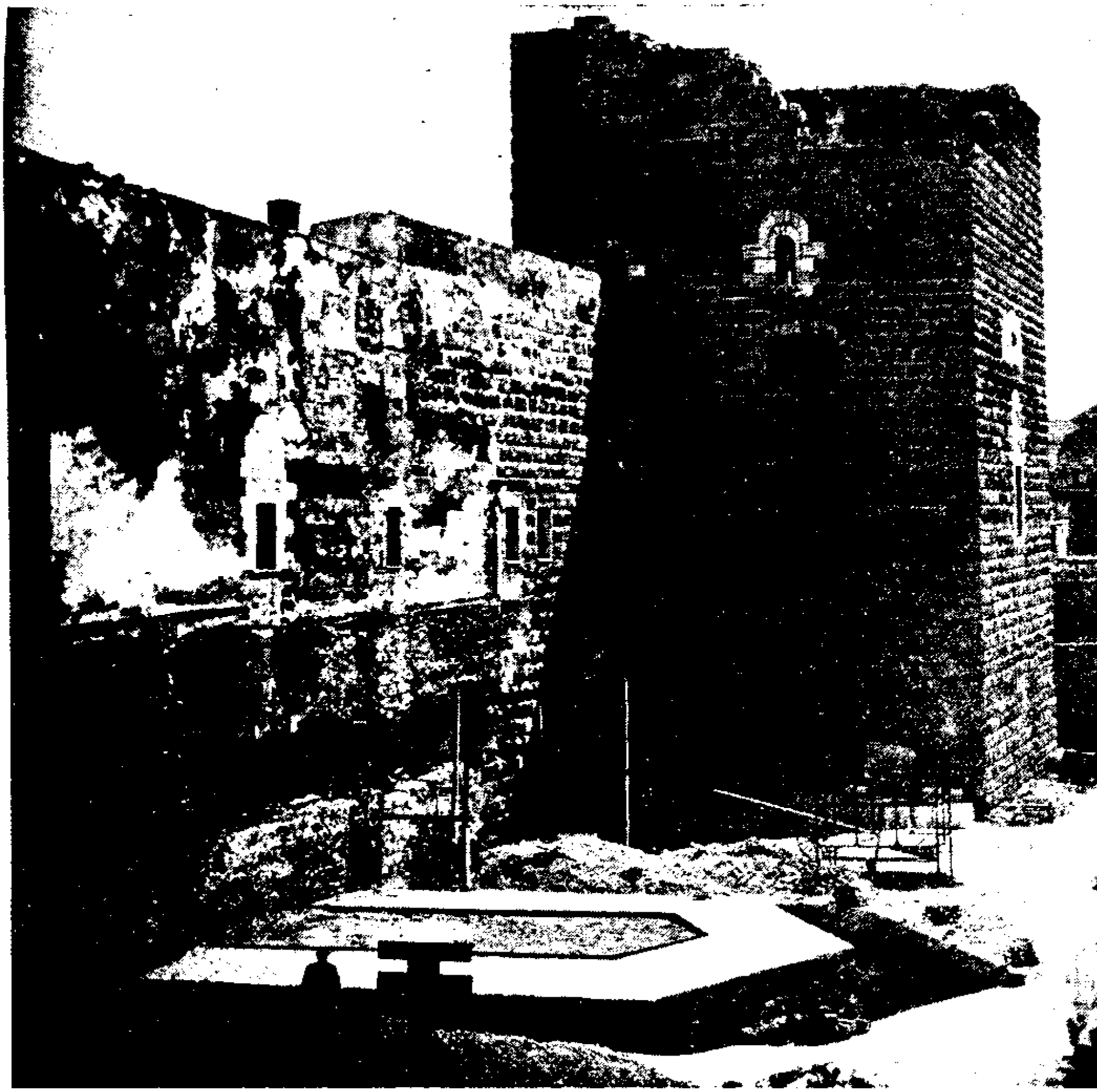


Fig. 3

mi aveva per due volte guidato felicemente, volle porgermi di nuovo benevola la mano ed anche questa volta per il rinvenimento di un'altra torre, la vera torre del Monaco, di cui si è detto e scritto senza vederla, anzi ravvisandola in uno squadro di muro, che è invece opera del restauro eseguito dopo l'esplosione e del conseguente crollo del 1696, come attesta un'iscrizione esistente nella porta che è al termine della rampa destra dello scalone del cortile.

Nel 1944, allorquando ebbi ad occuparmi del risanamento dello spigolo sud-ovest, generalmente ritenuto della torre del Monaco, notai che esso aveva origine soltanto dall'altezza di metri 3,20 dal piano del cortile, che una grossa breccia costituente nucleo di originaria muratura era visibile, come lo è tuttora, sotto lo spigolo stesso e che infine tutta la parete rivolta ad ovest della famosa torre era stata a più riprese manomessa (fig. 4).

In quel tempo, avendo rilevato che in corrispondenza della predetta breccia vi erano bugne troncate, supposi che alla torre si attestasse un muro di recinzione, ma ero pur sempre in dubbio. Mancandomi i mezzi finanziari per inoltrarmi nei saggi, mentre imposi il rispetto di una traccia che allora appariva insignificante, decisi di non pretendere di risolvere ad ogni costo il quesito e di attendere un momento più felice perchè la verità si facesse luce: è questo il momento che oggi vivono le antiche e misteriose mura del nostro Castello, è questo il momento in cui preziosi ritrovamenti fanno brillare di nuova luce la più bella pagina della storia cittadina ed una fra le più belle della vita artistica medioevale che la nostra città custodisca.

Allorquando feci battere il piccone nella zona che manteneva celato il mistero dell'anzidetta anomalia, trovai che le bugne, in angolo con la cortina ovest, sorpassano l'appiombo del falso spigolo della cosiddetta torre del Monaco e con perfetto cantonale girano a squadro verso nord, per poi chiudere il possente perimetro di un avancorpo che è sicuramente una torre, e cioè la vera torre del Monaco, planimetricamente simile alle altre angolari.

E che sia proprio dessa ce lo conferma il fatto che, una volta determinato lo spessore dei muri della fabbrica rinvenuta, sulle facce interne venne riscontrato uno strato d'intonaco di coccio pesto dello spessore di mm. 20, a convalida della tradizione storica che questa torre, dall'epoca della polvere pirica, sia divenuta la Santa Barbara del fortilizio, onde come tale doveva fornire tutte le garanzie contro l'umidità.

Avviati così i lavori all'esterno di questo lato del Castello, si sentì il bisogno di estendere le ricerche all'interno del corrispondente locale terraneo, che dall'androne federiciano si estende fino alla facciata nord verso il mare.

Un muro di divisione costruito in epoca posteriore, con l'evidente scopo di sostenere una corrispondente struttura superiore, divide il salone in due parti.

Una serie di archi, di pietra concia a sesto acuto, impostati

su piedritti, sostengono una volta di tufi di medio taglio. Di uno di questi archi, di quello quasi adiacente al muro di divisione, non rimaneva altro che il piedritto di destra, perchè un rimpello posteriore aveva incorporato il corrispondente piedritto di sinistra.

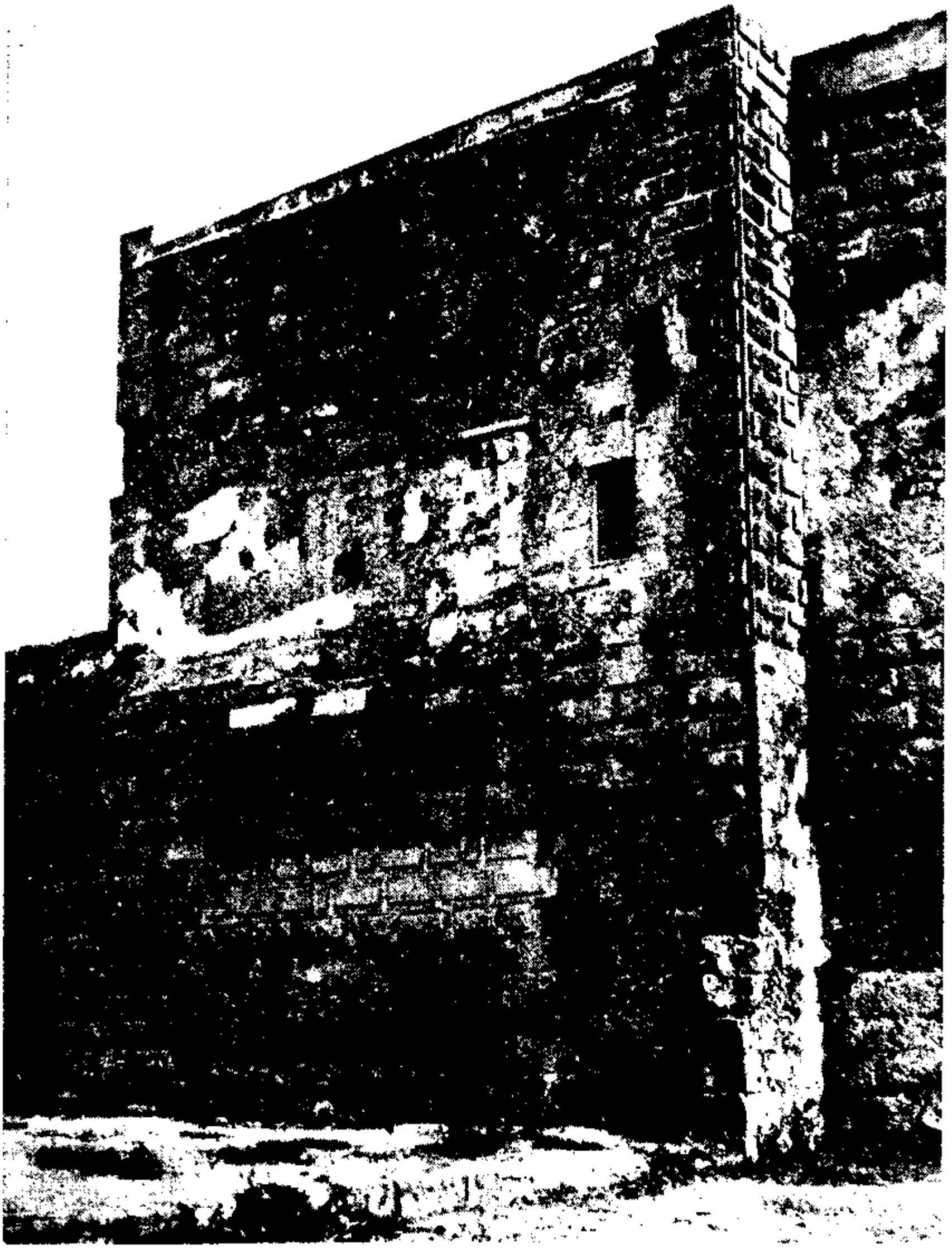


Fig. 4

Si iniziava senza esitare la demolizione del muro di rimpello e si ricostruiva l'arco interrotto, mentre si provvedeva a chiudere la porta ottocentesca che dall'androne consentiva l'accesso al salone e si ripristinava una snella feritoia, di cui era rimasto l'archetto di chiusura al disopra dell'architrave della predetta porta.

L'altezza di questa feritoia potetti stabilire in base a quella dell'altra, che nel 1936 dovei ripristinare occupandomi del restauro dell'androne federiciano.

A mano a mano che procedeva la demolizione della sopra-struttura di cui si è fatto cenno poc'anzi, anzicchè rinvenire un muro liscio come gli altri della stessa sala, ecco apparire in ordine sparso un certo numero di bugne reimpiegate, ma in tutto simili come dimensioni e per lavorazione a quelle dei paramenti esterni.

Non v'era dubbio che quest'ala era stata ricostruita o rimaneggiata comunque: ma quando poteva ciò essere stato attuato? In seguito ad un crollo o ad una distruzione? E per opera di chi? Delle maestranze federiciane o di quelle angioine?

Il Carabellese, in «L'Arte» anno XI - fasc. V, tra l'altro ci dice che ebbero ad occuparsi del restauro del nostro Castello Pietro d'Agincourt, il saraceno Riccardo di Barberia, Giovanni di Toul e precisa che l'Agincourt trasformò l'organismo della costruzione federiciana e che «*nel 1277 otteneva dal Re di abbattere il muro vecchio che era nel Castello e di servirsi dei materiali di risulta per quello che non era più un semplice restauro, ma una nuova costruzione*».

Mi sia concesso qui oggi d'impostare soltanto tali interrogativi, dacchè non è certo in questa relazione che io mi propongo di rendere le risposte relative, anche perchè oggi esse sarebbero premature e, più che affrettare delle conclusioni, è preferibile attendere che si schiariscano le dense nebbie che pesano sul vecchio maniero e seguire passo passo il restauro ancora in corso.

Alla peculiarità delle bugne disseminate fa seguito sullo stesso muro il rinvenimento di due porte, finora completamente murate, ma che da noi sono state riaperte per consentire la comunicazione tra l'ambiente ed il cortile esterno.

Questi due accessi, l'uno adiacente alla torre NO e l'altro alla nuova torre mediana dello stesso cortile ovest, hanno le soglie rispettivamente a m. 1,21 e m. 2,10 dal livello della già esistente porta di accesso al cortile interno, con una diversità di quote, messe in relazione tra di loro e con gli attuali piani dei cortili, da porger adito alla determinazione di altrettanti piani che in epoche diverse il salone dovette avere, onde sarebbe stato giovevole un ulteriore approfondimento dello scavo. Ma per non poter ridurre il lavoro a sole ricerche d'indole estetico-artistiche, compromettendo forse anche la pratica sistemazione del salone, ci si fermò per tempo e si determinò il piano di calpestìo attuale del salone in base alla porta che conduce al cortile interno. Il limitarsi però

ad estendere le ricerche ed il fermarsi, come si è fatto, a pavimentare una sala su di un terrapieno che cela ancora e forse per sempre altri significativi rinvenimenti è motivo di tormento per chi vive di queste ansie. Ci conforta almeno il pensiero che la sistemazione data rispecchia una delle trasformazioni subite in tempi remoti dal Castello.

Ma non mancammo di portarci all'esterno delle due nuove porte e di cercare con lo scavo di rintracciare lì ciò che non ci era stato consentito di fare nell'interno della sala.

La stratificazione del terreno, in prossimità della porta adiacente alla nuova torre centrata tra quella del «Monaco» e quella detta dei «Minorenni», rivelò che si trattava di materiale di riporto fino al livello della soglia, mentre proprio a questa quota venne alla luce uno strato di tufina frammisto a scaglie di pietra, residuati dal taglio di conci di pietra e di tufo.

Mentre si facevano queste osservazioni, nell'intento di mettere in luce dall'esterno la porta rinvenuta in adjacenza alla torre del «Monaco», si scavava una rampa che dal piano del cortile conduce alla soglia della porta stessa, più bassa rispetto alla prima di cm. 90.

Fu qui che ci imbattemmo in inusitati relitti, probabilmente della fine del XVII secolo.

Prima di giungere al completo sterramento della porta si trovò ostruito l'archivolto lunato di pietra concia da una macina di olive del diametro di m. 1,15, disposta quasi verticalmente. Effettuatone il ribaltamento, ecco apparire un foro centrale con grosso pernio di ferro alquanto ossidato. Nell'allargare lo scavo, alla profondità di cm. 30 dal livello dell'attuale cortile, si rinvenne una moneta datata al 1776 di Carlo III di Borbone, mentre alla profondità di m. 1,30 apparve tra un terreno annerito forse da morchia un muretto ad andamento circolare che si suppone base di un frantoio.

Ed ora portiamoci nel cortile interno: qui le due rampe dello scalone si presentano nella loro veste ottocentesca, mentre gli storici asseriscono che all'epoca della Regina Bona e di Isabella, per permettere alle cavalcature di raggiungere i piani superiori, vi erano ampi gradoni con accoltellato di mattoni e cordoni in pietra. Ebbene, m'è parso di averli rintracciati operando un taglio nella scala, per dar luce e visibilità ad una feritoia che andavo restaurando su tracce sicure rinvenute in situ (fig. 5).

Nel timore però che l'ansia di voler chiedere ad ogni pietra una spiegazione mi facesse vedere più in là del vero e del reale, ho preferito rimandare una particolare ricerca a future occasioni.

Lungo il muro sul quale venne ad addossarsi lo scalone si è praticato una bonifica degli ampi antiestetici squarci operati nella muratura per dar luce maggiore al salone corrispondente. Su percettibili tracce valorizzate nella loro pur minima espressione si sono restaurate quattro feritoie, per una delle quali si è amputata in parte la rampa di scala che l'occludeva e si è adottata una soluzione estetico-funzionale, plasmando con il graticciato in ferro gli scalini di pietra sacrificati.

Attiguo all'unica feritoia rimasta integra e visibile ora sotto l'arcone del sottoscala aperto per l'occasione, appariva un troncone di pilastro di pietra calcarea, in tutto simile a quello esistente sul primo ripiano della scala, la cui base si supponeva che fosse



Fig. 5

notevolmente interrata. Infatti, praticatosi lo scavo, si rinvenne intatta la rimanente parte del pilastro a faccia vista lavorata alla martellina, avente origine da un piano di posa e forse di calpestio a m. 1,70 dall'attuale livello del cortile.

Da quanto è stato detto può rilevarsi che i ritrovamenti ed i lavori investono in prevalenza l'interno del salone terraneo ovest e la corrispondente cortina esterna con la torre mediana rivelatasi recentemente. Su questo lato del fortilizio si erano succedute manomissioni d'ogni tempo per adattamenti ad esigenze mutate, per consolidamento e restauri in epoche più o meno remote e per l'addossamento recenziore delle costruzioni carcerarie.

Nel risanamento di questa facciata ovest altri elementi meno appariscenti ma pur sempre significativi sono venuti in luce e sono stati quindi ripristinati: una finestra cinquecentesca, una monoforetta del tutto simile alle altre aperte nella cortina sud, forse di epoca federiciana e dagli Sforza svisata nella praticabilità degli ambienti, con sedili laterali in pietra, per l'abbassamento del piano di calpestio, l'avanzo di una scaletta a chiocciola in pietra, analoga a quella celata nella cortina sud di disimpegno ai piani delle rispettive torri individuate di recente ed una cannoniera a doppia canna onde permettere un tiro incrociato, forse del primo Rinascimento.

Gli elementi emersi nei recenti lavori ci autorizzano a precisare che la parte trapezia del Castello, cioè le cortine con le sei torri hanno origine dal livello del mare e che ben a ragione nel 1920 Gennaro Bacile da Castiglione a pag. 54 del suo articolo pubblicato nel 2. volume di «Napoli Nobilissima» a proposito del nostro Castello enunciava che il primitivo fossato si svolgesse al posto degli attuali cortili. È probabile anzi, come lo stesso Bacile fa intendere a pag. 53 della sua pubblicazione sui «Castelli Pugliesi», che questo primitivo fossato fosse delimitato da un margine, incorporato poi nella cinta bastionata fatta costruire da Isabella d'Aragona.

Quale fisionomia assumerebbe il nostro Castello se avessimo la possibilità materiale di liberare, sia pure parzialmente, i cortili dagli attuali terrapieni?

I paramenti a bugne delle cortine e delle torri, che senza soluzione di continuità scendono verso il livello del mare ad una profondità di circa m. 8, quante porte o finestre interne ed esterne presenterebbero? Ed a quale delle tante epoche della storia di Bari potrebbero appartenere?

Ai piedi della torre NE ed in alcune parti delle torri SE e SO oltre che nell'angolo SO dell'androne federiciano si notano ancora avanzi di ciclopici blocchi di tufo, ai quali le maestranze normanne e sveve si dovettero sovrapporre con le loro fabbriche.

Appartengono questi blocchi ad un palazzo o Castello Impe-

riale? O debbono essere messi in rapporto alla ricostruzione del Castello del 1075 di cui ci dà notizia il Codice Diplomatico Barese?

Tutte domande queste che esigono una risposta alla luce dei ritrovamenti che veniamo facendo, ma su cui — amo ripeterlo — non possiamo affrettarci a rispondere in pieno allo stato attuale delle ricerche, giacchè, mentre s'intravvedono numerose soluzioni, non si hanno ancora tutti i dati necessari per confortare una sicura risoluzione. Ma le possibilità di far luce e sulle notizie storico-artistiche finora conosciute e sugli elementi che si rinvengono non ci verranno a mancare, se avremo i mezzi per seguitare il nostro studio con un metodo di ricerca essenzialmente sperimentale, come si è fatto finora.

Potremo così chiarire e circoscrivere le vicende storiche della fabbrica a partire, se non ci sarà possibile fare di più, almeno dal 1132, epoca in cui Ruggiero II dà inizio alla ricostruzione, per seguire quindi le rovine, le distruzioni e le modifiche, come quelle che già riteniamo di avere pressocchè individuate, del periodo normanno, svevo, angioino ed aragonese.

Nell'ala nord sono stati scoperti infatti gli alloggiamenti delle travature degli antichi solai, precedenti alle attuali volte, dei grandi ambienti a piano terra e si è anche potuto stabilire che con molta probabilità nell'epoca sveva furono costruite le volte dei saloni terranei dei lati sud ed ovest ribassando l'antico pavimento del piano superiore, come viene dimostrato dalle soglie delle porte di accesso alle torri di recente scoperte e dai vani delle monofore affaccianti nei cortili sud ed ovest.

E così potremo anche sapere se, per accedere all'ingresso federiciano ovest, si attraversasse un ponte o se all'epoca sveva il fossato originario fosse stato del tutto ricolmato e se, per una migliore protezione difensiva, già in quell'epoca esistesse una cinta esterna con camminamento di ronda coperto da voltine poggiate su archi e pilastri ben lavorati, di cui è traccia nell'interno della cinta aragonese est.

E potremo ricostruire almeno graficamente la sontuosissima scala a giorno, forse dell'epoca federiciana, che dal mare attraverso la pusterla nord saliva al piano del cortile interno ed al piano superiore, offrendo così una scenografica visione architettonica di primissimo ordine, come attesta la serie di archi acuti impostati a quota diversa per consentire l'appoggio e lo sviluppo delle rampe della scalea.

Infine, potremo dire una nostra parola sul carattere della vera ed autentica architettura sveva, che fino ad oggi, a torto, viene riconosciuta in tutti i Castelli pugliesi, come se non si notasse — tanto per esemplificare — quanta diversità di concezione sia tra la parte federiciana del Castello di Lucera ed altri ritenuti federiciani disseminati in Puglia e tra questi ed il famoso Castel del Monte, per rimanere solo nella nostra regione, mentre a Lucera come a Castel del Monte l'arte dell'Imperatore artista si stacca risolutamente dalle forme tradizionali impostate su pianta centrale

dello schema fortificatorio normanno, a cui era consono, nel concetto del quadrilatero con torri angolari, il Castello di Bari, quale l'Imperatore svevo ereditò. Le torri poligonali e le moltiplicazioni difensive di più facce in poligoni complessi dal pentagono all'ottagono, Federico dovè trovarle in una tradizione anteriore, che a Monte S. Angelo ha una chiara testimonianza arcaica nella torre cosiddetta del Gigante. Il Castello barese nel processo evolutivo che conduce Federico alle perfette simmetrie centrali di Lucera e di Castel del Monte individua pertanto una fase di elaborazione verso l'idea costruttiva tutta federiciana permeata di evidenti ricordi della classicità.

La parte centrale poligonale della costruzione sveva che un tempo si elevava nel palazzo imperiale di Lucera si ispira ai torrioni intermedi del Castello di Bari e questi nella loro molteplicità già preludono al perfetto ottagono turrito di Castel del Monte.

Tali elementi si aggiungono a dare maggior lustro al fortilizio barese, ispiratore nella immaginifera e fervida fantasia dello Svevo di nuove e più complesse forme d'arte, anticipatorie di conquiste della migliore rinascenza nel campo dell'arte militare, se è da credere, come dicono gli storici, che Francesco Di Giorgio Martini nel 1492, quando ebbe occasione di recarsi in Puglia, si ispirò ai castelli pugliesi ed in particolar modo al nostro per lievitare più raffinate e classiche forme di fortificazione rinascimentali.

FRANCO SCHETTINI

RECENSIONI

NICOLA VACCA, *I rei di Stato salentini del 1799*. (Dep. di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, N. S. vol. XXVII). Trani, Vecchi e C., 1946. Pp. 343 in 8°.

Questo volume, curato con somma diligenza e dopo lunghe e diligentissime ricerche da N. Vacca, è un nuovo prezioso contributo che la tanto benemerita Deputazione di Storia Patria per la Puglia offre alla storia dell'Italia meridionale. Scopo di esso è di portare a conoscenza integrale degli studiosi un'importante fonte d'informazioni su uomini e fatti dell'« anno tragico » nel Salento, cioè nelle attuali provincie di Lecce, Brindisi e Taranto. Per questa regione già molti anni or sono P. Palumbo aveva tracciato un colorito quadro d'insieme (1); più recentemente il Lucarelli, attingendo a fonti molteplici, aveva accresciuto ed esteso questo quadro nella sua vasta opera su « La Puglia nel Risorgimento » (2); prima e dopo, il 1799 nei singoli paesi della regione era stato illustrato da numerosi scritti, di varia importanza, come appare dalla ricca bibliografia ragionata che è a p. 15 e sgg. del presente volume.

È ben noto che dopo la caduta della Repubblica napoletana e il ritorno di Ferdinando IV sul trono, mentre si costituiva nella capitale l'efferata Suprema Giunta di Stato, venivano inviati nelle provincie dei Visitatori allo scopo di ricercare e di punire i rei di giacobinismo e di adesione alla repubblica. In provincia di Lecce fu destinato il marchese di Valva, ch'ebbe a coadiutore il cognato d. Diego d'Ayala. Le investigazioni di costoro, basate in gran parte sul voluminoso processo già preparato dal preside Tommaso Luperto e sulle lettere che il parroco Nicola Tursani aveva avuto cura di far sequestrare alle poste, condussero a moltissimi arresti di « patrioti » e alla fiera reazione che imperversò nel Salento, come in altre provincie del regno. Ma vennero poi, a buon punto, la pace di Firenze e l'indulto del febbraio 1801: furono liberati i « presi di Stato », ritornarono gli esuli, vennero dissequestrati i loro beni; già dall'aprile dell'anno innanzi era stato però chiamato a presiedere alla provincia di Lecce il marchese della Schiava, un elemento moderatore.

---

(1) *Risorgimento salentino (1799-1860)*, Lecce 1911.
(2) *La Puglia nel Risorgimento - II: La rivoluzione del 1799*, Bari 1934.

Tuttavia il re con suo rescritto del 23 febbraio 1801 volle fosse compilato un « Notamento generale di tutti i rubricati in materia di Stato » con le relative imputazioni, che fosse anche di norma per l'avvenire. Così ebbe origine questo documento che il Vacca pubblica integralmente e che faceva parte dell'archivio della Real Casa borbonica, passato non molti anni or sono nel Grande Archivio napoletano, primamente segnalato da Egildo Gentile (1) e qua e là utilizzato dal Lucarelli. Dico faceva parte poichè purtroppo ora non esiste più. Esso fu scientemente bruciato dai tedeschi nell'ottobre 1943, insieme ai più preziosi documenti dell'Archivio di Napoli, in quella villa nolana, dove erano stati raccolti per sottrarli ai pericoli della guerra: delitto imperdonabile — come protestò il Croce — contro la civiltà e la storia. Tanto più importante, dunque, questa pubblicazione, la quale mostra quanto largamente le idee di libertà fossero diffuse nel Salento, che diede alla repubblica del '99 figure nobilissime di patrioti e di martiri. Ma l'opera del Vacca, così ben preparato a questi studi, non è una semplice riproduzione del Notamento. Egli compì su di esso un lavoro difficile e minuto ed altamente benemerito, quello d'individuare, per quanto possibile, gran parte dei rubricati, raccogliendo copiose e preziose notizie di ciascuno, traendole da stampe sincrone e da manoscritti, da tradizioni orali, da memorie di famiglia; di alcuni tracciando una vera e propria biografia documentata, esplorando anche per la prima volta quegli Atti notarili, che sono spesso fonte inattesa di tanta parte della storia d'Italia. Così il Vacca ha approntato un materiale di prim'ordine a chi vorrà narrare, con l'ampiezza che l'argomento richiede, i fasti del Risorgimento salentino. Se così si potesse fare per tutte le altre regioni della nobilissima terra napoletana, antesignana di libertà fin dagli ultimi anni del secolo XVIII, sarebbe possibile finalmente, scrivere quella storia del 1799 che ancora, purtroppo, si desidera, e di cui il Croce ha tracciato già da tempo le linee maestre.

ATTILIO SIMIONI

ANTONIO LUCARELLI, *Carlo Cafiero*. Saggio di una storia documentata del Socialismo. Trani, Vecchi, 1947. Pp. 117 in 16.

Storico della sua Acquaviva e, tra i maggiori, del Risorgimento nell'Italia meridionale, indagatore attento d'archivi che come pochi conosce e sagace ricercatore di moti sociali, come quelli del brigantaggio, Antonio Lucarelli non poteva, per la sua fede passata e presente, non farsi attrarre dalla rievocazione, fin qui intentata, dalle origini dell'idea, e del moto, socialista nel Mezzogiorno.

L'occasione è venuta al L. dal centenario della nascita di colui che della lotta sociale nelle nostre provincie si può dire l'iniziatore, per quanto egli, barlettano, non abbia limitato la sua azione all'Italia meridionale e per quanto egli appaia più come l'utopista generoso e fervente che come l'esperto condottiero di masse o l'animatore di un moto. Di nobile e ricca famiglia, Carlo Cafiero, venuto troppo tardi per essere uno degli eroi del Risorgimento, abbandonata nell'inizio la carriera diplomatica e tratto ai viaggi e agli studi dal

(1) Cfr. *Rassegna storica del Risorgimento*, XVIII (1930), IV, p. 245.

suo amore d'apprendere, conosce a Londra Marx ed Engels e ne diviene il rappresentante in Italia. Era una missione di lotta; l'autore del « Manifesto dei Comunisti » combatteva con tutta la nativa irruenza il mistico umanitarismo del Mazzini, al cui fondo era l'evitare quella lotta di classe, che l'« Internazionale operaia » si volgeva a scatenare nel mondo. Contro Mazzini, ormai al suo triste declino, operava anche, non senza le sottili armi dello scherno, dall'Italia stessa dove dal '65 era venuto a stabilirsi, l'altro gigante della lotta sociale: Michele Bakunin. L'appena nata democrazia italiana era presa sotto il fuoco di due azioni divergenti, senza neppure un possibile gradualismo. Se Marx vedeva con gioia feroce Bakunin distruggere l'opera stessa di Mazzini in Italia, Bukunin era contro Marx e Marx contro Bukunin. Il filosofo di Treviri era ormai saldamente ancorato alla teoria e alla prassi dell'azione operaia internazionale per la conquista del potere, Bakunin per l'azione rivoluzionaria per la distruzione dello Stato. Al socialismo classista si contrapponeva l'estremismo anarchico: e, specie per il personale ascendente dell'esule russo, i giovani dovevano essere tratti in non pochi a seguire la via ch'egli indicava, così come prima a preferire alla democrazia umanitaria di Mazzini il classismo marxista.

Il Cafiero fu prescelto a demolire Bakunin, come Bakunin — anche senza alleanze — a demolire Mazzini. Non era proprio la stessa cosa: ma gli agitateri usano il materiale che hanno. E che non fosse proprio lo stesso doveva far esperienza il Marx appunto col Cafiero che, tratto dall'esempio di alcuni compagni della sezione napoletana dell'« Internazionale » — come l'eroico garibaldino, suo conterraneo, Ginseppe Fanelli — e, più, dal fascino del Bakunin, abbandonò la via del socialismo gradualista per quella del socialismo rivoluzionario o, meglio, dell'anarchismo.

Dal '72 all'80 Cafiero percorre — braccato dalla polizia — non solo l'Italia in lungo e in largo, ma l'Europa, dalla Svizzera alla Russia, dove va a contrarre matrimonio per sottrarre una compagna d'idee alla maggior durezza della polizia zarista. A Locarno offre un tetto ospitale a Bakunin sfiduciato e prossimo al suicidio; profonde nell'organizzazione di partito tutta la sua ricchezza; in Italia è l'animatore instancabile all'azione. Bello e eloquente, resta tuttavia sempre « l'anima semplice e generosa, facilmente influenzabile » — è il giudizio di Nello Rosselli, che il L. riporta — che non parve neppur accorgersi di quella « parte di prim'ordine nella lotta sociale in Italia » da lui esercitata.

Tra arresti, processi e perquisizioni non perde la fede nell'azione rivoluzionaria: non la perde quando l'11 agosto del '74, a Castel del Monte, a compiere la « rivoluzione nel Mezzogiorno » si ritrovano, con lui, solo altri sei, come non l'aveva perduta negli uomini — e nemmeno nell'uomo a lui fatale — quando tornando, con la sposa, di Russia trova la fattoria presso Locarno, acquistata per dare un tetto a Bakunin, ormai in rovina, per il pazzo sciupio cui il gioviale anarchico s'era abbandonato. Pochi anni di nuova preparazione e nell'aprile del '77 si riprende: questa volta il tentativo — tra i monti del Matese — ha un principio di svolgimento. A S. Lupo ed a Gallo i contadini assecondano la strana banda di armati che paga regolarmente il pasto ordinato all'osteria, dà a fuoco le carte dell'esattoria, ma ne distribuisce tra il popolo la cassa e così i generi di privativa. I due parroci aggiungono la loro voce, in nome del Vangelo, a quella, non sostanzialmente diversa, dell'utopista bar-

lettano. Poi, le forze regolari sopraggiunte troncano sul più bello il quieto idillio e il duro carcere di S. Maria ingliotte i ventitrè rivoluzionari, tra cui, ancora una volta dopo Castel del Monte, col Cafiero, il giovanissimo Enrico Malatesta.

La giuria popolare, come già dopo l'altro tentativo, manda assolto il gruppo di idealisti insorti contro la soffocante oppressione dello Stato. Poco dopo, il moto d'esecrazione per l'attentato del Passanante, e la morte del Bakunin e del Fanelli, ma sopra tutto lo spontaneo ricredersi delle masse dopo così sterili tentativi, facevano entrare in crisi le federazioni italiane dell'Internazionale. Andrea Costa passa al socialismo gradualista, spintovi da Anna Kuliscioff, preparando la strada al Turati; Cafiero resiste ancora, ma il segreto rodimento lo trae a smarrire la ragione, mentre già rivelava il suo proponimento di tornare in Italia « per dare ai suoi compagni italiani il consiglio di seguire d'ora innanzi l'indirizzo della tattica parlamentare nel senso della democrazia sociale tedesca e per convincerli ad avvicinarsi alla conquista dei pubblici poteri ». Ritorna, ma, arrestato come un volgare delinquente e ricondotto febbricitante e sfinito in Svizzera, quando riappare sulla scena della sua azione d'un decennio, in Italia, in Toscana, non è più lui, è un povero demente che si aggira stravolto nei tratti ed ignudo nei dintorni di Fiesole e che anche nella lunga agonia al manicomio non lascia di dare come il segno di un'espiazione per ciò che par senza colpa avava contribuito a creare: un'illusione, ch'era anche un errore.

Ricostruita su documenti che qui compaiono per la prima volta, con infinita pazienza e grande amore, questa biografia di Carlo Cafiero è un contributo prezioso alla storia della lotta sociale nel Mezzogiorno: una storia che dovrà essere scritta, a rivedere e ad approfondire la valutazione dell'Italia post-unitaria, e cioè delle origini stesse dell'Italia contemporanea. Appare di estremo interesse, per intanto, che le provincie pugliesi (in specie quella di Bari) costituiscono il fulcro dell'azione sociale e di quel tanto che vi fu di spontanee manifestazioni di essa. Indubbiamente, le condizioni di vita vi erano più gravi che in quasi ogni altra terra d'Italia.

Al profilo del Cafiero seguono, in appendice, documenti e note illustranti — da un rapporto di polizia — la partecipazione di Andrea Costa al tentativo del '74, la figura del tranese Emilio Covelli, l'ingresso sulla scena politica di Giovanni Bovio — attraverso i rapporti di polizia — e le alternanze di lucidità e di pazzia nel Cafiero stesso, degente nel manicomio di San Bonifacio a Firenze, attraverso un gruppo di lettere di amici.

PIER FAUSTO PALUMBO

GIUSEPPE GABRIELI, *Pagine pugliesi e non pugliesi*. Galatina 1946. Pp. 103 in 16.

Di Giuseppe Gabrieli (1872-1942) che dalla nativa Calimera, attraverso gli studi di lingue e letterature orientali perseguiti a Napoli e a Firenze, giunse ad essere il bibliotecario infaticabile e dotto e lo storico dei Lincei, « Japygia », che lo ebbe nel suo Comitato e lo annoverò tra i collaboratori più cari, dette già (a. XIII, fasc. 2) l'ampia bibliografia, preceduta da un ampio cenno biografico. Ma l'occasione offerta dalla breve raccolta in cui l'amore del figlio e il non dismemore consenso degli Amici del Libro di Galatina (che hanno dato

vita ad una delle più belle iniziative di cultura della nostra Puglia: la collana, sobria e manèvole, di cui fa parte questo libro) non può non essere colta per ricordare ancora ai conterranei la figura dello studioso scomparso.

Questa raccolta abbraccia alcune dalle pagine più efficaci della varia attività del Gabrieli: il capitolo *Natura e poesia nell'Arabia preislamica* riconduce al fervore dei primi studi, estratto com'è da quel volume su *I tempi, la vita e il canzoniere della poetessa araba al-Khan-à* che costituì, nel '95, la sua tesi di laurea, prima di esser pubblicata, l'ultimo anno del secolo, nella collezione dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze; al suo periodo d'insegnamento qui in Puglia, a Maglie, del cui Istituto Capece fu giovanissimo preside, rimonta il successivo scritto: *Ritorno da un pellegrinaggio d'arte;* al suo amore per Roma sono dovute le pagine, che seguono, su *La fonte lancisiana*, nutrita pure di quella scienza lincea che vive nel profilo di *Federico Cesi*, posto subito dopo. All'amore della terra natia si richiamano gli altri capitoli: *Quel che dicono le fiaccole del Campanile di Lecce nella festa di S. Oronzo*, *Natale grero-salentino* (in cui la rievocazione di Calimera si fonde con l'accorato richiamo a quella grecità salentina ch'è ormai poco più d'un ricordo, come il G. presentiva), *Un mistico campagnuolo: Santo Curlante di Melendugno* (dove sopra tutto si rivela il senso, che il G. ebbe vivissimo, del divino).

Una lettura, a rinnovarla, riposante e serena. Chè alla cultura vasta e profonda Giuseppe Gabrieli congiungeva arte vera, e spontanea, di scrittore. Di essa, questo piccolo libro sarà per molti, che ricordano solo l'orientalista o il raccoglitore tenace dei Carteggi Lincei, la rivelazione.

p. f. p.

In nuova edizione, nella « Biblioteca di Cultura Moderna », è comparsa la monografia del nostro ANTONIO LUCARELLI sul Sergente Romano di Gioia del Colle *(Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, Bari, Laterza, 1946), originariamente pubblicata pure in Bari nel '22 e composta mentre l'A. si preparava alla maggior impresa de *La Puglia nel sec. XIX* e avanti che, anche del brigantaggio politico pugliese egli si occupasse per l'antecedente periodo, della seconda restaurazione borbonica. A rileggerlo, questo lavoro del L. è sempre del più vivo interesse. Colpiscono, in particolare, gli accenni allo sfondo sociale del brigantaggio politico: all'*humus* su cui esso potè attecchire. Sono accenni preziosi per l'impostazione di un problema, e per tutto un nuovo lavoro da compiere, sulla base di una documentazione allargata e di un più ampio orizzonte.

PUBBLICAZIONI DI STORIA CONTEMPORANEA RELATIVE ALLA PUGLIA

1. — Una cronaca, che contiene in sè i primi elementi di una valutazione di quello che fu il governo di Brindisi — dall'indomani della fuga di Pescara (che fu poi d'Ortona) al trasferimento degli uffici a Salerno, con l'avvicinarsi della liberazione di Roma, è offerta dal libro di Agostino DEGLI ESPINOSA, *Il Regno del Sud* (Roma, Migliaresi, 1946), che, sia pure con ritardo, va qui ricordato. È un contributo notevole, per intelligenza e chiarezza, alla storia d'un momento turbinoso e difficile, che rimarrà memorabile per la vicenda del

Mezzogiorno e in particolare della terra pugliese, che, avanti e dopo il Congresso antifascista di Bari, assurse a rappresentare tutta l'Italia, divisa dalla guerra e percorsa da eserciti stranieri.

Notizie — che son poi ricordi di vita vissuta, avendo l'A. fatto parte dell'Ufficio Informazioni allora formato — interessanti sul riorganizzarsi del governo Badoglio nell'ambito delle quattro provincie rimaste all'autorità dello Stato italiano; sull'affiorare dei partiti politici e l'inizio della loro schermaglia; sul tentativo — non da noi boicottato — di riformare un esercito; sulla vita cittadina barese, anche, e sul suo divenire centro fattivo di traffici, sicchè da essa, ancor prima che da Napoli, si può dire si iniziasse la ripresa. Pagine, a volte, che spiegano situazioni posteriori e che permangono attuali e che mostrano il volto immutato (chè gli eventi non v'impressero traccia diretta) del Mezzogiorno, nel dramma vasto d'Italia.

2. — Qualche notizia sul tentativo (anzi: sui tentativi) di far rivivere nella Puglia libera forze armate italiane è anche nel libro del generale Taddeo ORLANDO, che fu sottosegretario e poi ministro nei gabinetti Badoglio (*Vittoria di un popolo: dalle battaglie di Tunisia alla guerra di liberazione*, Roma, Ed. Corso, 1946). Pagine non molto soddisfacenti, e che si ricollegano alle troppe autodifese di generali e d'uomini politici, che non hanno creduto che bastassero i fatti a consegnarli alla storia e al giudizio delle future generazioni. Anche dal punto di vista tecnico-organizzativo (se questo ha un qualsivoglia valore in quella che non poteva essere che una resurrezione di popolo) non molto v'è di importante: e ciò darebbe ragione a sostenere che lo sforzo più sincero venne — e fu disperso — dal basso, dai volontari, dagli sbandati riaffluenti, dai giovani.

3. — Qualche luce sui rapporti tra il governo di Brindisi e l'organizzazione della resistenza nell'Italia occupata reca un altro testimone e descrittore di vicende vissute (e, prima e dopo, storico del diritto): Gabrio LOMBARDI, nel suo *Montezemolo e il Fronte militare clandestino di Roma: ottobre 1943-gennaio 1944*, già pubblicato nei fascicoli del '47 in « Europa » e poi raccolto in volume (Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1947). Il Lombardi pubblica il testo dei messaggi cifrati scambiati tra Roma e Brindisi: sono documenti vivi, palpitanti, immediati di un'attività che, anche fra incomprensioni e dissidi, univa le due parti d'Italia, si rivolgeva a dare ad essa ancora un'anima sola.

4. — Pur scritte da Sorrento, dall'accorsato ritiro dove passò il periodo più intenso dei bombardamenti e dove aveva raccolto la parte più preziosa della sua biblioteca, le pagine di diario che Benedetto Croce ha edito prima nei « Quaderni della Critica » e poi in volume (*Quando l'Italia era tagliata in due*, Bari, Laterza, 1948) investono i problemi e la vita, di tutta l'Italia Meridionale, nel periodo tra il luglio del '43 e il giugno del '44. Pur fra notazioni di carattere familiare o di studio, si assiste attraverso queste notazioni sobrie e scarne, al rinnovarsi, nel Mezzogiorno liberato, di una vita politica, si riodono voci interrotte per più di venti anni, ve n'è, per il carattere del Croce, tutta l'ansia sodisfatta ma anche contenuta. Guardando all'essenziale, in quella ripresa, che non poteva non assumere caloritura liberale, si pone a fuoco il problema dell'accantonamento di Vittorio Emanuele III e della formazione di

un governo rappresentativo, nella sola forma in cui era possibile, e cioé espress › dai partiti, a loro volta ancora tutt'altro che democraticamente ordinati. Ed è — sia pure con la formula della « luogotenenza » escogitata dal De Nicola e contorta dagli Alleati — la storia di una vittoria, e non di popolo (ahi, il popolo politicamente non vivo del Mezzogiorno!), ma di una élite di intellettuali. Come non si può negare al Comitato napoletano presieduto, o meglio animato, dal Croce la responsabilità e il merito dell'esarchia, quale formula governativa, poi rimasta retaggio alla allargata, ma non più genuina, democrazia dei partiti, dopo liberata Roma.

Furono, quei mesi di cui discorre nel Diario, quelli di più attiva partecipazione del Croce alla vita politica, dopo lunga parentesi di ostilità e di segregazione. Quelli in cui, tra Badoglio e il clandestino Comitato centrale di liberazione, veramente il filosofo abruzzese, difensore dei diritti di libertà sotto la tirannide. si trovò ad essere il centro, non più solo ideale ma pratico, di un mondo che risorgeva. In questo senso, si comprende perchè egli, di un Diario che va ben oltre e guarda ad eventi più prossimi e ugualmente gravi, non intenda pubblicare altre pagine. Che sarebbero, come queste, utili per la storia: in cui l'A. crede tanto da aver, vivente, consacrato la sua casa e la sua biblioteca ad un pubblico istituto di ricerca storica.

[Data la ben nota accuratezza dell'A. sia raccomandato qui all'editore di corregger poche mende: il *maggiore* Munthe di p. 10 a p. 14 diventa *tenente*; lascia incerto a p. 27 (3 nov.) quel « *lieta* notizia »; nell'Indice, a p. 160, *Meuccio* (Ruini) diviene *Marcello*].

Anche della rinnovata attività politica del Croce son raccolti i documenti negli ormai quattro volumi da lui di anno in anno stampati: *Per la nuova vita d'Italia, scritti e discorsi* (Napoli, Ricciardi, 1944); *Pagine politiche* — luglio-dic. 1944 — (Bari, Laterza, 1945); *Pensiero politico e politica attuale, scritti e discorsi (1945)*, ivi, id., 1946; *Due anni di vita politica italiana (1946-47)*, ivi, id., 1948.

5. — Alla stessa materia viva e urgente del *Diario* del Croce, ma vista da un altro settore della barricata antifascista, da quello ch'era il punto di vista del Partito d'Azione, che anelava con ardore e fede a un mondo politico intimamente nuovo e doveva non resistere alla delusione riportata in un'esperienza non esente da colpe, si riferisce un altro libro, tessuto di motivi polemici antimonarchici, anzi la prima polemica esso stesso nelle quattro province del « Regno del Sud » contro il permanere, attorno al re fuggitivo, di una volontà e di uno stato di cose che non si potrebbe non riconoscere antidemocratico (Fabrizio Canfora: *Tra reazione e democrazia*. Dall'armistizio alla liberazione. Città di Castello, Bari, Macri, 1945). Di quella polemica il libro è la riproduzione e il ricordo, arricchito d'altre notazioni e di altri elementi, scaturiti da più matura esperienza. Alcune pagine incisive di Nicola Pàstina sono inframmezzate a quelle del C., a meglio rendere, nella sua integralità, la polemica.

p. f. p.

TRA GIORNALI E RIVISTE

P. Serafino Bastanzio O.F.M. pubblica a Isola del Liri (tip. Pisani, 1947) una monografia sulla figura e l'opera di *Fra Roberto Caracciolo,* che fu nel Quattrocento una delle più note e discusse personalità dell'ordine minoritico, e fu istruito a Lecce e di Lecce fu vescovo.

Antonio La Cava viene pubblicando nell'« Archivio Storico per le Provincie Napoletane » un ampio studio su Lucera *(Un Comune pugliese nell'età moderna. Lucera dalla fine del sec. XV ai nostri giorni).* La prima parte ne è uscita nel vol. del 1943 (pp. 101-150); la seconda nel vol. del 1947 (pp. 37-69). Ci riserviamo di parlarne più diffusamente, a pubblicazione compiuta.

L. A. Senigallia pubblica, pure ivi (pp. 95-108), un articolo su *Le consuetudini marittime di Bari: loro datazione e contenuto.*

Nello stesso volume dell'« Archivio » (pp. 151-68), Ruggero Romano esamina *La situazione finanziaria del Regno di Napoli attraverso il bilancio generale dell'anno 1744.*

Nella « Rivista di Cultura Marinara » (1947, n. 3-4), Saverio La Sorsa offre un riepilogo del testo e delle discussioni suscitate da *La « consuetudo maris » di Trani.*

Dal 1 luglio al 31 dicembre 1946 si è pubblicata « Puglia », rassegna bimensile di risorgimento regionale, per l'iniziativa di uno studioso già per altri titoli benemerito della cultura pugliese: Mario Simone, che attorno al foglio ha saputo riunire i rappresentanti della cultura pugliese, entro e fuori della regione: Giovanni Carano-Donvito e Giuseppe Petraglione, Francesco Gabrieli e Pier Fausto Palumbo, Tommaso Fiore e Francesco Babudri, Filippo Sùrico e Giacinto Spagnoletti, Saverio La Sorsa e Luigi Ferrannini. Purtroppo, come tutte le belle cose, « Puglia » è stata costretta a cessare, dopo sei mesi, le pubblicazioni. Ma la sua voce non sarà dimenticata.

Per l'iniziativa del dr. Donato Palazzo, tra la fine del '47 e gl'inizi del '48, si è pubblicata a Francavilla Fontana la rivista « Salento Avito », con articoli d'insigni studiosi pugliesi. Come altre, anche questa iniziativa si è, dinanzi alle difficoltà del momento, arrestata sul nascere.

Le discussioni sulla nuova struttura regionale dello Stato italiano hanno avuto larga eco in Puglia, direttamente interessata al problema: non solo in linea generale, ma per qualche volontà separatista, di far parte a sè, manifestata dalla Capitanata e dal Salento nei riguardi della Terra di Bari. Regione, certo, tra le più vaste e, per popolazioni e influenze, dissimile tra le sue parti. I due quotidiani (« Gazzetta del Mezzogiorno » e « La Voce ») e periodici (come « Puglia ») hanno largamente agitato la questione, e il moto degli spiriti ha recato ad un convegno a Bari il 22 gennaio '47 e alla pubblicazione d'un quaderno: *Il concetto di regione e la Puglia*, curato da un gruppo di docenti della Università di Bari, sotto la guida del prof. Umberto Toschi. L'agitazione, sviluppatasi nelle due ali della Puglia, anche in vista di interessi e di tattica elettorale, si è poi smorzata, così da non rilevarsi alcuna contrarietà diffusa allorchè il voto della Costituente ribadì l'unità della regione pugliese, quale era già emersa attraverso voci autorevoli di storici, politici, scienziati.

« Gazzetta del Mezzogiorno », 1946, 17 marzo: Pier Fausto Palumbo, *Un nuovo Risorgimento?* (Augura che l'incomprensione e la cattiva volontà altrui non renda necessario per l'Italia un nuovo Risorgimento); 28 luglio: Giuseppe Petraglione, *Giuseppe Gabrieli scrittore* (A proposito delle « Pagine pugliesi e non pugliesi »); 10 settembre: Giuseppe Petraglione, *Visita a Lecce* (« La devastazione dell antico centro urbano è sempre il *punctum dolens* dell'anima cittadina »); 12 settembre: Salvatore Panareo, *I rei di Stato salentini del 1799* (A prop. della pubblic. curata per la nostra Società da N. Vacca); 17 ottobre: Vincenzo Liaci, *Giov. Bernardino Genuino costruttore del Duomo di Gallipoli*; 25 ottobre: Pier Fausto Palumbo, *Puglia* (Sull'ordinamento regionale); 10 novembre: Giuseppe Petraglione, *Montecassino* (Rapida storia della « più celebre badia europea », a prop. dello scempio e della ricostruzione). 1947, 19 gennaio: Armando Perotti, *Puglia* (Ristampa dell'art. col quale il P. aprì il 26 febbr. 1922 la « Gazzetta di Puglia », di cui l'attuale giornale è la continuazione); 13 febbraio: Luigi De Secly, *Cafiero* (A proposito della monografia di A Lucarelli); 18 marzo: Giovanni Lasorsa, *Unità della Puglia*; 3 aprile: Sabino Pizzuto, *La Basilica di San Leucio* (di Canosa); 18 maggio: una lettera del Prof. Gino Chierici sullo stesso argomento; 22 maggio: Cesare Teofilato, *Salvatore Morelli e l'emancipazione della donna*; 29 maggio: Pier Fausto Palumbo, *L'Università: problemi generali e concreti* (in rapporto alla sua formazione, e al suo rapido completamento, mostra l'assoluta necessità di un'attrezzatura culturale dell'Università di Bari e di una diversa mentalità, meno affaristica e mercantile, nei riguardi della scuola e della cultura. Il 2° art. già pronto — *Facoltà nuove, ma spirito nuovo* —, fu fermato in stampa da un'autorità provinciale, come ai tempi che, a torto, credevamo dimenticati); 5 giugno: Luigi De Secly, *Giuseppe Petraglione è morto*; 19 giugno: Nicola Vacca, *Chi era l'abate di Castellaneta bistrattato dal De Sanctis?*; 26 giugno: Ciro Drago, *Ultime scoperte preistoriche in Puglia*; 2 settembre: Antonio Lucarelli, *Risorgimento pugliese* (primo sguardo d'assieme); 4 dicembre: Girolamo Prignano, *Un episodio lucerino della repubblica partenopea: Maddalena Mazzaccara* (con una nota preliminare di G. B. Gifuni) 1948, 8 gennaio: Antonio Lucarelli, *Un secolo di storia* (il secolo del Risorgimento); 11 gennaio: Bibliothecarius [G. B. Gifuni], *Una mancata rivincita letteraria di R. Bonghi a*

Lucera; 15 gennaio: Vincenzo Liaci, *Due iscrizioni epigrafiche del '500 nel tempio francescano di Gallipoli;* 21 gennaio: *L'inizio in Sicilia delle celebrazioni del '48* (anche per la loro impostazione e, in generale, sul problema del '48 italiano ed europeo); 29 gennaio: Antonio Lucarelli, *29 gennaio 1848* (ricordi di illustri pugliesi del Risorgimento); 4 marzo: Id. id., *Guglielmo Baldari* (nuovo contributo alla storia del socialismo nel Mezzogiorno); 2 aprile: Id. id., *Francesco Raffaele Curzio esule, capitano garibaldino, poeta umanitario del '48:* 4 aprile: Michele Fuiano, *Motivi preumanistici in Guglielmo di Puglia* (sull'a. dei *Gesta Roberti Wiscardi);* 7 aprile: Emma Orabona, *Un pò di luce sul « Mostro di Puglia »* (utile rievocazione della vicenda delle badesse di Conversano, cui era soggetto il clero di Castellana); 15 maggio: Antonio Lucarelli, *15 maggio 1948. Le barricate napoletane e la fucilazione di Luigi La Vista;* 3 giugno: Pier Fausto Palumbo, *Ricordando Giuseppe Petraglione* (nel 1 anniversario della morte); 12 giugno: Id. id., *Vecchi e nuovi goliardi* (a prop. delle associazioni goliardiche baresi, rapidamente riaccennata la storia della goliardia, auspica il sorgere di una sola associazione universitaria, con circoli in ogni città); 23 giugno: G. B Gifuni, *Ruggero Bonghi nel 1848*; 30 giugno, Francesco Babudri, *Lo Schiavo di Bari* (sul barese autore della ducentesca « Dottrina », in versi); 10 agosto: Bibliothecarius [G. B. Gifuni], *Uomini e fatti del '48. Un documento inedito rinvenuto a Lucera* (una petizione a Ferdinando II); 23 settembre: Nicola Vacca, *G'i « scavi » di G. Rohlfs* (sull'opera del valente linguista tedesco dedicatosi allo studio dialettologico dell'Italia meridionale); 7 ottobre: Antonio Lucarelli, *Giuseppe Del Re* (nuovo contributo alla celebrazione del '48 nelle provincie di Puglia); 13 ottobre: Ciro Drago, *Ventiquattro secoli fa. Un colossale Zeus di Lisippo, ottava meraviglia di quel mondo*; 19 ottobre: Id. id., *L'Ercole di Taranto immenso per « immenso tratto »*; 28 ottobre: Id. id., *Lisippo a Taranto;* 16 dicembre: Bibliothecarius (G. B. Gifuni), *L'oscena commedia costituzionale di Ferdinando II nel '48*; 19 dicembre: Pasquale Cafaro, *Federico II fu mai a Castel del Monte?;* 21 dicembre: Nicola Vacca, *Il Palazzo Ducale di Martina opera del Bernini*; 22 dicembre: Enzo Contillo, *Un musicista materano del '700: Egidio Romualdo Duni.*

NOTIZIARIO

IL COMPLETAMENTO DELL'UNIVERSITÀ DI BARI

1. — Non può lasciare indifferenti gli uomini di cultura e in particolare coloro che attendono alla documentazione storica quello ch'è il maggior evento, nel campo culturale, di questi ultimi anni, nella nostra Puglia: il completamento dello Studio barese.

Dal '43 ad oggi l'Università di Bari ha, nella straordinarietà delle contingenze, posto le basi del suo completamento e sviluppo. All'antico e preesistente Istituto Superiore di Commercio e al nucleo originario della Facoltà di giurisprudenza, di medicina e d'agraria, la guerra e la divisione del Paese avevano portato ad aggiungersi ancora corsi di lettere e filosofia, di magistero, di lingue, di scienze matematiche e naturali, di scienze politiche e d'ingegneria, corsi che, divenuti completi, hanno per taluni casi ottenuto di divenire facoltà regolari (lettere, scienze matematiche e fisiche), mentre altri corsi riceveranno uguale sanzione.

Le difficoltà si presentavano enormi: difficoltà di trovare docenti, senza potersi procedere ancora a regolari chiamate; assenza di attrezzatura culturale e scientifica e, tra requisizioni e danneggiamenti, anche proprio di sistemazione e di spazio; disagio derivante dalla provvisorietà stessa dei corsi e di ordinamenti didattici ad essi applicati.

Oggi si possono dire avviati a soluzione, per la forza stessa delle cose, i problemi creati dalla provvisorietà dei corsi e dalla carenza d'insegnanti, con il sistemarsi giuridicamente i primi e con il richiamarsi i secondi da ogni parte d'Italia, con incarichi che in più di un caso potranno dar luogo prossimamente a cattedre d'ordinariato, col perfezionarsi delle facoltà e la riapertura dei concorsi.

Restano invece aperti quelli che sono problemi, piuttosto, di struttura, e che vanno di solito inizialmente risolti, ma che hanno un valore determinante sui risultati da raggiungersi: i problemi dell'assetto edilizio e della sistemazione delle nuove facoltà, e il dotarle di quei mezzi scientifici (come istituti, gabinetti, biblioteche ecc.), senza i quali la scuola non può adempiere alla sua funzione.

In questo periodo di allargamento e di ripresa, l'ostacolo più grave è venuto dal doversi far capo, per i nuovi corsi, esclusivamente al palazzo dell'Ateneo, per tre quarti occupato dalle cliniche universitarie e già insufficente alla sola facoltà di giurisprudenza e al rettorato, e in cui tutto il superstite spazio era stato già preso dall'Ospedale Consorziale, privato dalla guerra della sua sede e trasferitosi là in un penoso concentramento delle sue cliniche, delle

sue suore, dei suoi medici e dei suoi malati. Ed era occorso trovar anche posto alle segreterie delle facoltà nuove e poterne, da un anno in quà, tenere le riunioni di laurea. Non v'era perciò da meravigliarsi se più d'un giorno qualche disgraziato professore veniva còlto a far lezione nei giardini prospicienti l'Ateneo o, se il vento spirava troppo forte, a dirittura passeggiando, come certi antichi filosofi che, del resto, qui nel Mezzogiorno ebbero gran successo!

Ora speriamo che per questo problema si giunga ad una soluzione, che faccia divenire gli anni trascorsi un cattivo ricordo e dia spazio, dignità e per ciò stesso fecondità all'insegnamento: renda possibile una collaborazione fra docente e discente che l'anormalità della situazione rendeva impossibile, dia tranquillità di lavoro allo studioso e venga incontro alla scarsa buona volontà dei fedeli della frequenza delle lezioni e finalmente ponga anche le nuove facoltà sul piano — da ogni punto di vista — delle vecchie. Sembrerebbe di poter augurarsi che col trasferirsi altrove dell'Ospedale e del Museo Civico, lo spazio si trovi per lasciarsi nell'Ateneo le facoltà letterarie e giuridiche.

Alla risoluzione di tale assillante problema occorre segua subito dopo quella d'un altro: dell'attrezzatura culturale e scientifica. Bari oggi non conta per gli studiosi e gli studenti che una vasta, ma disordinata, biblioteca, che non è nè universitaria nè governativa, ma consorziale, e cioè vivente sugli esigui margini dei bilanci degli enti locali. Questa biblioteca bisogna che sia statalizzata e resa efficiente e che ad essa si aggiungano biblioteche specializzate per le facoltà e per le scuole di perfezionamento. Coordinare gli sforzi per riuscirvi: e riuscirvi è un interesse generale, cui nessuna forza si potrà opporre.

Quando tutto ciò sia ottenuto, e durante i tempi stessi di questa lotta, anche l'ambiente intellettuale entro e intorno all'università migliorerà e si porrà sul piano di un centro universitario moderno, consapevole dei suoi problemi. Un'organizzazione più adeguata di ospitalità ed anche — perchè no? — di turismo, una più viva ed alacre organizzazione studentesca corrisponderanno alla maggiore serietà degli studi e alla migliore comprensione della preparazione tecnica e professionale.

Università pugliese, e cui il contributo delle cinque province della regione è nòtevole, quanto a popolazione scolastica, mentre non facile è — come oggi si usa, per le condizioni economiche o il pessimo sistema invalso d'insegnare studiando — andare e venire dal capoluogo, ma sempre più difficile che dover rifarsi a Napoli o a Roma o a Bologna. E da ciò la necessità anche d'armonizzare o migliorare l'organizzazione dei trasporti, in vista degli studi, che sono — lo riconosce anche il governo — la prima finalità dell'uomo.

Università regionale, ma che non deve essere — nel tòno, nell'approfondimento, nel risultato — seconda a nessun'altra; e lo può, se alla coscienza di docenti e discenti si accompagnerà quella di autorità centrali e locali e la pressione vicendevole vincerà le resistenze, le debolezze, i diaframmi. Per il risorgere d'una gloriosa regione e per quello d'una scuola — come quella italiana — anche più gloriosa.

2. — Ormai un anno è passato dacchè i corsi di lettere e di scienze aggregati alla facoltà di giurisprudenza e di medicina sono giunti al loro completamento, e i corsi son diventati facoltà, e le prime lauree si sono avute.

Si può quindi, di questa branca nuova dello Studio barese, fare come un bilancio, anche per gettare qualche sguardo oltre il presente, verso un migliore avvenire.

A Bari gli studi (non molto sviluppati nello scorso secolo, a differenza d'altri centri anche pugliesi e al paragone con la capitale intellettuale del Mezzogiorno, Napoli) si erano volti fin quì per la via tracciata dalle tre facoltà maggiori dalle quali l'Università si è sviluppata: di scienze economiche e commerciali, di giurisprudenza e di medicina. Tono di studi un pò affrettato generalmente, anche se docenti di valore, e talvolta insigni, vi siano passati e professionisti (piuttosto che scienziati o studiosi) pure di valore ne abbiano fatto parte o ne siano usciti. A questo rivolgersi specifico degli studi universitari, e alla mancanza d'una vita culturale cittadina, è stato dovuto se le biblioteche e gli istituti di cultura in genere a Bari sono stati poco curati e considerati un problema secondario rispetto ad altri, più assillanti, di vita: sicchè per gli studenti delle tre facoltà bastavano le biblioteche interne specializzate e ai non numerosi intellettuali la libreria Laterza.

La creazione di facoltà più propriamente scientifiche, come quelle di lettere e di scienze, riposanti come sono su una cultura più generale e che si deve presupporre (senza di che non v'è scienza) più svincolata da troppo contingenti e occasionali interessi, anche se, come nel nostro caso, dovuta a straordinarietà d'eventi e alla necessità di venire incontro a quel ch'era ormai una realtà, e a migliorarla, presuppone ben diversa preparazione e rispondenza d'ambiente e non può rinunciare a divenire un elemento determinante, di rinnovamento, della vita universitaria e culturale cittadina.

Anzitutto, per il carattere più impegnativo e metodico, rispetto agli studi di legge o d'economia e commercio, ed anche diversamente, e meno, professionale che non siano quelli di medicina o di ingegneria: necessaria la frequenza, pur se in questi primi anni la stessa precarietà dei docenti e delle condizioni generali delle facoltà non han consentito in questo il giusto rigore, e necessario ancor più della lezione il lavoro di seminario, le esercitazioni in collaborazione con l'insegnante e la diretta e personale ricerca. Necessità, quindi, di vivere, o di sostare lungamente, come si fa nelle più lontane sedi di studio, in Bari, e di crearsi intorno l'ambiente più favorevole al raggiungimento degli scopi prefissati; e sarà non privo di interesse, tra alcuni anni, poter giungere a giudicare se ed in quanto discenti e, si consenta, docenti avranno contributo a modificare l'ambiente, o questo loro. Ma la voce dei bisogni, anche importati, e anche di bisogni intellettuali, è la più forte, ed essa finirà col prevalere, specie là dove, per tali bisogni, v'è non ostilità, ma inerzia e desuetudine.

Le nuove facoltà, d'altra parte, per l'afflusso e il riflusso di elementi culturalmente più attivi ed in buon numero avviati all'insegnamento, renderanno maggiore l'osmosi tra Bari e la regione, contribuendo alla coscienza della sua unità e chiarendone, anche solo con l'apporto dell'esperienza di studio, le particolarità distintive, nel quadro della storia e della vita d'Italia. E perchè dal capoluogo possa defluire anche la cultura si ha la riprova che questa debba approfondirvi le sue radici e aver diversa influenza sull'anima degli abitanti.

La frettolosità, l'incuria e il disagio sono stati in questi anni, gravi. E si sono manifestati nella fiacchezza e nella bassezza del tono culturale,

nella precarietà ed elementarietà dei risultati. Occorre, anche spiegatene le cause, esserne coscienti; e, essendone coscienti, trarne forza a modificare una condizione di cose ch'è la sola scusante all'inerzia dell'animo. Bisogna acquistar l'ardore della conoscenza, la fede nella cultura; e amare il lavoro, per la scienza e per la vita.

Certo, la colpa — lo si è detto — non è solo degli studenti: ma come nascondere la loro troppo generale indifferenza ai problemi di studio, per indirizzi e materie da loro volontariamente prescelti e cui dovranno dedicarsi tutta la vita? O l'eccessivo far conto sull'aiuto altrui in genere, e in particolare su quello, magari prezzolato e quasi sempre vano o a dirittura nefasto, per le tesi di laurea? Agli esami lo studente è svogliato, disattento, troppo facile a farsi persuadere di non aver studiato e a non rilevarne la gravità morale. A quello che dovrebbe, nella scuola, esser l'ultimo esame, e il preludio a concorsi o maggiori prove, la laurea, al generale abbassamento di tono dei lavori e della discussione, si aggiunge qui la facilità davvero inverosimile nel riportare pagine o capitoli altrui, nel non conoscere l'argomento e nemmeno a volte la tesi stessa.

Quando poi lavora da sè vien fatto di notare, nello studente pugliese, generalmente, tutti i difetti della mancanza di scuola e del provincialismo: prolissità e assenza di senso critico, ignoranza bibliografica e incapacità d'orientamento o di metodo. Solo la disciplina delle scuole speciali, d'esercitazioni o di seminario, e lunga abitudine di biblioteca, possono, come si diceva, rifare un'educazione e dare un volto al futuro studioso.

Più strano, e per osservatori veramente neutrali, come noi non possiamo essere (*nemo propheta in patria*), sommamente interessante è il tòno, diciamo così, politico delle tesi di laurea (e che non traluce da conversazioui od esami), E' un tòno reazionario e più volto al passato che al futuro. Ad un borbonismo, che si può dire ereditario nella cultura del Mezzogiorno, si aggiunge persino qualche traccia di papismo od oltramontanismo d'avanti '70. Vero è che per farne colpa agli studenti, bisognerebbe esser sicuri che le tesi rispecchino idee loro; e poter assicurare che non si tratti invece di fucine, da cui i lavori escono e serie, ma con idee sempre uguali e immutabili, come quelle di più anziane generazioni. Se no, il dubbio amletico rimane e getta una falsa luce su tutta la vita universitaria, così come per notare l'assenza d'una continua assistenza da parte dei docenti.

p. f. p.

LA SOCIETA' DAUNA DI CALABRIA

Il 24 marzo, a Foggia, presso la Camera di Commercio, che ha concesso il suo patrocinio alla lodevole iniziativa, si è tenuta la prima assemblea della Società Dauna di Cultura, costituita nel convegno Scrittori ed Artisti promosso dallo Studio Editoriale Dauno. Presieduta dall'avv. Durante, che ha dato il suo saluto ai convenuti, nella riunione hanno brevemente parlato l'avv. Simone per il Comitato Direttivo, il dott. Longo per la Camera di Commercio, il prof. Palumbo per la Deputazione di Storia Patria per la Puglia. Il presidente ha dato comunicazioni delle adesioni del Ministro e del Sottosegretario

di Stato alla P. I., del Consigliere di Stato dott. Vocino, del prof. Fraccacreta, dei pittori Galante e Mancini e di numerosi altri, impediti ad intervenire alla riunione. L'avv. Simone ha riferito sul lavoro del Consiglio, sul valido sussidio ricevuto dalla Camera di Commercio, dalla Deputazione di Storia Patria e dalla Soprintendenza Bibliografica, oltre che della comprensione dimostrata dalle autorità di Governo, ed ha illustrato il progetto di statuto e di regolamento, che, con modifiche ed aggiunte, è stato approvato dopo ampia discussione, alla quale hanno partecipato il dott. Longo, il prof. D'Amato, sovrintendente bibliografico di Puglia e Lucania, il prof. Palumbo ed altri. Si è infine proceduto alle elezioni delle cariche come appresso: presidenti delle tre classi, dott. Michele Vocino (Scienze), prof. Pasquale Soccio (Lettere) e prof. Luigi Schingo (Arti), il primo presidente e gli altri vice presidenti del Consiglio di Amministrazione; consiglieri effettivi: prof. Di Leo-Catalano e dott. Tucci (Lettere), avv. Gifuni e Simone (Scienze), prof. Di Pillo e dott. Terenzio (Arti); supplenti: dott. Longo, maestro De Martino e prof. Santollino; revisori effettivi: dott. Russo, avv. Ciampi e D'Addetta; supplenti: avv. La Porta e maestro Petrilli; probiviri: avv. Durante, avv. Prignano, prof. Mastrobuoni; supplenti: avv. Ascolese e dott. Maurea. Alla chiusura dei lavori è intervenuto l'on. Recca, che ha sottolineato l'importanza della Società ai fini della ricostruzione culturale della Capitanata.

ATTI DELLA SOCIETÀ

A seguito della morte, il 4 giugno '47, del prof. Giuseppe Petraglione, che, raccolta l'eredità della Deputazione alla morte del primo presidente di essa, il prof. Gennaro Maria Monti, aveva saputo farle superare il più difficile momento della sua vita — e dell'intera vita italiana —, ed a seguito altresì del decreto del Capo provv. dello Stato 24 gennaio 1947, n. 245, che restituiva, ad autonomia le Deputazioni di storia patria, con decreto 28 luglio '47 il Ministro della P. I. nominava Commissario per la nostra Deputazione il prof. Pier Fausto Palumbo, della Università di Bari, deputato, e già corrispondente, della Deputazione stessa.

Il prof. Palumbo, nel settembre, nominava un Comitato Consultivo scelto tra i deputati più esperti e fattivi e i rappresentanti delle Sezioni; pregava l'anziano dei revisori dei conti della Deputazione e carissimo amico del Presidente scomparso, rag. Nicola Tosti, di estendere il bilancio al 4 giugno '47 della Deputazione, bilancio dal quale risultava, alla Deputazione stessa, un attivo, sul conto presso il Banco di Napoli, di L. 225.841; riapriva la sede della Deputazione, nel Palazzo dell'Ateneo, facendovi riaffluire, dalle case del Monti e del Petraglione, carte e libri; dava immediato inizio al riordinamento della biblioteca e riprendeva i contatti con le Sezioni.

La situazione aveva, nell'ultima stasi, subito un peggioramento notevole: i contributi — che l'invilirsi della moneta rendeva, d'altra parte, irrilevanti — pressochè del tutto cessati; ferme, o ridotte al minimo, le pubblicazioni, per lo spasmodico aumento dei costi; scomparso, intorno, ogni interesse culturale, non mai del resto vivo e ugualmente diffuso per tutte le regioni dell'Italia meridionale. Come al centro, così nelle Sezioni l'attività era ferma; e nessuna più aveva una sede.

A tali problemi la gestione commissariale doveva dare una risposta; e mentre, per la parte culturale, tentava di provocare un risveglio fecondo, anche con intese con l'Università e giungendo, in collaborazione, ad una Scuola Storica che avviasse alla ricerca scientifica i nuovi laureati delle facoltà morali, per un concreto, e immediato, apporto economico si rivolgeva, e non invano, al Ministero della P. I., che in questi mesi ha dato — è giusto riconoscere — oltre i limiti consentiti dalle strettezze del bilancio.

Restava da ridar vita alle Sezioni, riprendere la pubblicazione della rivista (o delle riviste: sospese dal '43 «Rinascenza Salentina», dal '46 «Iapygia», ch'era stata cura amorosa del prof. Petraglione), mandar avanti la stampa dei volumi in sospeso: il XVIII volume del Codice Diplomatico Barese, contenente le pergamene del periodo di Giovanna I, ultimo lavoro di mons. Nitti, affidato alle cure del prof. Babudri; il Libro Rosso di Lecce, curato dal prof. Panareo; ed infine il III volume della «Puglia nel sec. XIX» del prof. Lucarelli. Ciò,

mentre istavano molti studiosi e il Comune di Francavilla Fontana per la ristampa delle opere di Pietro Palumbo e numerose altre proposte di pubblicazioni giungevano.

Per la Deputazione pugliese la gestione commissariale presentava anche un altro carattere, di particolare gravità: mentre per la più gran parte delle consorelle, uniformate dalla legge De Vecchi 20 giugno 1935, n. 1176, si trattava di un puro e semplice ripristino dei vecchi statuti, per la nostra — e per quella Sarda, un'altra ancora, quella per la Calabria e la Lucania, esistendo solo di nome —, che era sorta nel '35, sia pur succedendo a un'istituzione gloriosa e ben nota (da cui tutto il lustro è derivato al nuovo ente) come la Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari, vi era, non da ripristinare, ma da creare uno Statuto.

A conservare (o almeno a non sciupare per responsabilità nostra) una generale armonia, pur nel nuovo regime di libertà, si doveva attendere che anche le altre deputazioni, sottoposte — e, come abbiamo visto, per minori motivi — a gestioni commissariali, ne uscissero, con le assemblee e l'approvazione dei relativi Statuti. Ma, quando fu palese il protrarsi, in questo come in altri campi della vita italiana, di tali situazioni, il Commissario passò alla formulazione dello Statuto.

Sin dall'11 dicembre '47, intanto, la Deputazione aveva ripreso la sua attività, com'era giusto, ricordando anzitutto il suo Presidente scomparso. In solenne assemblea, nell'Aula Magna dell'Ateneo, Luigi De Secly, che del prof. Petraglione era stato per lunghi anni intrinseco, ha commemorato l'uomo, lo studioso, il maestro. L'alata, vibrante commemorazione chiude questo fascicolo, così come aprirà il volume degli scritti storici d'argomento pugliese con cui la nostra Società ricorderà onorevolmente lo Scomparso. E insieme — come subito dopo ha comunicato il Rettore dell'Università, prof. Resta — lo ricorderà con un premio, che d'anno in anno sarà assegnato dalla Deputazione.

Prendendo, a sua volta, la parola, il Commissario, prof. Palumbo, ha, in rapidi tocchi, mostrato lo stato della Deputazione e precisato il programma del suo lavoro di riassesto e di rinnovamento, rinviando al termine della gestione commissariale — che si augura la più breve possibile — la relazione d'assieme.

Sono seguite poi alcune interessanti comunicazioni che si sono rivolte a illustrare gli aspetti passati e presenti degli istituti culturali a Bari. Il prof. Palumbo parla, tracciando il programma di una Scuola Storica Pugliese, l'ing. De Gemmis dà una prima idea dell'Archivio prezioso da lui raccolto, il prof. Babudri offre un quadro del Museo Storico di Bari — per la cui sistemazione si apre così la lotta, che ancor dura —, il prof. Gervasio della Pinacoteca Provinciale, l'arch. Schettini dei nuovi scavi al Castello Svevo. Tutte le comunicazioni sono comprese nel presente fascicolo.

Nella stessa giornata dell'11 dicembre, in Deputazione ebbe luogo la prima seduta del Comitato Consultivo, nominato dal Commissario: nella riunione, furono presi in esame i più importanti problemi: dalla sede centrale alle sedi delle sezioni, dalle pubblicazioni in corso alla fusione in un «Archivio Storico Pugliese» delle due precedenti riviste sociali, dalle pratiche toponomastiche ai contributi degli enti locali — di cui dovrebbe vivere ma non vive la Deputazione —. Fu approvato tra l'altro, il piano di una nuova, manévole, raccolta di volumi, nel formato dell'«Archivio», in cui far apparire, appunto, la po-

stuma raccolta del prof. Petraglione e la monografia sul '48 nelle provincie pugliesi del Lucarelli. Altre riunioni furono tenute: in cui ci si occupò del riordinamento della biblioteca e delle riviste, si ritornò in particolare sulla questione della stampa del «Libro Rosso» di Lecce, si formularono voti per una definitiva sistemazione dell'Ente nella zona monumentale di Bari, attorno a S. Nicola, nel palazzo del Gran Priore.

A tal specifico fine, per la nobile e alacre iniziativa dell'ing. De Gemmis, si tennero riunioni tanto presso il Sindaco quanto in Deputazione.

Accogliendo l'invito delle Sezioni, nel marzo, il prof. Palumbo, che già era stato a Foggia, si recò in visita a Taranto, Lecce e Brindisi, discutendo *in loco* i problemi relativi alla Deputazione.

In rappresentanza della stessa, il Commissario aveva già partecipato, nel gennaio, al Convegno di Studi Storici riunitosi a Palermo nella ricorrenza centenaria della rivoluzione del '48; mentre partecipava il 24 marzo, a Foggia, alla riunione costitutiva della Società Dauna di Cultura, per cui — e per il risveglio culturale della Capitanata, tanto provata dalla guerra — il Commissario aveva erogato un contributo, straordinario date le ristrettezze della Deputazione, di L. 30.000.

Anche, si era provveduto ad aumentare il prezzo di vendita della sola ricchezza dell'Ente: le pubblicazioni, esistenti in vario numero in magazzino; tuttavia restando problematica la riscossione dell'ammontare delle copie esitate pel tramite della libreria depositaria.

Vendite dirette a soci e a biblioteche recavano qualche sollievo; e — primo fra tutti dall'ing. De Gemmis — doni assai graditi (fra cui il completamento della raccolta della «Rassegna Pugliese») arrichivano la biblioteca, il cui riordinamento era affidato alle cure del deputato gen. Magli e degli assistenti della Deputazione.

A colmare i molti, tristi vuoti nelle nostre file (oltre il Presidente prof. Petraglione sono ultimamente scomparsi i deputati dr. Vincenzo Annibale, già direttore della Sezione di Archivio di Stato di Bari, dr. Umberto Fraccacreta, prof. Michele Melillo, e corrispondenti: prof. Annibale Alberti, prof. Carlo Alberto Garufi, avv. Giacomo Infante, dr. Giovanni Pansini, prof. Giovanni Tancredi), il Commissario proponeva, sin dal dicembre, la nomina di sette nuovi deputati nelle persone dei signori: prof. Raffaele Resta e dr. Elvira Cagnazzo (Bari); avv. Nicola De Marco e prof. avv. Francesco Stampacchia (Lecce); prof. D. Giosuè Fini, dr. Carlo Frattarolo, prof. D. Antonio Tancredi (Foggia). Il Ministero della P. I. ha provveduto al relativo decreto del Presidente della Repubblica, in data 16 agosto '48.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

(LECCE 1872 - BARI 1947)

A ricordo del Presidente scomparso, pubblichiamo, come già s'è detto, la nitida e commossa orazione commemorativa detta da Luigi De Secly alla solenne assemblea del 12 dicembre '47. Facciamo seguire la bibliografia degli scritti. Orazione e bibliografia apriranno il volume postumo, di cui è imminente la pubblicazione.

n. d. r.

Ancora mi domando perchè sono qui, perchè debbo essere io a parlarvi di Giuseppe Petraglione. Forse perchè ne sono stato l'ultimo e più devoto discepolo? O forse perchè egli ebbe con me dimestichezza più intrinseca di vita negli ultimi anni? Forse per tutte queste cose insieme. E forse anche perchè eravamo legati dal comune amore per il natio loco e ne rammentavamo la ascosa e sottile bellezza, le vie ricche di motivi architettonici, le piazze solatie, ricordando gli anni lontani ormai per entrambi della giovinezza.

Da quei «fidati colloqui» sono passati molti mesi. Ed io lo vedo tanto lontano ed insieme tanto vicino il caro professore. Lontana mi appare la consuetudine della breve quotidiana passeggiata, ma vicina sento quella sua parola arguta e ironica fin sul letto di morte. Egli mi disse prima di morire che «aveva scritto un articolo», poi aggiunse che no, non l'aveva scritto, l'aveva nella testa e solo desiderava qualcuno al quale poterlo dettare. Quindi con un tenue riso che si fermava sempre e soltanto negli occhi diceva: «Ho avuto la curiosità (quella sua curiosità che fu una delle più costanti caratteristiche del suo temperamento) di sollevare quel velo che mi è dinanzi...». Non lo lasciai continuare, tentai di rincuorarlo ed egli ne fu per un momento contento. Ma poi fu ripreso dal rantolo e non potè proseguire. E non disse più nulla se non qualche parola staccata. Era morto, anche se per qualche ora ancora durò nel suo corpo l'anima immortale.

E così quest'uomo che ebbe tanta parte nella vita dell'ultimo trentennio di molti di noi, abbandonò la figlia diletta, gli amati nipotini, i cari amici. Non più avremmo potuto rivolgerci a lui per aiuto e consiglio, non più avremmo potuto ascoltare la parola saggia e pacata, non più l'incoraggiamento e lo stimolo. Certe volte la sua assenza diviene pesante e dura. Perchè Giuseppe Petraglione non è stato soltanto un educatore tra i più grandi che abbia avuto la scuola italiana, uno scrittore sapiente e misuratissimo e uno studioso tenace, ma anche un amico saggio al quale si potevano riversare le pene dell'animo.



Nacque a Lecce nel 1872. A vent'anni pubblicò un volumetto di versi che ebbe molte lodi e nel 1893, non ancora laureato, fondò a Lecce un periodico, la Cronaca letteraria, *che raccolse intorno a sè per due anni quanto di meglio contava allora il Salento nel campo delle Lettere. Vi scrissero infatti Clemente Antonacci, Carmelo Arnisi, Francesco Bernardini, Alessandro Criscuolo, Cosimo de Giorgi, Francesco d'Elia, Giuseppe Gigli, Luigi e Pietro Marti, Trifone Nutricati, Giuseppe Scarano, Arturo Tafuri, ai quali si aggiunsero, da ogni parte d'Italia, Tommaso Cannizzaro, Arturo Colautti, Giulio Natali, Mario Pilo, Riccardo Pitteri, Ettore Strinati. Laureatosi in Lettere a Messina*

— dove ebbe per maestri, tra gli altri, Giovanni Pascoli e Vittorio Cian —, entrò nell'insegnamento ufficiale, e pur non abbandonando del tutto l'agone giornalistico, fu preso dalle cure del suo ufficio e dalle ricerche storiche e filologiche, acquistando una propria fisionomia di studioso per la novità degli argomenti e delle conclusioni a cui di volta in volta giungeva. Il primo argomento che il Petraglione affrontò fu quello della introduzione della stampa in Lecce. Fino al 1899 — quando egli sollevò la questione — aveva tenuto il campo indisturbata l'opinione che fosse stata eseguita in Lecce nel 1490 un'edizione del Quadragesimale de peccatis *di Fra Roberto Caracciolo: ma le indagini del Petraglione portarono a conclusioni ben diverse: egli infatti riuscì a dimostrare che tale edizione non era mai esistita e che l'arte della stampa fu introdotta in Lecce nel 1632 col maggior poema di Ascanio Grandi, il* Tancredi. *Subito dopo la sua attenzione si rivolse al folklore salentino. Descrisse così, nel 1900, una curiosa raccolta di* Indovinelli equivoci leccesi *e illustrò la novella popolare* Donnu Prèstule, *con l'indicazione dei numerosi riscontri che essa ha nei dialetti italiani delle altre regioni e nelle principali letterature europee. Di questo periodo è anche la versione dal tedesco delle impressioni di viaggio nella Puglia di Paolo Schubring.*

Ma ancora per poco il Petraglione si interessa di problemi culturali pugliesi, pur non dimenticando mai nel corso degli anni la terra natia. Insegnante di Lettere a Milano, ricerca e descrive le opere di scrittori salentini in codici ambrosiani correggendo singolari e tradizionali errori di studiosi conterranei, per i quali — un solo esempio — Roberto Volturio, vescovo di Lecce nel secolo XIII e autore di libri sacri, si confonde con altra persona di ugual nome, ma più esattamente Valturio, ariminese, che due secoli dopo scrisse il De re militari. *Anche di particolare interesse per la storia economica del Mezzogiorno è l'illustrazione di due lettere inviate da Maria Carolina a Giuseppe Palmieri, pubblicate dal Petraglione nel 1907 e da cui io trassi vantaggio nel mio schizzo intorno all'opera del grande economista salentino.*

*Consuetudine costante del Petraglione, abituato a lavorare nelle pubbliche biblioteche, fu quella di rivivere storicamente il luogo in cui risiedeva. Talchè la sua lunga permanenza a Milano lo indusse ad occuparsi di quella città e a collaborare assiduamente all'*Archivio Storico Lombardo. *Fra l'altro ricostruì,*

su documenti inediti, la storia di una edizione ufficiale di storici milanesi, e pubblicò il testo latino, da lui scoperto in un codice ambrosiano, del De Laudibus mediolanensium urbis panegyricus *dell'umanista Pier Candido Decembrio, illustrandolo criticamente; e la cui pubblicazione si riallaccia ad un lavoro di vastissima mole, durante il quale il Petraglione ebbe a collaboratore Achille Ratti, Prefetto dell'Ambrosiana, poi Pio XI.*

Nè l'attività critica si arresta qui, chè altre ricerche egli conduce con alacrità e successo. Ricordiamo quelle intorno al Doni, le cui opere erano rarissime allora a trovarsi sia in commercio che nelle biblioteche e mancava ancora una esauriente valutazione critica del bizzarro scrittore fiorentino: dapprima pubblicò un volume di ricerche e appunti intorno alle Novelle, *poi un bel gruppo di lettere scelte e commentate, infine la raccolta completa delle novelle ricavate dalle antiche stampe con una ricca appendice di note comparative.*

Allo stesso periodo appartengono il saggio intorno a Una cronaca del 300 e l'episodio dantesco di Guido da Montefeltro, *nel quale il Petraglione torna a discutere la* vexata quaestio *se Dante abbia immaginato o raccolto da una voce corrente al tempo suo il consiglio fraudolento del pio cordigliere a Bonifacio VIII, giungendo alla conclusione che, a parte la storicità o meno del consiglio, Dante non inventò la suprema colpa di Guido da Montefeltro, perchè Dante e Pipino — l'autore della cronaca trecentesca che narra pure il triste episodio — scrissero indipendentemente l'uno dall'altro, il che scagiona Dante da qualsiasi accusa; e l'altro saggio intorno al* Romance *del Lope de Moros, poemetto spagnolo del sec. XIII, composto di 263 versi, scoperto nella biblioteca Nazionale di Parigi nel 1887 e di cui riuscì a dare una interpetrazione nuova e a farla accettare dagli studiosi italiani e stranieri.*

Tornato definitivamente in Puglia, riprese ad occuparsi di argomenti regionali, non più propriamente salentini ma pugliesi. La nazionalità di Graiano d'Asti, la Puglia e i Pugliesi nelle confessioni del Nievo, Giosuè Carducci e la Puglia, Gabriele D'Annunzio e la Puglia, l'introduzione della stampa in Puglia, Mazzini e il colonnello Perotti, numerose recensioni di volumi storici riguardanti la Puglia, il notiziario di Japigia *di cui compilò gli indici decennali nel 1940, dai quali chi s'interessi della storia della regione non può prescindere: questo il gruppo di saggi che scrisse nell'ultimo periodo della sua vita, fin sulla soglia della morte.*

Ma la grande, dominante, incomparabile passione fu la scuola, alla quale dedicò, sopratutto a Milano e a Bari, il tesoro delle sue energie intellettuali e pratiche. E l'Università di Bari gli deve certamente la vita — ed essa ha perciò il dovere di non disperderne il ricordo —: furono decine e decine gli articoli scritti dal Petraglione nel corso di molti mesi, fu sua l'iniziativa di convocare nelle colonne della Gazzetta *i più illustri maestri universitari, sicchè questa campagna lucida e martellante indusse il Governo del tempo a dare il suo consenso alla istituzione in Bari dell'Università Adriatica.*

Egli era popolarissimo fra tutti gli insegnanti avendo anche appartenuto al Consiglio Superiore della P. I. e avendo condotto memorabili battaglie per lo sviluppo della scuola, specialmente su quell' Unità *salveminiana della quale fu uno dei fondatori e sulla quale scriveva gustosissime pagine; e popolarissimo fra gli alunni per le Antologie che recano il suo nome. Egli ha educato intere generazioni — e mi viene alla memoria l'immortale Chips creato dalla fantasia di James Bilton —, una schiera immensa di adolescenti è stata introdotta e indirizzata e aiutata da lui negli studi, innumeri cultori di storia letteraria e civile hanno fatto ricorso a lui e le sue ricerche minute e faticose lo inchiodavano spesso per interi anni al tavolo. E trovava sempre, perchè aveva la pazienza dell'erudito, l'amore inestinguibile della ricerca, la tenacia di chi crede nella utilità del proprio lavoro. Egli stesso ha raccontato la storia della sua collaborazione con Monsignor Ratti, ma quanti altri non ha aiutato e soccorso? Si prodigava sempre, generoso nel dare, sempre pronto a sbrogliare complicate matasse, a ricercar dati e date, a ricostruire vite e vicende. La cultura italiana, ed in ispecial modo quella lombarda e pugliese, debbono molto al privato studioso, all'insegnante, al Presidente della Deputazione di Storia Patria, al Direttore di* Japigia, *che egli fondò insieme al Gervasio. Amico del Pascoli e del Croce e di quanti altri agli studi hanno dedicato e dedicano la loro vita, dal Piemonte alla Lombardia, dal Napoletano alla Toscana, dalla Sicilia all'Emilia, egli teneva su, instancabilmente, una fitta rete di relazioni e di amicizie, un commercio di idee, uno scambio di opinioni, di cui spesso dava notizia nelle finissime Chiose che scrisse nel corso di venti anni per la* Gazzetta del Mezzogiorno.

Preciso, metodico, chiaro e sereno, scrittore arguto e di sicura efficacia, per quel che egli fece e forse più ancora per il

giovamento che dall'opera sua trassero gli altri, Giuseppe Petraglione può a buon diritto essere annoverato fra coloro che con la vita e con le opere onorano la terra natia.

LUIGI DE SECLY

PUBBLICAZIONI DI GIUSEPPE PETRAGLIONE

Canti della Giovinezza, Taranto, Mazzolino, 1892.
Guglielmotto da Otranto, Lecce, 1894.
Un Carteggio inedito (G. Milli a L. A. Paladini), Teramo, «Rivista abruzzese», 1895.
L'introduzione della stampa in Lecce, Trani, Vecchi, 1899.
Epistolario di L. Fornaciari e una lettera inedita dello stesso, Teramo, 1899.
Sulle novelle di A. F. Doni (Ricerche e appunti), Trani, Vecchi, 1899.
Usi nuziali in Terra d'Otranto, Palermo, 1900 (Estr. dall'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari»).
Il «Romance de Lope de Moros» (Nuova ipotesi), Torino, Loescher, 1900 (Estr. dagli «Studi di filologia romanza»).
Ricordi della vita universitaria (Giuseppe Ferrara), Palermo, 1901.
La Puglia, impressioni di viaggio di P. Schubring, trad. dal tedesco, Trani, Vecchi, 1901.
Una novellina popolare leccese, Lecce, 1901.
Lettere scelte di A. F. Doni, Livorno, Giusti, 1902 (un volumetto della «Raccolta di rarità storiche e letterarie»).
Lettere inedite di scrittori italiani (G. Capponi, F. Ugolini, G. Carcano a L. A. Paladini), Lecce, 1902.
Opere di scrittori salentini in codici ambrosiani, Lecce, 1904 (Estr. dalla «Rivista storica salentina»).
Una cronaca del Trecento e l'episodio dantesco di Guido da Montefeltro, Prato, 1904 (Estratto dal «Giornale dantesco»).
Un'edizione ufficiale di storici milanesi, Milano, Cagliati, 1905 (Estr. dall'Archivio storico lombardo»).
Novelle di A. F. Doni, ricavate dalle antiche stampe, con appendice di note comparative. Bergamo, Istituto d'Arti grafiche, 1906. (Un vol. della «Biblioteca classica della letteratura italiana» diretta da F. Novati.
Il «De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus» di P. C. Decembrio, Milano. Cogliati, 1907 (Estr. dall'Archivio storico lombardo»).
Due lettere inedite di Maria Carolina a Giuseppe Palmieri, Pavia, 1907 (Estr. dalla «Raccolta di scritti storici, in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d'insegnamento»).
Vita, nuova antologia per le scuole medie di primo grado, 1. edizione, Milano 1909, 25. ed., Firenze, 1933 (In collaborazione con V. Tocci).
Appunti per la storia dell'arte della stampa in Terra d'Otranto, Bari, Laterza, 1911.

Ancora sull'introduzione della stampa in Lecce, Lecce, 1912 (Estr. dalla « Rivista storica salentina »).

Indovinelli equivoci leccesi, Martina Franca, 1912 (Estr. dalla Rivista « Apulia »).

Lo studio del tedesco in Italia durante la guerra, Roma, 1920 (Estr. dell'« Educazione nazionale »).

Storia e civiltà dei Greci, dei Romani e degli Ebrei. Origini del Cristianesimo. Letture per le scuole medie di primo grado. Messina, Principato, 1924 (In collaborazione con M. Gervasio).

Corso completo di letture per le classi elementari ed integrative (5 volumi), Firenze, Vallecchi, 1924-1930 (In collaborazione con G. Modugno).

P. C. Decembri « Opuscola historica » - Vita Philippi Mariae III Ligurum Ducis (nella ristampa dei *Rerum italicarum scriptores*). Bologna, Zanichelli, 1929 (in collaborazione con A. Butti e F. Fossati).

Le vie del lavoro. Corso completo di letture per le scuole secondarie di avviamento professionale (3 volumi). Firenze, Vallecchi, 1929 31 (In collab. con G. Modugno).

Vigilia. Libro di lettura per i corsi secondari di avviamento professionale (2 volumi), Firenze, Vallecchi, 1931.

La nazionalità di Grajano d'Asti, estr. dalla rivista « Iapigia », II, 1931.

La Puglia e i Pugliesi nelle Confessioni del Nievo. Estr. dalla rivista « Iapigia » III, (1932).

Vita Nuova, Antologia italiana per le scuole medie di primo grado. Firenze, Vallecchi 1934 (in collaborazione col Tocci).

Giosuè Carducci e la Puglia, estr. dalla rivista Iapigia, VI (1935).

Carducci, Bovio e la cattedra dantesca a Roma. Estr. dalla « Nuova Antologia, giugno 1937).

Gabriele d'Annunzio e la Puglia, estr. da « Iapigia », X, 1939.

Indice decennale di « Iapigia » (1030-1939). Estr. da « Iapigia », X, 1939. (In collab. con Bina Reltmeyer).

Con Don Ratti all'Ambrosiana. Estr. da « Iapigia » X, 1939.

Nel V Centenario dell'invenzione di Gutemberg. L'introduzione della stampa in Puglia. Estr. da « Iapigia », XI, 1940.

Per la storia della disfida di Barletta: Grajano di Asti, estr. da « Iapigia », XII, 1941.

La cattedra dantesca a Roma e lettere inedite di G. Bovio e G. Carducci, estr. da « Iapigia », XIII, 1942.

Mazzini e il Colonnello Perotti, estr. da « Iapigia », XIV, 1941.

G. M. Monti e gli studi storici pugliesi, estr. da « Iapigia », XIV, 1943.

« L' Unità » di Salvemini. Trani, Vecchi, 1945.

Epurazioni storiche. Bari, Laterza, 1947.

Articoli, recensioni, ecc. nella *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, nella *Rassegna Pugliese*, nella rivista *Iapigia*, nella *Gazzetta del Mezzogiorno*, ecc.